



**IAN ANDERSON
STELIO GICCA PALLI
QUANAH PARKER
OYLOKON
SERGIO D'ALELIO**

**e le foto dei concerti:
PRIMO MAGGIO
L'ULTIMO MUSSIDA CON PFM**



MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Roberto Attanasio, Glauco Cartocci, Giovanni De Santis, Niccolò Enrile, Wazza Kanazza (Aldo Pancotti), Maurizio Mazzarella, Jacopo Muneratti, Stefano Pietrucci, Fabrizio Poggi, Cristiano Ramognino, Mauro Selis, Alberto Sgarlato, Riccardo Storti, Franco Vassia.

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



Editoriale di Giugno

Nuova uscita per **MAT2020**, con un ventaglio di argomenti di grande interesse musicale.

Partiamo da tre nuovi "aiuti": **Cristiano Ramognino** ci descrive il mondo dei **Dire Straits**, mentre **Giovanni De Santis** ci parla del prossimo **Festival di Lanuvio**, ormai un appuntamento fisso del caratteristico paese laziale; chiude le news entry **Niccolò Enrile**, che racconta di un modo sconosciuto al... papà, quello del **RAP**.

Sul settore "nuovi album" si sottolinea il ritorno, dopo quarant'anni, del cantautore **Stelio Gicca Palli** e il disco dei **Quannah Parker**, una band da pubblicizzare in ogni occasione.

Largo spazio alla lettura, con la presentazione di un book dedicato agli **Eagles**, con annessa intervista all'autore, **Sergio D'Alesio**, e refresh/aggiornamento per un vecchio libro di **Fabrizio Poggi**, naturalmente correlato al mondo del blues.

Il racconto dei concerti è affidato a **Jacopo Muneratti**, che descrive lo stato di forma di **Ian Anderson** e amici; per Jacopo anche un secondo articolo, dove prova a realizzare la difesa di **Phil Collins**, spesso attaccato da un certo settore musicale.

Ci pensa poi **Stefano Pietrucci** a completare il panorama degli eventi live, regalandoci un reportage sul **Concerto del 1° Maggio**, a Roma, e sulla performance di fine Aprile della **PFM**, con la presenza del nuovo chitarrista.

L'angolo del fan è affidato, come spesso in passato, a **Roberto Attanasio**, l'esperto del mondo "GO-BLIN", che descrive il suo incontro -e il concerto al FIM 2015- con i **Cherry Five**.

Glauco Cartocci approfondisce un tema controverso, quello dell'improvvisazione musicale, contrapposta alla rigidità di "spartito", mentre **Riccardo Storti** e **Alberto Sgarlato** rispolverano momenti del passato, da **Claudio Pascoli** ai **Marillon**.

Completano la serie degli spazi fissi i pezzi di **Maurizio Mazzarella** (metal) e **Mauro Selis**, che oltre al consueto angolo a sfondo psicologico ci porta, come al solito, nel prog poco conosciuto, in questo caso proveniente dal Brasile.

Franco Vassia ci guida al recupero di un capolavoro, **Orfeo 9** e cito per ultimo **Aldo Pancotti**, meglio conosciuto come **Wazza Kanazza**, che realizza l'articolo che non ti aspetti, capace di coniugare storia, cuore e stretta attualità, e che ha come focus i "Fratelli in musica".

Non so a voi, ma a noi **MAT 2020** piace sempre di più!



MAT2020 - n° 24 Giugno 2015

L'immagine di copertina: la prima fila del concerto del Primo Maggio a Roma, nella foto di Stefano Pietrucci.



CHERRY FIVE



LANUVIO



JOAN'S DIARY

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)



SERGIO D'ALELIO



GICCA PALLI



IAN ANDERSON



SIGNIFICATI DEL RAP



PIANETA KNOPFLER



MUSSIDA



POGGI



COLLINS



QUANAH PARKER



ORFEO 9



BROTHERS IN ARMS



1° MAGGIO

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog

a cura di Mauro Selis

SUDAMERICA:
BRASILE PARTE 1



Metalmorfosi

a cura di Maurizio Mazzarella

OYLOKON



Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

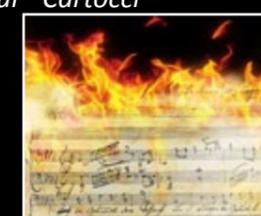
MARILLION: "MARBLES"



ROCK 'N' ROLL PILLS

a cura di Glauco "Mystery Tour" Cartocci

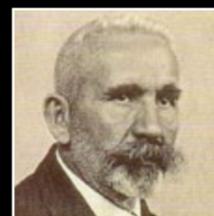
SULL'IMPROVVISAZIONE



Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

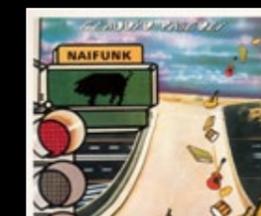
SETTE NOTE DI PARANOIA



Gioielli Nascosti

a cura di Riccardo Storti

CLAUDIO PASCOLI:
NAIFUNK



Sergio d'Alesio

“EAGLES: LA LEGGENDA DEL COUNTRY ROCK”

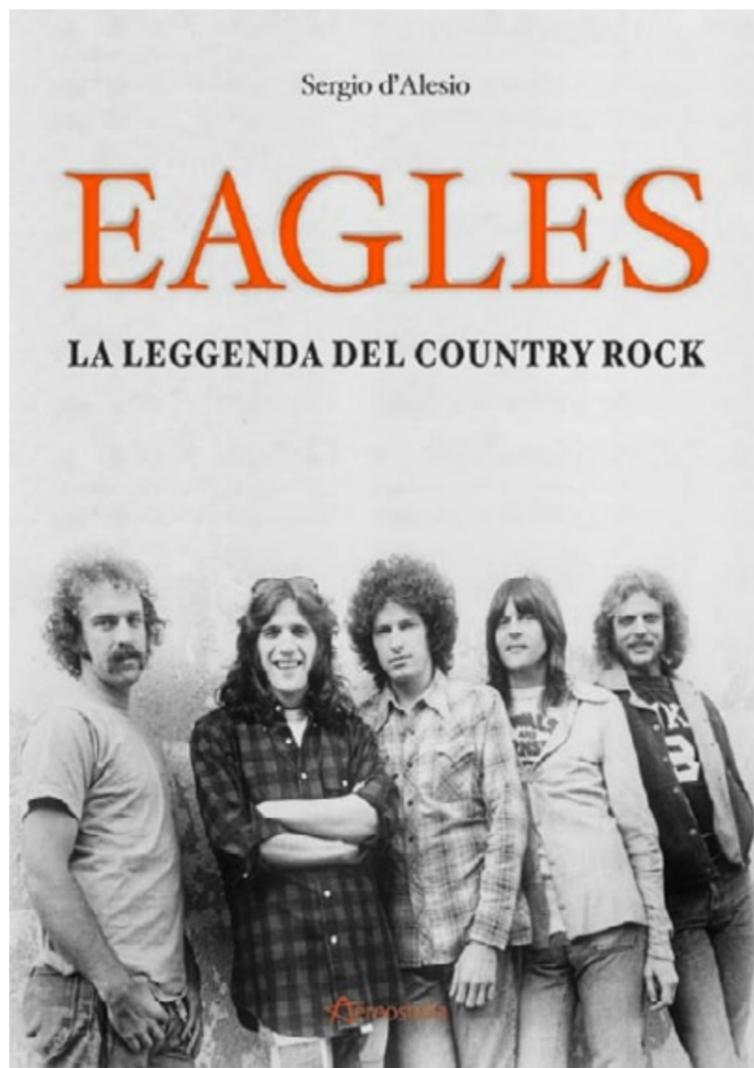
di Athos Enrile

Commento già pubblicato sul sito
FMD-Fare Musica e Dintorni ([http://
faremusic.it/](http://faremusic.it/))
Intervista inedita.

Sergio d'Alesio propone un nuovo impegno editoriale il cui titolo richiede poche spiegazioni: “EAGLES: LA LEGGENDA DEL COUNTRY-ROCK”. La storia degli Eagles non può essere ridotta a mere note biografiche, perché quando una band -o artista- può vantare una vendita di oltre 150 milioni di album in tutto il mondo, il rispetto deve essere massimo e adeguato ad una entità musicale che è riuscita ad incontrare il gusto di un pubblico enorme e trasversale. Le “Aquile” spiccano il primo volo sul lato ovest degli Stati Uniti, alla fine degli anni '60 e la loro nascita ufficiale risale al 1971. I primi eroi si chiamano Don Henley (batteria e voce), Glenn Frey (chitarra e voce), Randy Meisner (basso e voce), Bernie Leadon (chitarra, mandolino e banjo) e Don Felder (chitarra). Nel corso degli anni le naturali rivoluzioni porteranno altri due grandi musicisti sotto al brand Eagles, Joe Walsh (chitarra e voce) e Timothy B. Schmit (basso e voce).

Il viaggio di d'Alesio è personale, e diventa il percorso di tutti quei giovani che per una vita hanno sognato con *Hotel California* o *Desperado*, immedesimandosi in ruoli che solo la musica può stimolare e alimentare. E così l'oggettività del book diventa la cosa meno importante, e le date

e i riconoscimenti vengono superati dal pensiero dei protagonisti, dal loro modo di agire, dai conflitti, dagli amori, dagli errori e dal successo. Tour mondiali, album a go go, lotte intestine e legami d'acciaio forniscono momenti di riflessione che dovrebbero diventare critici, per



stabilire se essere “Aquile” possa significare, sempre e comunque, osare.

Il sentiero tracciato dall'autore è avvincente ed è facile appropriarsene.

Una vita fatta di immagini, di scritti e di musica da documentare, carica di emozioni che hanno un preciso marchio, quello del country-rock, capace di colorare un'esistenza fatta di eventi significativi, dai The Byrds ai Poco, da Neil Young a... The Eagles.

Ecco spiegato il fascino del book, la storia della band, seppur trattata con una buona cura dei dettagli, diventa il pretesto, positivo, per raccontare molto di più, un modo di vivere, di pensare, di soddisfare il popolo, di fornire una terapia fantastica per combattere le difficoltà, un cerotto pronto a tamponare le ferite, nel migliore dei modi.

Mi premeva sottolineare questo spirito che spero di aver colto nella maniera corretta; per tutto il resto, la lettura sarà una sorpresa, tra storie di un mondo che non c'è più e la triste realtà musicale attuale.

Imperdibile!

L'INTERVISTA

Partiamo dalla tua storia: come racconteresti i fatti significativi che l'hanno caratterizzata?

Ne esistono centinaia, forse migliaia accumulati in 50 anni di carriera. Professionalmente ho iniziato nel 1972 come inviato di SUPERSOUND in California, dove a San Diego ho assistito alla presentazione di *Desperado* degli EAGLES insieme a Christine McVie, da poco arrivata dall'Inghilterra con i Fleetwood Mac. Fu una folgorazione!... Io ero un patito nel senso vero della parola dei BYRDS. Ricordo che un giorno del 1979 m'invita alla Emi Italiana il mio caro amico Fabio D'Emilio a un preascolto del debutto di MCGUINN CLARK & HILLMAN. All'epoca non c'era internet, quindi era tutta una sorpresa e i giornali italiani erano molto lenti rispetto all'Inghilterra, l'Olanda o la Francia, tanto per citare tre paesi europei sempre avanti a noi in fatto di musica rock. Due settimane dopo siamo andati col treno paladino notturno a Parigi. Fuori dall'albergo vedo McGuinn & Hillman che entrano in tutta

fretta dopo un running atletico. Primo tonfo al cuore! Quando mi presentano a McGuinn, quasi dimentico la corretta pronuncia e balbetto per l'emozione. Hillman appare un po' più ostico all'interno del Palace Theatre perché non gli va di parlare dell'avventura dei Flying Burrito Bros e di Gram Parsons. Gene Clark resta un sogno colto dopo mezzanotte nella sua stanza d'albergo... Nel 1981 volo sempre a Parigi con Alfredo Saitto della Rca alla presentazione di *The Visitor* l'album africano di MICK FLEETWOOD. Poi andiamo in un club e un tizio mi “separa” da una graziosa francesina per dirmi che una signora bionda vuole bere un drink con me. Rincontro Christine McVie e nascono 1000 altre cose, incluso un soggiorno a Capri dove vuole acquistare una villa da tre miliardi per comporre, una intervista + concerto a Napoli dei miei amici Barclay James Harvest e un lungo soggiorno a Los Angeles, dove di notte incontro anche Lindsey Buckingham in uno studio di registrazione, dopo aver visto il concerto di BRUCE SPRINGSTEEN al Coliseum dedicato ai veterani del Vietnam. Immaginate pure, se ci riuscite, 30.000 ex-marines seduti sulle sedie a rotelle che alzano il pugno al suono di *Born in the U.S.A.* ... Tre anni dopo, quando stringo la mano al tanto rimpianto WILLY DEVILLE all'Hotel De La Ville della capitale, il suo mantello nero si apre e intravedo all'interno centinaia di tasche piene di coltelli d'ogni formato. Un vero gitano del rock, amante dei cavalli selvaggi. Ne aveva una scuderia piena nella sua residenza a New Orleans... Due settimane dopo nello stesso albergo, ma in una suite all'ultimo piano con terrazza con vista su Trinità dei Monti, faccio una lunga chiacchierata con ROBBIE ROBERTSON che mi parla con lungimiranza e chiarezza del suo disco dedicato all'unità di tutte le tribù pellerossa... Altro? Ho ballato lo shake con PATTI SMITH, ho gustato una rilassante tazza da tè con LOREENA MCKENNETT, MAIRE BRENNAN, MARTY WILLSON PIPER, TORI AMOS e RICHARD WRIGHT e accompagnato alla metrò MARIANNE FAITHFULL dopo un servizio fotografico alla RAI... Ripeto ci vorrebbe un libro da 500 pagine per raccontare tutto, ma quella sera a Reggio Emilia alla manifestazione il Premio del Paroliere, ero quasi imbarazzato per ricevere il premio come giornalista rock dell'anno per il mio saggio L'EPOPEA DEL COUNTRY-



Sergio D'Alesio & Kill The Beast tornano in concerto venerdì 19 giugno al KILL JOY RELOADED di Roma

ROCK...E ultimo, ma non meno importante, nella primavera del 2015, invitato alla manifestazione LA PAROLA AI BIOGRAFI organizzata da Giancarlo Passarella mastermind di MusicalNews.com ho finalmente parlato di musica nelle scuole di Firenze, mettendo a confronto il marketing di vendita degli Eagles e Pink Floyd.

Le tue testimonianze comprendono sia la scrittura che la fotografia: qual è la più grande differenza tra il racconto per immagini e quello per successione di commenti scritti?

Devono interagire. Un testo senza foto e viceversa perde mordente, qualità, profondità. Se torni a casa con una buona intervista e tante foto da scegliere hai un buon racconto per la gente...

Leggendo il tuo ultimo libro, EAGLES: LA LEGGENDA DEL COUNTRY-ROCK, edito da Aereostella, emerge il tuo sconfinato amore per

un certo modo di fare musica e per una precisa zona geografica: come nasce la voglia di West Coast e dintorni?

Accennavo prima ai Byrds. Fu vero amore per me e tale resta poi trasmigrato negli Eagles, Flying Burrito Bros, Dillard & Clark Expedition, Manassas, Souther-Hillman-Furray Band, Nitty Gritty Dirt Band, Poco, Firefall, America e cento altri, come gli australiani The Church e più tardi i R.E.M. Ma, all'inizio degli anni '70, i cantautori erano la forza emergente dell'area di L.A. Anche qui c'erano da scoprire centinaia di talenti: da Terence Boylan a Jackson Browne, Jesse Colin Young, Michael Murphey, Jonathan Edwards, David Blue, Jack Tempchin, Rick Roberts, l'ombroso John David Souther e il genialissimo Danny O'Keefe che proprio in questi giorni ha pubblicato il nuovo cd *Light Leaves the West* al pari di *Hand in Hand* di Richie Furay.

Mi racconti come ti sei mosso per la realizzazione del book?

Dal 1972 a ieri sera ho assemblato spezzoni di almeno 170 interviste raccolte personalmente o extrapolate dalla stampa internazionale in conferenze irraggiungibili per esseri umani, tipo a Sydney o a Auckland per il recentissimo concerto 2015 ad Hanging Rock che ha radunato oltre mezzo milione di fans. Di fatto ho liberamente tradotto per la prima volta in italiano una cinquantina di canzoni. Cosa che nessuno aveva mai fatto prima. Tutti pensano agli Eagles come alla meteora anni '70 di *Hotel California*. In realtà la rivista americana Forbes ha appena pubblicato la classifica dei concerti all over the world relativa al biennio 2013-2014, dove Paul McCartney ha razzolato 72 milioni di dollari, gli Stones 47 seguiti dagli U2 e... al primo posto c'è il tour mondiale *History of the Eagles* con 142 milioni di dollari. Praticamente le aquile hanno guadagnato di più con gli amplificatori spenti e le chitarre nelle custodie. Già perché fuori dalle scene dal 1980 al 1995 e senza fare dischi per 27 anni (che separano *The Long Run*

da *Long Road Out of Eden*), hanno conquistato almeno tre generazioni di ascoltatori... Di fatto, e qui citiamo un dato incredibile, dalla reunion del '95 con *Hell Freezes Over* tornati quindi in scena con le chitarre in mano sino all'esibizione del Lucca Summer Festival del 2014, la band ha tenuto 484 concerti, vendendo quasi 8 milioni di biglietti, incassando 702 milioni di dollari al botteghino! Che succede invece nel libro? Non è una vera e propria monografia perché si parla anche dei Poco, dei Byrds, Dylan, Joni Mitchell, CSN&Y, America, Jackson Browne e Fleetwood Mac. E' quasi un romanzo d'avventure dedicato a cinquant'anni di musica rock americana. Dopo 4-5 capitoli, ispirandomi alla reale gang di fuorigiughe guidata da Bill Doolin & Bill Dalton, ho avuto l'idea di scrivere un miniromanzo in 3 parti, dove i sette musicisti s'incontrano in tempo reale nel west fine '800 con un finale a sorpresa, dopo l'incontro con gli stregoni nativi americani Hopi nelle caverne dell'Arizona... Inoltre a pagina 106 il libro finisce, ma ricomincia praticamente dall'inizio illustrando la storia e la carriera di Henley, Frey, Leadon, Meisner, Felder, Walsh e Schmit prima, durante e dopo gli Eagles anche



copyright Silvano Silvia

qui correlata di interviste, aneddoti e citazioni di Top 50 Sessions a me tanto care...

Che cos'è per te un evento live?

Anche se molti gruppi oggi vivono il tour come una routine, per gente come Roger McGuinn o Keith Richards e lo stesso Don Henley il concerto live è tutto. Sudore, impegno, emozione, coinvolgimento psicofisico, rabbia, gioia, voglia di saltare, correre, urlare e soprattutto di cambiare vita...

Esiste un artista od una band nata in Italia che riesce a soddisfarti appieno?

Ammiro Ligabue, Elisa, Jenny Sorrenti e davvero pochi altri.

Che cosa pensi dello stato della musica, in generale, e in particolare nel nostro paese?

Premetto che per me, a 67 anni compiuti, la musica è entrata nei canoni della cultura e come tale occorrerebbe parlarne e descriverla. Invece in Italia è tutto un riflusso, un seguire le mode e un dimenticarsi in fretta dei veri cult-heroes del rock. Le competizioni televisive hanno finito per uccidere del tutto la musica del Bel Paese. Come diceva Pino Daniele: "Mi piacciono le gare, ma che senso ha dare un voto a una canzone?". Esatto, la musica è per tutti.

Torno un attimo agli Eagles; vendere 150 milioni di album non si giustifica col solo fatto di essere una buona band: che cosa sono riusciti a smuovere le "Aquila"?

Tutto. Spesso Henley appare sui network americani confessando: "Perché è toccato proprio a noi? Davvero non lo so. La sera del '91 quando ho presentato i Byrds nella Rock'n'Roll of Fame ero molto emozionato. Devo molto ai Byrds. Gli Eagles non sarebbero mai nati senza di loro...". In realtà, soprattutto negli Stati Uniti, le canzoni degli Eagles sono entrate nell'immaginario quotidiano di milioni di persone. I camionisti ascoltano di notte la cover *Ol' 55* di Tom Waits interpretata dagli Eagles, *Tequila Sunrise* è diventata il nome

di un cocktail e *Life in the Fast Lane* è una catena di ritrovi ginnici che ha sostituito la cocaina con gli integratori. Riguardo *Hotel California*, e all'epoca nessuno l'ha capito, è una località metafisica, un luogo per migliorare la propria autoconsapevolezza, ma anche una prigione, un luogo che una volta raggiunto non ti lascerà mai più andare via. Oggi e ripeto oggi gli Eagles sono di nuovo on the road sulle strade polverose degli Stati Uniti. Danno concerti in America da maggio a fine luglio (per ora) e propongono quello che il pubblico vuole ascoltare. Hanno ancora qualcosa da dire? Domanda stupidissima. Basta ascoltare *Cass County* il nuovo cd solista di Don Henley che esce nell'autunno del 2015 già raccontato con dovizia di particolari nel mio libro.

So che sei impegnato con la tribute band Kill The Beast in rappresentazioni particolari pro Eagles: me ne parli?

E' un incontro recente. La "prima" a Roma il 17 maggio 2015 al Geronimo's Pub di Marino è stata davvero travolgente. In platea c'era anche Massimo Bernardi, gestore del Titan Club negli anni '60, l'uomo che portò Brian Auger & Julie Driscoll nel locale e una sera, anche Jimi Hendrix a tarda notte dopo lo spettacolo al Teatro Brancaccio. I Kill The Beast (il nome nasce dal riff centrale di Hotel California) sono sei musicisti eccellenti. Dal vivo Rino D'Angelo (chitarra e voce), Francesca Mora (tastiere e voce), Marco Mora (chitarra e voce), Gianluca Sabo Sabini (basso e cori), Jessica Testa (violino e voce) e Andrea Ruta (batteria) sono bravissimi. Tutti indistintamente. Se chiudi gli occhi, sembrano davvero gli Eagles. Nel medley centrale fanno anche canzoni di CSNY, America e Lynyrd Skynyrd, ma la musica degli Eagles è il leit-motiv dominante dello show. Sono entrato in perfetta sintonia con loro. Lo spettacolo inizia con la proiezione sul grande schermo di una puntata extrapolata dalla mia trasmissione televisiva *Storia della Musica Moderna*, dove io presento e introduco Eagles, Poco, McGuinn Clark Hillman, Linda Ronstadt e America. Poi salgo in scena e presento il libro con dovizia di aneddoti e riflessioni storiche e critiche. Infine arrivano i Kill The Beast per il concerto. Alla fine ci ritroviamo insieme sul palco

per l'encore finale, ma questa sarà una sorpresa degli shows autunnali...

E' ancora possibile "raccontare" la musica in un contenitore televisivo?

Se si fa con amore, passione ed entusiasmo credo di sì, al pari anche della radio. Io ho accettato una dozzina di interviste radiofoniche che mi hanno proposto, da Roma a Pescara, Milano, Brescia, Trapani, Avellino, Senise, Agropoli e tante altre senza fare distinzioni fra radio di grandi o piccole città. La televisione è un media terribile e va comunque gestita bene, altrimenti si naufraga facilmente.

Chiedo aiuto a Maurizio Costanzo: cosa c'è dietro l'angolo per Sergio D'alesio?

Tante cose. A settembre esce *Piano Concert for*

Jung, Live in Eranos, il mio quarto audiolibro per la Capitanart. E' un concerto di piano registrato ad Eranos in onore di Carl Gustav Jung. Io ho scritto il libro, Rino Capitanata è l'editore e il compositore del cd allegato. Come i precedenti *Il Codice Gregoriano*, *God's Light* e il bestseller *Il Potere Curativo della Musica*, sarà disponibile su tutti i portali on line, ma io consiglio www.capitanart.it. Invece, sul fronte rock mi piacerebbe rieditare e riaggiornare i miei libri editi da Lato Side Editore negli anni '80, soprattutto quelli dedicati a Jackson Browne e *L'epopea del Country-Rock* e scrivere nuovi libri sui Fleetwood Mac, oggi riuniti nella formazione classica di *Rumours*, e sugli America impegnati in un tour mondiale insieme ai Beach Boys... Può bastare? Chiunque vuole pormi delle domande, può richiedermi l'amicizia su facebook, dove rispondo volentieri. Ciao a tutti...



Stelio Gicca Palli

CORPI ESTRANEI Vol. 1

di Athos Enrile

Articolo già apparso sul sito
FMD-FARE MUSICA E DINTORNI
<http://faremusic.it/>

I grandi amori non finiscono mai, forse si possono nascondere -agli altri- ma ci accompagneranno per tutta la vita, come gli occhi azzurri di chi un tempo lontano ha saputo colorare la nostra giovinezza, per poi sparire nel nulla, ma il solco rimane, indelebile.

Stelio Gicca-Palli conclude il suo "lavoro" in veste di musicista subito dopo averlo iniziato, al debutto degli anni '70, a seguito di una grande delusione, o forse, come racconta lui a seguire, per una sorta di "vendetta" verso un mondo che iniziava a costruire troppi paletti attorno alla sua voglia di libera espressione.

La storia di "**Lella**" è conosciuta, ma sarà piacevole rileggerla oggi, con il filtro di una vita in mezzo. La musica non si abbandona mai e Gicca-Palli ha proseguito nel privato a coltivare le sue storie e ad appagare le naturali necessità, sino a quando l'ora del ritorno pieno è arrivata.

"**Corpi Estranei-Vol. 1**", questo il titolo dell'album, contiene in sé due propositi, la voglia di raccontare ciò che si ritiene diverso da noi e la promessa di una nuova puntata, per chiudere un ciclo e completare il panorama dei disagi che



PH: MDG

condizionano le nostre vite.

Sono undici i brani, scritti in epoche diverse, ma legati da un consistente filo conduttore, fatto di simboli e di sostanza, dove la bellezza di una città si contrappone alla sua decadenza, dove i sentimenti dell'amore e dell'amicizia scorrono come in un film, tra gioia e delusione, dove l'impossibilità di comunicare rende estranea la persona più vicina, e dove si ripresenta con attualità, dopo quasi mezzo secolo, il problema del soccombere femminile all'interno del rapporto uomo/donna. Il cantautore romano riprende a tessere la trama iniziata un tempo, carica di elementi tratti da esperienze personali e indotte, e disegna un qua-

dro comune e conosciuto che diventa concreto, perché fissare i colori sulla tela significa donare immortalità a idee e sentimenti, e un artista, qualunque sia il suo modo espressivo, ha nelle mani questa opportunità unica che lo rende, almeno ad occhi esterni, un privilegiato.

Cosa si può fare per rendere quei corpi... meno estranei? Difficile trovare risposte esaustive; l'abitudine alla convivenza precaria, spesso priva di reazione, si trasforma a volte in colpa, in complicità, e la difficoltà oggettività può assumere l'aspetto di un comodo alibi da cui diventerà difficile sfuggire, non certo sufficiente a nascondere le responsabilità.

La proposta di Stelio Gicca-Palli -cantautore, intellettuale... esperto di vita- può aiutare ad aprire gli occhi, a fermarsi per una piccola riflessione, provando a dare risposta concreta a quella progressiva delusione che può portare all'annientamento dei sentimenti. E tutto questo non mi sembra un dettaglio.

Bentornato Stelio!

Nel suo viaggio musicale Gicca-Palli è accompagnato da grandi musicisti: Primiano De Biase al piano, Fabrizio Guarino alle chitarre, Marco Sinscalco al basso, Cristiano Micalizzi alla batteria, Carlo Di Fresco e Simone Talone alle percussioni, Daniela Iezzi back vocals.

L'INTERVISTA

Possibile sintetizzare la storia musicale di Stelio Gicca-Palli?

E' possibile, ed è una sintesi brevissima. Ho imparato a strimpellare la chitarra perché ce ne era una in casa (mio padre studiava chitarra classica col Maestro Di Ponio, con clamoroso insuccesso). Nell'estate 1966 conobbi nell'isola di Ponza una vasta truppa di reduci dal **Ci ragiono e canto**, di Dario Fo (Paolo Ciarchi, Ivan Della Mea, Rosa Balestrieri, Giovanna Marini etc., etc.) e mi infatuai della musica popolare. Convinsi Edoardo De Angelis, mio compagno di scuola, a frequentare con me il Folk Studio di Roma (era ancora l'epoca in cui più che il mitico Giancarlo Cesaroni i giochi li conduceva l'altrettanto mitico Harold Bradley) e, da spettatori, dopo pochissimo passammo a farci ascoltare cantare in duo alcune canzoni popolari un po' – diciamo – *ricercate*. Poi ci venne l'uzzolo di comporre canzoni e ne presentammo alcune, tra cui la famigerata **Lella**. Che ci portò difilato ai titoli a cinque colonne sui giornali.

Dopo una lunga pausa musicale ritorni alla passione originale, quella musica che nel privato non hai mai abbandonato: possibile che la delusione legata alla censura di "Lella" abbia provocato un così radicale cambiamento di rotta?

Più che la censura per **Lella**, quello che mi creò sconforto era il fatto che i dirigenti della Casa discografica (la RCA), visto che per canzoni come **Lella** non tirava buona aria, volevano che facesse canzoni... come quelle di quello lì o quelle di quell'altro là. E poiché avevo una laurea e un titolo di procuratore legale, e uno studio legale internazionale mi offriva una bella posizione di associato (per poi diventare socio), decisi di vendicarmi o, meglio, di fare *lo gran rifiuto*, come fece Papa Celestino, e di abbandonare quel mondo che mi sembrava che non mi volesse (se vuoi, ci sono espressioni più incisive e sintetiche per descrivere il mio atteggiamento, ma forse non è il caso di adoperarle in questa sede).

Restando su quel brano, che tratta l'argomento della violenza sulle donne, emerge come in quarantacinque anni non sia cambiato nulla, se non un maggior coraggio di denuncia: pensi che il messaggio musicale possa aiutare a cambiare

le cose, almeno nell'opera di sensibilizzazione?

Molto spesso i comportamenti sono influenzati da messaggi provenienti dal mondo dell'arte, genericamente inteso. Il messaggio musicale può essere uno di questi. E io, nel mio piccolissimo, provo a dare una mano. Però debbo dire che **Lella**, più che una canzone di condanna della violenza sulle donne, voleva e vuole essere una descrizione obiettiva di fatti e comportamenti. Una cronaca. Come reagisce un amante o una amante a un rifiuto? A volte con civile sopportazione, più spesso con dispetto e dilleggio, troppe volte con violenza. E vale anche per le donne. Diceva Congrave: "*Hell hath no fury like a woman scorned*": non c'è inferno peggiore di una donna scornata. Solo che le donne sono meno brutali e sempliciotte degli uomini. E poi il rifiuto, per ragioni -diciamo- storiche, brucia più ai maschi che alle femmine. Con le tristi conseguenze che sappiamo. La maggior parte dei "femminicidi" è correlata alla reazione ad un rifiuto da parte della donna oggetto del desiderio (e forse anche del diritto di proprietà vantato dall'uomo).

Mi spieghi il motivo del titolo del tuo primo album, "Corpi Estranei-Vol. 1"?

I corpi estranei sono quelli diversi da noi. Cioè praticamente tutto quello che non siamo noi, comprese le persone cui vogliamo o crediamo di volere bene, quando cessano di essere un tutt'uno con noi ed assumono o riprendono la loro specificità. Naturalmente sono corpi estranei tutte le cose e le persone che non percepiamo amiche o diverse da quello che siamo o sentiamo.

Esiste un legame tra le canzoni che lo compongono, scritte in tempi diversi?

Certamente esiste. L'album ha un filo conduttore, che è quello sopra descritto. Il legame effettivo è costituito dall'esperienza, sia personale, sia mediata attraverso esperienze di altri di cui ero venuto a conoscenza.

Stelio Gicca-Palli e Edoardo De Angelis... pare un tutt'uno! E' diffuso il sentimento dell'amicizia nel mondo della musica?

Edoardo ed io siamo amici, non colleghi. Franca-mente non so fino a che punto sia diffuso il sentimento dell'amicizia nel mondo della musica. Forse tra persone che non sono in concorrenza fra loro. Una delle cose più frequenti e stomachevoli

è l'ascoltare le lodi sperticate che gli artisti (tutti gli artisti, non solo i musicisti) si fanno l'un l'altro, per poi macerarsi nell'invidia e nel livore e farsi, appena possibile, le cosiddette "scarpe".

Ho ascoltato importanti e storici autori dichiarare delusi che le canzoni contenute copiose nei loro cassette sono prive di destinazione, immagine davvero triste: che giudizio daresti dell'attuale stato della musica nel nostro paese?

Panorama piuttosto deprimente. E non solo nel nostro Paese. E' mia ferma opinione (ed ho potuto constatare che tale opinione è molto condivisa) che la grande stagione della musica cosiddetta leggera sia cominciata nei primi anni sessanta e sia finita prima della fine degli anni ottanta. Se c'è qualcosa di buono ora in giro, si tratta, a mio avviso, di prodotti di autori, già attivi in quel periodo, che riescono ancora a riproporsi in maniera decente, oppure di nuovi autori che si ispirano comunque alle tematiche di testi, armonie e melodie di quel periodo. E' una visione certamente retrò; ma, allo stato, sembra inevitabile.

Che cosa pensi dei nuovi mezzi tecnologici a disposizione, se applicati al mondo dei suoni, tra "lavoro" e visibilità?

Non posso che pensarne bene; sempre che non diventino fini a se stessi. Certamente, per chi fa dischi, il fatto che non se ne vendano diventa parecchio frustrante. Vorrà dire che l'autore e l'esecutore dovrà, se vuol campare del suo mestiere, darsi da fare nel e con il pubblico che ascolta, parla, mangia e trasuda, come si faceva prima dell'avvento del fonografo. Naturalmente utilizzando i mezzi a disposizione per comunicare. Direttamente dal produttore al consumatore. Senza gli intermediari (leggi: agenti e impresari).

Come descriveresti, a parole, la tua musica ad un giovane che non ha mai avuto l'opportunità di incontrarla?

La definirei musica di impianto classico, ricalcata su armonie provenienti da tradizioni musicali popolari, non solo italiane, nonché dalla musica cosiddetta *colta*. Ho tratto molte ispirazioni, ai limiti del saccheggio, dagli autori russi nonché dagli autori contemporanei cosiddetti minimalisti (Aarvo Paert, Steve Reich, Philip Glass). Le melodie, poi, seguono l'impianto armonico. Per quanto riguarda i testi, cerco di evitare con cura

la *poesia*. Diciamo che la mia scrittura tenta di essere, nei limiti del possibile, visto che si parla di canzoni, *giornalistica*.

Pubblicizzerai l'album dal vivo?

Non posso evitarlo. E, poi, non mi dispiacerebbe esibirmi *live*. Vanità? Forse.

Quel "Vol. 1" aggiunto al titolo dell'album fa presupporre un seguito già pianificato: cosa puoi svelarci del tuo futuro prossimo?

Sì, un secondo volume è in corso di realizzazione. Saranno nove brani in tutto, ad esaurimento della lista dei corpi estranei che le esperienze (mie e di altri) mi hanno fatto individuare e conoscere.

www.youtube.com/watch?v=dqcEO_H4Tv0





Il secondo tour sudamericano, la 7a puntata

BRASILE PARTE 1

Prosegue il secondo tour sudamericano. Dopo il Cile in due tappe e l'Argentina in quattro, faremo visita - come già nell'Aprile 2013 (vedi il numero di Mat 2020 di quel mese) - al Brasile che, per qualche numero della rivista, ci offrirà spunto di riflessione sui progetti progressivi di una nazione che non è solo calcio, carnevale, samba o lato B delle donne.

QUATERNA REQUIEM

I Quaterna Requiem si formano alla fine degli anni ottanta per il desiderio comune di fondere rock e musica classica di due strumentisti talentuosi quali Elisa Wiermann (pianoforte, clavicembalo, organo) e Claudio Dantes (percussioni).

Dopo due dischi nella prima metà degli anni novanta e un live ufficiale uscito nel 1999, l'ensemble di fatto si è sciolto.

Nel terzo millennio l'uscita discografica del 2003 A Mão Livre a nome Wiermann & Vogel (il violinista del gruppo) in pratica vedeva la presenza tra gli ospiti di altri membri originari dei Quaterna tra cui lo stesso Dantes.

Dopo un DVD ufficiale nel 2004, la band ha infine pubblicato "O Arquiteto" nel 2012 con la suite omonima finale dedicata ad architetti importanti come Bramante, Gaudi e Niemeyer, con line up: Claudio Dantas: batteria e percussioni, Elisa Wiermann: tastiere, Kleber Vogel: violino, Roberto Crivano: chitarre e al basso Jorge Matias.



LAST FM

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: O Arquiteto (2012)

ANGRA

Chi dice Angra indirizza il proprio pensiero verso lande di ottimo prog metal.

La band, nata negli anni novanta, ha portato il proprio sound energico ben al di fuori del continente sudamericano.

Dopo quattro dischi (tre in studio e uno dal vivo) nello scorso secolo, con Rebirth nel 2001 l'ensemble ha inaugurato il terzo millennio e con il recentissimo Secret Garden uscito in Giappone nel Dicembre 2014 e nelle altre parti del mondo nel Gennaio 2015 ha raggiunto la sesta prova discografica in studio, più due live, degli anni duemila.

Da rilevare che Edu Falaschi, il cantante storico degli Angra, nel 2013 ha lasciato il gruppo, sostituito dal pisano Fabio Lione, vocalist di vari gruppi musicali heavy metal tipo Rhapsody of Fire, Vision Divine e Hollow Haze.

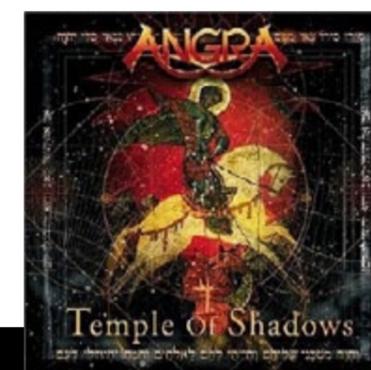
Line up attuale: Fabio Lione alla voce, il talentuoso Kiko Loureiro alla chitarra, l'altro chitarrista Rafael Bittencourt, il bassista Felipe Andreoli e il drummer (nella band da un anno) Bruno Valverde.

Album consigliato: Temple of shadows (2004)



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)



SKYFOX 8

Le radici del gruppo Skyfox 8 si trovano nella symphonic / folk rock band dei Grandbell (un disco all'attivo nel 1995), ensemble di cui facevano parte il chitarrista / cantante Renato Jardim e il batterista Daniel Fontoura prima di formare agli albori del terzo millennio gli Skyfox 8.

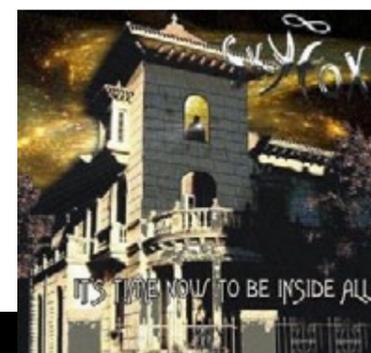
I due con l'aiuto di altri musicisti hanno fatto uscire un ep nel 2008 e nel 2012 un intero disco "It's time now to be inside and all" in cui coniugano neo prog melodico e parti più art rock. Line up: Renato Jardim: chitarra e voce, Gastão Von Mühlen: basso, Luciano Reis: chitarra, Daniel



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: It's time now to be inside and all (2012)

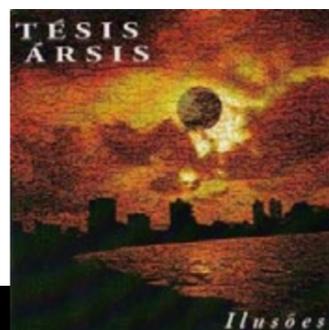


TESIS ARSIS

I Tesis Arsis in realtà sono una one/man/band con tre dischi all'attivo.

Il protagonista assoluto di questo progetto è il polistrumentista Anderson Rodrigues (nato a Rio de Janeiro nel maggio del 1958).

Rodrigues, abituato fin da piccolo ad ascoltare musica, soprattutto classica, ha imparato a suonare da giovane svariati strumenti: dalla batteria al pianoforte passando per la chitarra. Studioso di musica e compositore, solamente nel terzo millennio è riuscito ad uscire discograficamente con tre lavori strumentali ove realizza e manipola tutti i suoni in una miscela progressiva dalle tocche sinfoniche tra melodia e vigore.



MYSPACE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Ilusões (2002)

INDEX

Gli Index sono un'idea progressiva di un ex componente dei primi Quaterna Requiem, il chitarrista Jones Júnior che, attorniato da valenti compagni musicisti, ha rilasciato tre dischi (due nel nuovo millennio) tra il 1999 e il 2004.

In tutti i lavori traspare un'inclinazione verso sonorità progressive sinfoniche vintage con un uso di tastiere ben calibrato seppur non originalissimo. Sono preferibili le parti strumentali rispetto a quelle cantate.

Line up terzo millennio: Leonardo Reis :batteria, voce. Otaviano Kury: tastiere e voce, Jones Júnior : chitarra e voce, Ronaldo Schenato : basso.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Liber secundus (2001)



JOAN'S DIARY



tsuchigumo

JOAN'S DIARY - TSUCHIGUMO
TSR 50 - TOTEN SCHWAN RECORDS

DISCOGRAFIA

HYSTERIA TSR 07 [2011]
AND OR NOT TSR 10 [2012]
HELLO, BLOODY SISTER TSR 42 [2014]

JOAN'S DIARY

DAVIDE
LUCA
ELEONORA

CONTATTI

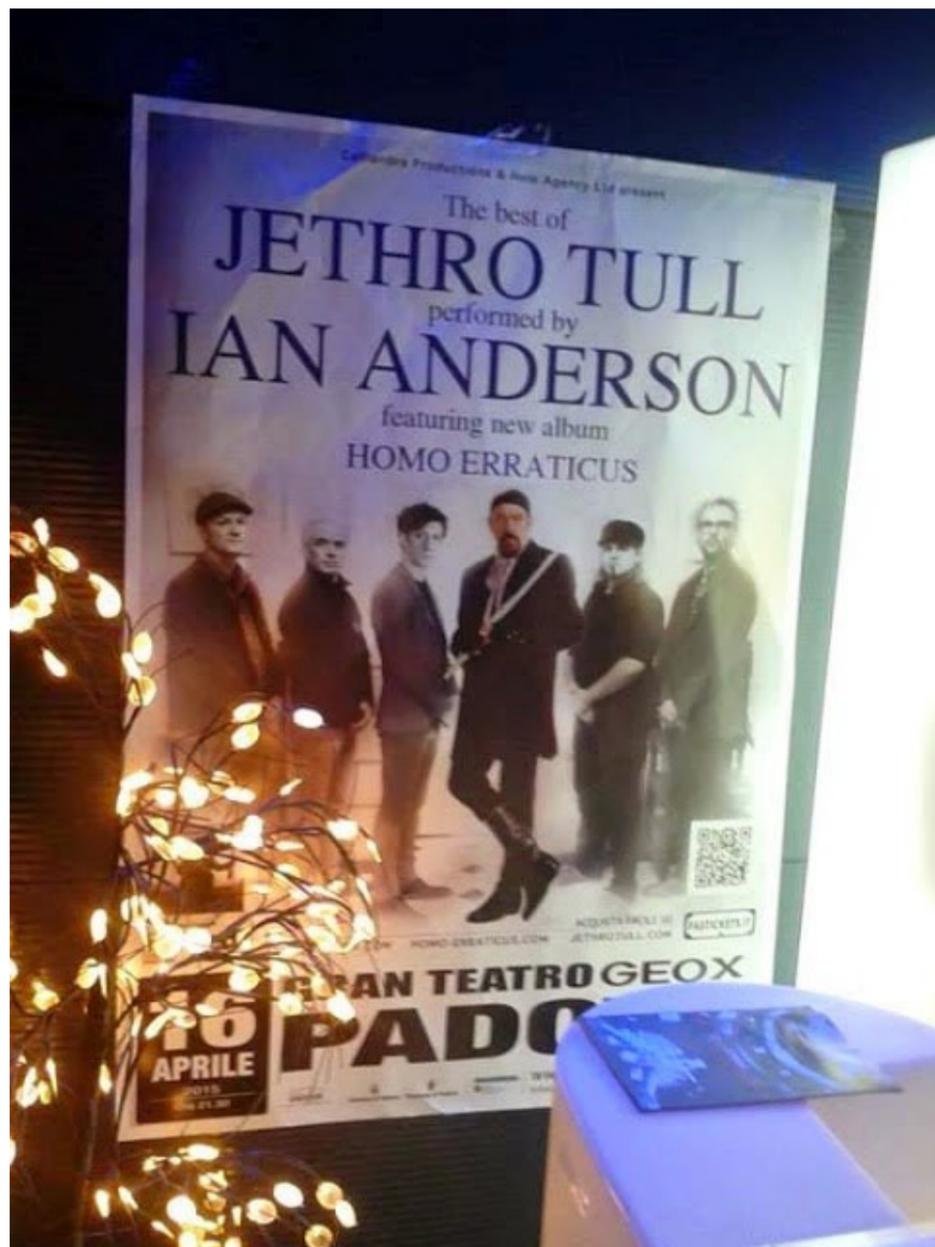
totenschwan@gmail.com

REGISTRATO TRA FEBBRAIO ED APRILE 2015 ALLO STASI STUDIO DI LA SPEZIA "TSUCHIGUMO" RAPPRESENTA LA QUARTA USCITA UFFICIALE, SEMPRE SU TOTEN SCHWAN RECORDS, PER GLI SPEZZINI JOAN'S DIARY. POCHI MESI DOPO AVER RILASCIATO UNA VERSIONE INEDITA DI "GAGARIN" SULLO SPLIT DIGITALE CON LUCIFERI, INGHIFFO E OV TEMPLE ESCE QUESTO CONCEPT ALBUM NICHILISTA ISPIRATO ALLA FIGURA MITOLOGICA GIAPPONESE DEL RAGNO MUTAFORMA (TSUCHIGUMO). IL PARALLELISMO TRA LE MUTAZIONI DELL'ARACNOIDE NIPPONICO E IL SUSSEGUIRSI DELLE COMPOSIZIONI DI JOAN'S DIARY CHE SOLO IN APPARENZA APPAIONO TRA LORO SLEGATE SI RAFFORZA NEL MARE MAGNUM DELLE NEGATIVITA' CHE HANNO PORTATO I TRE SPEZZINI A LIBERARE I PROPRI DEMONI SOTTO FORMA DI 18 ESECUZIONI CHE SPAZIANO TRA IL NOISE, IL FREE JAZZ, IL POSTPUNK E L'HARDCORE. UN AFFRESCO SULLE DELUSIONI CHE LA VITA RISERVA A CHI CERCA DI NON FARSI SOTTOMETTERE ED OMOLOGARE. CONCETTUALMENTE POSSIAMO INDIVIDUARLO ANCHE COME UN TRIBUTO INDIRECTO A GEORGE ORWELL E CHET BAKER, MENTRE TRA I CAMPIONAMENTI PRESENTI NEL DISCO SI RICONOSCONO "FANDO Y LIS" DI ALEJANDRO JODOROWSKY, "FAUST" DI FRIEDRICH WILHELM MURNAU E "THE PASSION OF CHRIST" DI MEL GIBSON. MENZIONE FINALE PER GLI OSPITI CHE HANNO PARTECIPATO ALLA REGISTRAZIONE DELL'ALBUM, VALE A DIRE (IN ORDINE SPARSO) FEDERICO ROSSI, CORRADO BASTONI, MASSIMO MICHELOTTI E WERNER SWAN.

GLI DEI SONO FUGGITI, GRAZIE PER IL VOSTRO ODIO
DEDICATO A TUTTI I LUPI SOLITARI E A TUTTI I BORDERLINE

IAN GOES TO GRAN TEATRO GEOX, PADOVA

di Jacopo Muneratti (www.gtbtreviews.blogspot.it)



RECENSIONI **LIVEMAT**

Questa recensione, nei miei progetti originali, sarebbe dovuta uscire pochi giorni dopo il concerto stesso. Purtroppo, come John Lennon ha ricordato (per una tragica ironia del destino, poco prima di morire) “la vita è quello che ti succede mentre sei occupato a prepararti degli altri piani”, per cui arriva solo adesso, qualche settimana dopo. Spero che la apprezzerete comunque, benché il tour Italiano di Ian Anderson sia già finito e quindi chi volesse presenziare ad un suo concerto l’abbia già fatto.

Devo premettere che questa particolare formazione non è una delle mie preferite che abbiano mai affiancato Anderson, con o senza i suoi Jethro Tull. Intendiamoci, sono sicuramente tutti musicisti di grande talento e alta preparazione, ma sembra che Anderson volutamente li lasci un po’ troppo in secondo piano, in modo da potersi costruire una solida piattaforma sulla quale vestire il ruolo di attore principale. In sé non c’è nulla di male: “Thick as a Brick 2” e “Homo Erraticus”, i primi lavori originali su cui questo nuovo gruppo ha suonato, sono abbastanza solidi dal punto di vista esecutivo; sicuramente perché ognuno di loro, conscio del suo ruolo all’interno del gruppo, si è scritto delle parti appropriate. La differenza, però, si nota nei classici, ancor di più confrontandoli con le versioni originali. I sostenitori di questa nuova formazione pretendono che la smettiamo di vivere nel passato, tanto per citare il nostro beniamino, ma si possono veramente evitare i raffronti rivisitando il materiale senza nemmeno cambiarne l’arrangiamento?

In ogni caso, prima di proseguire, è necessario ricordare i nomi dei protagonisti: oltre a Anderson, ci sono l’attore di teatro Ryan O’Donnell alla voce solista alternata a quella

di Ian, Florian Ophale alla chitarra elettrica, John O’Hara alle tastiere, Scott Hammond alla batteria e, in sostituzione temporanea a David Goodier, assente per motivi non specificati, Greg Robinson al basso.

Nonostante qualche giorno prima la recente opera sulla storia di Jethro Tull, l’agronomo, abbia debuttato a Wuppertal in Germania, le date Italiane facevano ancora parte del programma “Homo Erraticus and The Best of Jethro Tull”. Anzi, nemmeno del tutto, perché dell’ultimo album solista di Anderson ne è stata eseguita solo metà, facendo una selezione di sei dei suoi quindici pezzi originali. Sebbene mi sia dispiaciuto al momento, devo constatare che un intero album da sentire dal vivo può essere pesante, e, forse, scremandolo abbiamo potuto concentrarci sui singoli pezzi, notando alcuni aspetti che altrimenti avrebbero potuto passare inosservati o, perlomeno, non così in primo piano: ad esempio, l’efficacia di “Doggerland” come opener, gli spostamenti di accento su “Enter the Uninvited” e la pregevolezza della strumentale “Tripudium ad Bellum”. A rendere il tutto più delizioso, i brani erano intervallati da alcuni filmati in stile film muto anni ’30, che servivano a spezzare un po’ la tensione, ma sempre rimanendo in tema. Comunque, dopo mezz’ora il nuovo materiale era stato sbolognato e da lì in poi il concerto sarebbe proseguito sui classici. Durante la prima parte di questo set, a livello di scaletta, non ci sono state sorprese particolari, anche se “Mother Goose” è stata eseguita in una versione per full-band e “Living in the Past” era l’arrangiamento “fusion” che i Jethro Tull suonavano a metà anni ’80 (ascoltabile nell’album “Live at the Hammersmith” e sul cofanetto uscito per il ventennale). Un momento particolarmente divertente è avvenuto al termine di “Bourée”

quando, dopo un applauso scrosciante con tanto di standing ovation, Anderson ha finto di calmare il pubblico per poi aizzarlo di nuovo! Il primo set si è concluso dalla solita riduzione di "Thick as a Brick", senza nessuna variazione degna di nota, a parte la ripresa della gag della violinista Anna Phoebe che telefona a Ian interrompendolo a metà del brano, come già avveniva durante il tour del 2012.

A questo punto, ci sono stati gli obbligatorie 15/20 minuti di pausa, prima della seconda parte del concerto. Questa sezione, che corrisponde al vero programma "The Best of Jethro Tull", è stata molto interessante non solo dal punto di vista musicale, ma anche da quello scenico. Ian e i ragazzi erano accompagnati da un maxischermo, sul quale venivano proiettati alcuni video relativi alla musica che veniva eseguita (videoclip, apparizioni dell'epoca...). La ciliegina sulla torta era un timer che, all'inizio di ogni brano, si spostava mostrando la data di pubblicazione del pezzo che veniva suonato, dando una certa aria di solennità e sacralità all'evento. La scaletta di questa seconda parte del concerto prestava fede al suo nome: non era infatti troppo dissimile da quella di una tipica compilation, con i soliti cavalli di battaglia ("Nothing is Easy", "Cross-Eyed Mary", "Sweet Dream", "Too Old To Rock'n'Roll; Too Young To Die", "My God", "Aqualung"). Fortunatamente, in questa configurazione hanno trovato posto anche due vere e proprie chicche estremamente rare dal vivo: "Teacher" che, benché sia uno dei brani più famosi dei Jethro Tull, è sempre stata pressoché ignorata dalle scalette (è stata suonata dal vivo solo brevemente nel 1975 e nel 1997, con un piccolo accenno nel 2011), non essendo uno dei brani preferiti di Anderson, e, ancora più sorprendentemente, la monumentale "Critique Oblique", un frammento di "A Passion Play", inserito probabilmente per promuovere l'edizione deluxe dell'album uscita un anno fa. Chiude il concerto l'immane energico bis di "Locomotive Breath". Tre anni fa, nello stesso posto, durante lo stesso pezzo, il povero Ian cadde rovinosa-

mente di schiena inciampando su una luce da palco mentre faceva la sua famosa camminata all'indietro. Quest'anno l'incidente non si è ripetuto e, a dire il vero, le luci da palco erano completamente assenti da quell'area!

Insomma, si è trattato, obiettivamente, di uno spettacolo decisamente buono. La sequenza dei brani riusciva ad alternare in maniera molto convincente varie atmosfere diverse tra di loro, presentando tanto brani classici quanto curiosità, raggiungendo un ragionevole equilibrio tra le necessità del fan più sfegatato e quello migliore che conosce solo i brani più famosi. Un plauso anche alla presenza scenica dei sei musicisti e ai video proiettati che hanno dato un apprezzabile tocco di autoironia e di leggerezza al tutto. Certo, questo non è sicuramente il miglior tour di Ian Anderson, ma è sicuramente di fattura pregevole ed è, sicuramente, il meglio che lui possa fare in questo momento. E non è poco!

JOAN'S DIARY



tsuchigumo

JOAN'S DIARY - TSUCHIGUMO
TSR 50 - TOTEN SCHWAN RECORDS

DISCOGRAFIA

HYSTERIA TSR 07 [2011]
AND OR NOT TSR 10 [2012]
HELLO, BLOODY SISTER TSR 42 [2014]

JOAN'S DIARY

DAVIDE
LUCA
ELEONORA

CONTATTI

totenschwan@gmail.com

REGISTRATO TRA FEBBRAIO ED APRILE 2015 ALLO STASI STUDIO DI LA SPEZIA "TSUCHIGUMO" RAPPRESENTA LA QUARTA USCITA UFFICIALE, SEMPRE SU TOTEN SCHWAN RECORDS, PER GLI SPEZZINI JOAN'S DIARY. POCHI MESI DOPO AVER RILASCIATO UNA VERSIONE INEDITA DI "GAGARIN" SULLO SPLIT DIGITALE CON LUCIFERI, INGHIFFO E OV TEMPLE ESCE QUESTO CONCEPT ALBUM NICHILISTA ISPIRATO ALLA FIGURA MITOLOGICA GIAPPONESE DEL RAGNO MUTAFORMA (TSUCHIGUMO). IL PARALLELISMO TRA LE MUTAZIONI DELL'ARACNOIDE NIPPONICO E IL SUSSEGUIRSI DELLE COMPOSIZIONI DI JOAN'S DIARY CHE SOLO IN APPARENZA APPAIONO TRA LORO SLEGATE SI RAFFORZA NEL MARE MAGNUM DELLE NEGATIVITA' CHE HANNO PORTATO I TRE SPEZZINI A LIBERARE I PROPRI DEMONI SOTTO FORMA DI 18 ESECUZIONI CHE SPAZIANO TRA IL NOISE, IL FREE JAZZ, IL POSTPUNK E L'HARDCORE. UN AFFRESCO SULLE DELUSIONI CHE LA VITA RISERVA A CHI CERCA DI NON FARSI SOTTOMETTERE ED OMOLOGARE. CONCETTUALMENTE POSSIAMO INDIVIDUARLO ANCHE COME UN TRIBUTU INDIRETTO A GEORGE ORWELL E CHET BAKER, MENTRE TRA I CAMPIONAMENTI PRESENTI NEL DISCO SI RICONOSCONO "FANDO Y LIS" DI ALEJANDRO JODOROWSKY, "FAUST" DI FRIEDRICH WILHELM MURNAU E "THE PASSION OF CHRIST" DI MEL GIBSON. MENZIONE FINALE PER GLI OSPITI CHE HANNO PARTECIPATO ALLA REGISTRAZIONE DELL'ALBUM, VALE A DIRE (IN ORDINE SPARSO) FEDERICO ROSSI, CORRADO BASTONI, MASSIMO MICHELOTTI E WERNER SWAN.

GLI DEI SONO FUGGITI, GRAZIE PER IL VOSTRO ODIO
DEDICATO A TUTTI I LUPI SOLITARI E A TUTTI I BORDERLINE

I SIGNIFICATI DEL RAP



di Niccolò Enrile

Introduzione di Athos Enrile

Ho provato a gettare tra le mura di casa il seme della musica, quella che mi pare degna di nota, ed i miei figli hanno imparato presto chi erano i Jethro Tull, i Beatles e gli YES.

Elisa ha visto il suo primo concerto a 12 anni, la PFM.

Niccolò, a 10 anni, era tra i 4-5 bambini italiani che hanno avuto la possibilità di vedere gli WHO, che in 50 anni di storia hanno suonato solo 2 volte nel nostro paese.

Nonostante la mia influenza, più o meno vo-

lontaria e pressante, hanno assimilato gusti completamente diversi, come è giusto che sia, ma è da poco tempo che ho scoperto la nascita dell'amore di Nico per il RAP. Ore e ore con quelle cuffiette in testa e un'attenzione maniacale per i testi, cosa che per gli adolescenti degli anni '70 -è quello il mio periodo- non era certo una priorità, imbevuti come eravamo di canzoni straniere di cui non capivano una parola.

L'unica cosa che potevo fare era chiedere, informarmi, capire cosa pensa della musica, di certa musica, un diciassettenne, nel 2015.

Niccolò, dimmi, che cos'è il RAP?

Incomincio dicendo che il rap è un genere musicale nato come parte di un movimento culturale più grande chiamato "hip hop", cresciuto negli Stati Uniti verso la fine degli anni sessanta, e diventato progressivamente elemento di spicco della cultura moderna; consiste essenzialmente nel parlare cercando di andare a tempo con una base.

Non tutti lo apprezzano, forse perché non ne viene colto il vero significato; non è semplicemente una tendenza, c'è molto di più di ciò che appare alle persone che non conoscono lo stile; è un modo per esprimere le proprie opinioni, i propri sentimenti, raccontare la propria vita, dare sfogo all'irrequietezza.

Il rap si può differenziare in "underground" e "commerciale", due rami che non sono per niente compatibili: nel primo gli artisti propongono temi diversi rispetto al circuito commerciale, più legati a vicende personali e a relazioni sociali, ma anche politica e filosofia di vita. Tuttavia l'underground hip hop ha il suo lato battagliero e fortemente provocatorio nei cosiddetti **freestyle battle**.

Il secondo invece, a mio parere, non ha molte pretese; ha uno stile più semplice, argomenti meno validi e rime più accessibile a tutto il pubblico, per poter vendere più CD possibili. Sicuramente in Italia il secondo ha più successo, ma solo perché il rap underground è nato come protesta, non si sventa, non cambia per il pubblico.

I primi artisti che hanno presentato il genere nel nostro paese, negli anni '80, sono stati **Jovanotti**, **Bassi Maestro** e **Sangue Misto**; poi negli anni '90 si sono fatti largo nella scena musicale con prepotenza gli **Articolo 31**, e secondo me sono loro i primi che sono riusciti ad arrivare a tutte le generazioni in modo moderno, e ancora oggi molte delle loro vecchie canzoni sono delle hit.

Poi, nel corso degli anni, si sono cimentati in quest'arte molti altri, come **Caparezza** -chi non ricorda la sua famosa traccia "Sono fuori dal tunnel"!, **Kaos One**, **Neffa**, **Inoki** e soprattutto due che all'epoca hanno fatto la fortuna di questo stile: **Fabri Fibra** e **Mondo Marcio**; in particolare il primo è riuscito a far cantare

milioni di ragazzini con "Applausi per Fibra". Nella scena musicale del luogo in cui vivo, Savona, troviamo i **Dsa Commando**, che hanno messo in luce il nome cittadino, facendosi conoscere ovunque.

Per far capire la differenza tra i due generi presento due esempi di canzoni, nel tentativo di rafforzare il concetto definito prima:

1) per l'underground, "**Le brigate della morte**" dei **DSA COMMANDO**

2) per il commerciale: "**Che confusione**", di **Moreno**.

1) <https://www.youtube.com/watch?v=GZ2UB7QBWt8>

<iframe width="560" height="315" src="https://www.youtube.com/embed/GZ2UB7QBWt8" frameborder="0" allowfullscreen></iframe>

2) www.youtube.com/watch?v=HD7T3MISipY

<iframe width="560" height="315" src="https://www.youtube.com/embed/HD7T3MISipY" frameborder="0" allowfullscreen></iframe>

Spero che i miei filmati siano stati d'aiuto per far un po' di chiarezza su quella che io chiamo l'arte del RAP, una musica in grado di far esprimere moltitudini di ragazzi -spesso alla ricerca di uno scopo di vita- fornendo loro una possibilità, una speranza, ed è questo l'aspetto più importante.

I gusti sono vari ed è giusto non criticare chi la pensa in modo diverso, perché ciò che conta è la passione che accomuna e mai divide, e alla fine l'unica cosa importante, qualunque sia lo stile musicale che amiamo, è quella di non dimenticare mai un paio di cuffie, ovunque ci si trovi... a volte una canzone può salvare un'esistenza!

"Senza la musica per decorarlo, il tempo sarebbe solo una noiosa sequela di scadenze produttive e di date in cui pagare le bollette."
(Frank Zappa)



OYLOKON

La vita appartiene alla "morte"



Gli Oylokon sono una band innovativa ma dal sapore tradizionale che nascono grazie alla volontà del chitarrista Runes di ritornare alle origini di una propria carriera primordiale e di riprendere un discorso troppo presto interrotto a favore di altri due progetti (che sono brillantemente tuttora in piedi "Rossometile" e "Mucillina") ma di tutt'altro genere, essendo entrambi di pop rock.

La passione del metal nasce in lui, autodidatta, ed oggi polistrumentista, fino a quando il fratello gli fa ascoltare "Fighting the world" dei Manowar, rimanendo però "fulminato" dai Toxik di "World Circus".

Inizia così un percorso che lo porta ad impadronirsi della chitarra elettrica, già suonava quella acustica, ed a cominciare a suonare thrash metal nelle band di allora della propria città.

L'intenzione è quella di ritornare agli anni '90 e di consanguineo diventa la chitarra di riferimento per alcuni gruppi della Campania di allora, ovvero fine anni '80 ed anni '90 ("Sub Terra - Rock Estremo e Cultura Underground in Italia 1977-1998" Eduardo Vitolo, Tsunami Edizioni, 2012, ISBN 978-88-96131-41-1) e riprendere certe sonorità che gli sono sempre appartenute ma che fino ad allora non avevano trovato una degna realizzazione.

Da questa lunga astinenza è nata la necessità di creare con Reinblood, altro componente degli Oylokon, un progetto thrash/death "old school" per registrare la musica che da sempre piace,

senza pensare molto alla vendibilità del prodotto e alle possibilità di distribuzione ma mettendo al primo posto soltanto il piacere di farlo.

Runes ha "scritto" tutte le musiche e gli arrangiamenti del disco ed ha registrato le tracce di chitarra e basso.

Reinblood, "metallaro" da quando, nel 1981, incappa nell'omonimo primo disco dei Black Sabbath, si è dedicato, invece, alla stesura dei testi ed alla voce.

Olot (acronimo di Our Lady Of Technology) è il membro fittizio del gruppo, giacché la batteria è campionata.

Propongono una sorta di death/thrash di "vecchia scuola" dai ritmi serrati sebbene non manchino tracce più lente (mid tempo).

I principali riferimenti musicali sono: Slayer, Bathory, Celtic Frost, Venom passando dal gothic dei Paradise Lost ed arrivando ad Ufomammuto e Conan.

Il simbolo che caratterizza il gruppo è l'unione tra la runa "Odal" (qui "scritta" al contrario/rovesciata) ed "Algiz", quindi, la parte umana abiura il divino e quest'ultimo - a sua volta - "rifiuta" l'umano, non vuole "sacrifici" o riti e non ha avuto parte nella sua generazione/creazione e non interferisce con esso ("Cenotaph").

www.oylokon.net

www.facebook.com/oylokon



MAKING MOVIES... NEVER SEEN BEFORE!

Viaggio nei territori poco esplorati del pianeta Knopfler

di Cristiano Ramognino

La mia passione per la musica dei Dire Straits e la chitarra di Mark Knopfler nasce nel 1980 con l'ascolto radiofonico di Tunnel of Love. Era l'anno di "Making Movies" e dei miei dodici anni. Recuperati anche i due precedenti album, "Dire Straits" e "Communiqué", non ho più perso un'uscita dei nuovi lavori del gruppo o da solista di Mark, perlomeno quelli reperibili per i canali ufficiali.

La passione per la poesia e il suono di Knopfler è come la passione per un'amante, per il suo corpo e la sua anima: ogni angolo di pelle deve essere esplorato per cogliere nuovi brividi, per catturare ogni sospiro emesso; ogni carezza di Mark alle corde di una sua chitarra crea sospiri musicali sempre nuovi, sempre diversi, che non possono disperdersi inascoltati. È una sensazione fisica.

E finalmente una sera mi sono incamminato verso i territori inesplorati delle produzioni nascoste, guidato da un sito prezioso per notizie, spunti e aneddoti (knopfleriani.it) e da una vera e propria enciclopedia come www.oneverybootleg.nl.

Due discussioni del forum in italiano, in particolare, svelano gli scorci meno noti del periodo Dire Straits e del periodo solista. E una sera non è certo stata sufficiente a completare il viaggio...

Per chi volesse percorrere lo stesso cammino, ecco la mappa per l'esplorazione dello

sterminato pianeta Knopfler: troverete una retrospettiva storica con la classificazione schematica delle produzioni extra, moltissime rintracciabili per l'ascolto in rete, se si sa cosa cercare (e questo è il nostro obiettivo: fornire uno strumento di ricerca).

"Periodo Dire Straits"

I primi due album, "Dire Straits" e "Communiqué", soprattutto il secondo, sono una selezione neanche troppo organizzata del materiale scritto dai fratelli Knopfler (Mark e David) nei primi anni di carriera. Alcuni brani infatti sono rimasti fuori dalle uscite discografiche, pur essendo regolarmente proposti nei primi tour insieme a rivisitazioni di classici del rock: è il caso di *Bernadette*, *Eastbound Train*, *In my Car*, *Me and my Friend* (o *Move it Away*), *Nadine*, *Real Girl*, reperibili anche in versioni diverse, oltre a *What's the Matter Baby* uscito nel semiufficiale "Live at BBC". Di questo periodo si trova anche molto materiale, demo, live o registrazioni di prove in studio, relativo a esperimenti e versioni alternative dei brani ufficiali dei primi due album: è possibile ad esempio ascoltare *Sultans of Swing* eseguita o abbozzata in almeno tre versioni diverse. A questo periodo risalgono infine alcuni brani scritti da David, come *Sacred Loving*, questi davvero introvabili.

Negli anni e per i lavori successivi la strada è

più delineata, c'è meno materiale "escluso", ma c'è forse il brano più sconvolgente per i cultori: la canzone *Making Movies...* Avrebbe dovuto essere la title track dell'omonimo terzo album, ma ascoltando lo spezzone salvato dallo studio di registrazione è piuttosto evidente che testo e musica sono stati utilizzati come embrioni di *Skateaway* e *Expresso Love*. È andata così, ma questa canzone, che sarebbe stata schiacciata per popolarità da *Tunnel of Love* e *Romeo and Juliet*, ha scampato la sorte toccata a un'altra title track, *Love over Gold*, surclassata negli ascolti da *Telegraph Road* e *Private Investigations*.

Il periodo compreso tra "Love Over Gold" e "Brothers in Arms" vede l'uscita dell'EP "ExtendedancEplay" e le prime colonne sonore di Knopfler come solista. "ExtendedancEplay" non è in possesso di molti e non si trova facilmente in commercio (l'ho recuperato all'epoca da un amico che l'ha riversato su una TDK Chrome, i vecchi nastri al cromo...). La pubblicazione italiana contiene *Twisting by the Pool*, *Two Young Lovers* (brano strumentale eseguito in tour e uscito sul live "Alchemy") e *If I had You*. Nella versione USA c'è anche *Badges Posters Stickers and T-shirts*, incisa in seguito come lato B del 45 giri *Private Investigations*.

Sono gli anni delle prime colonne sonore: "Local Hero" e "Cal", di facile acquisto e contenenti brani celebri come *Going Home* inserito in "Alchemy". Di *Wild Theme* si trova sul web una versione alternativa in studio, mai pubblicata, di sicuro interesse.

Ma sono anche gli anni di "Comfort and Joy", colonna sonora ed EP introvabile composta da tre brani strumentali: *Comfort*, *Joy*, *A Fistful of Ice Cream*, ripubblicati negli anni come lato B di 45 giri o all'interno di CD singoli, tutti introvabili. Sul web, ovviamente, si riescono ad ascoltare; il brano più significativo è *A Fistful of Ice Cream* che riprende il prezioso tema introduttivo di *Private Investigations*, richiamando nello sviluppo sonorità neanche troppo vagamente mediterranee (tra musica popolare napoletana e greca): un'altra perla rara per appassionati. Per la colonna sonora

del film "The Color of Money" dell'86 scrisse e suonò la strumentale *Two Brothers And A Stranger*.

Le colonne sonore successive sono pubblicazioni normalmente in commercio: "The Princess Bride", "Last Exit to Brooklyn", così come quelle post Dire Straits: la raccolta "Screenplaying", "Wag the Dog" e "Metroland". Nel 1990, nel periodo tra "Brothers in Arms" e "On Every Street", Knopfler scrive *I Think I Love You Too Much*, incisa da Jeff Healey e suonata al London Knebworth dai Dire Straits con Clapton e in tour da Knopfler con i Notting Hillbillies. A tal proposito, oltre ai brani di "Missing... Presumed Having a Good Time", si trovano altri brani del repertorio live dei Notting Hillbillies proposti solo in tour, come *Lonesome Wind Blues*. Anche questa è una approfondita escursione consigliata e ricca di bei paesaggi, così come consiglio un'escursione nell'analogo e quasi parallela vallata di "Neck and Neck" con Chet Atkins. Non propongo elenchi di brani per queste due esperienze, sono troppi e tutti da scoprire.

Sono questi gli anni in cui Knopfler capisce che il periodo Dire Straits è agli sgoccioli: è preso da molti interessi musicali personali, non completamente compatibili con l'origine e la storia del gruppo, e considera pertanto conclusa l'esperienza con la band. La chiude col botto, con l'album "On Every Street" e il live "On the Night". In rete si trovano le versioni alternative in studio di *On Every Street* e di una *Iron Hand* con intro inedita di flauto. All'epoca di "On Every Street" risalgono anche alcuni brani come *Millionaire Blues*, *The Long Highway* (in almeno due versioni), *Kingdom Come*, eseguiti dal vivo o pubblicati negli anni successivi come vedremo nel periodo solista.

"Periodo solista"

Knopfler è sicuramente un autore prolifico: un musicista virtuoso, uno studioso della storia e della letteratura inglese e americana, un appassionato delle radici musicali delle due sponde anglofone dell'Atlantico. Un artista che non ha difficoltà a comporre; lo immagina a giocare con la chitarra, a provare accordi

e linee musicali, ad aggiungere frasi, storie ed emozioni, pescando nel suo bagaglio culturale, musicale e letterario, nel suo vissuto. E così ad ogni album si presenta in studio con abbondanza di brani rispetto a quelli ritenuti necessari per il progetto; moltissimo materiale viene comunque registrato. Come viene utilizzato? Dove è possibile recuperare tutti i brani incisi? Attraverso tre differenti strade: supponiamo che l'album sia distribuito in Italia con un certo numero di brani; in altre nazioni può uscire con lo stesso numero di brani, ma non gli stessi (occorre quindi trovare le altre edizioni nazionali); possono essere immesse sul mercato edizioni "Deluxe" con 2-3 bonus track e/o "Special/Super Deluxe" con 4-5 bonus track (occorre comprare tutte le edizioni o attendere con pazienza la più completa); i brani inediti possono infine essere inseriti su CD Single insieme alle "hit" estratte dall'album (è necessario acquistare i CD Singles).

Il recente "Tracker", ad esempio, è composto da 11 brani, l'edizione "Deluxe" ha 4 bonus track, l'edizione "Cofanetto" ha ulteriori 2 bonus track, l'edizione tedesca ha una traccia aggiuntiva.

I titoli degli extra: *.38 Special, My Heart Has Never Changed, Terminal of Tribute to, Heart of Oak, Oklahoma Ponies, Time Will End and Sorrow, Hot Dog*.

Ma tutti gli album solisti hanno seguito lo stesso percorso, con almeno una bonus track ufficiale; vediamole in dettaglio.

"Golden Hearth": *My Claim to Fame, Gravy Train, What Have I Got to Do, Tall Order Baby*.

"Sailing to Philadelphia": *The Long Highway, Let's See You, Camerado, Do America, Pyroman*.

"The Ragpicker's Dream": *Small Potatoes*.

"Shangri-la": *Summer of Love*.

"Get Lucky": *Good as Gold, Pulling down the Ride, Home Boy, Time in the Sun, Early Bird*.

"Privateering": *Occupation Blues, River of Grog, Follow the Ribbon, Your Perfect Song*.

Durante le sessioni per la registrazione di "Golden Heart", sono stati "catturati" e raccolti in un demo anche altri brani, alcuni

pubblicati in futuri album a distanza di anni (come *Secondary Waltz*). Vi si trovano canzoni della tradizione popolare come *The Water is Wide* (chi la ascoltasse ritroverà la melodia dello spot di una famosa robiola italiana) o *Lily of the West* (incisa anche con i The Chieftains in "The Long Black Veil" del 1995). Ma c'è anche un brano originale, mai più pubblicato: *No Wonder He's Confused*.

Nel 1998 Knopfler tenne a Nashville un concerto/intervista in cui suonò due brani inediti e rimasti tali: *Two Skinny Kids* e *It's Been a While*.

"Collaborazioni e Covers"

Elencare tutte le produzioni, le partecipazioni o le scritture per altri è impresa titanica, vista la prolificità e la voglia di musica di Knopfler. Tale impresa è già stata egregiamente realizzata, ad esempio, da *oneverybootleg.nl*, perciò non costituisce l'obiettivo principale di questo mio contributo.

Tuttavia nelle mie ricerche sono emersi alcuni brani o esperimenti significativi che vi voglio proporre, sia perché rappresentativi delle diverse epoche artistiche, sia per il fascino con cui hanno reso magica qualche mia serata.

Di sicuro interesse è l'esperienza "primordiale", del 1973, coi Brewers Droop di Dave Edmunds nel disco "The Booze Brothers". In tre brani è possibile ascoltare i primi vagiti della chitarra di Mark.

Nel 2001 scrive il travolgente rockabilly di *Mademoiselle Will Decide* che interpreta con Jools Holland e la sua band. Con la stessa band nel 2009 incide la popolare *You Win Again* di Hank Williams. Nel tributo del 2001 allo stesso Hank Williams suona e interpreta con Emmylou Harris *Lost on The River* e *Alone and Forsaken*.

Nel tributo del 2005 a Elvis, organizzato dal suo chitarrista Scotty Moore, interpreta *Blue Moon of Kentucky* e *Baby Let's Play House*.

Tra le collaborazioni in album di folk irlandese spicca una toccante versione di *On Raglan Road* del 1996.

In tempi recenti si segnalano le partecipazioni con l'interprete di *Wherever I Go*, Ruth

Moody (nel suo brano *Pockets* del 2013). Nel 2013 scrive anche *The Oldest Surfer On the Beach* per Jimmy Buffet e nel 2014 cede agli Hot Rize *I Never Met a One Like You*, che non ha trovato posto in "Privateering".

Chiudo con alcune imperdibili covers di "pietre miliari" suonate o interpretate in varie sessioni con altri artisti: *Knockin' on Heaven's Door* e *Restless Farewell* di Bob Dylan, *Rock'n'Roll Ruby* di Johnny Cash, *Imagine* di John Lennon, *What a Wonderful World* di Louis Armstrong e *All over Again* di B.B. King, compianto punto di riferimento artistico di Knopfler.

"...movies... previous unseen"

Tra tutte le produzioni nascoste che ho incontrato nel mio viaggio alcune sembrano meravigliose, altre normali, alcune meno riuscite,

qualcuna da evitare: ma un vero amante appassionato ascolta tutte le emozioni che pulsano dal cuore del proprio amato.

Spero davvero che con questo mio contributo (tutt'altro che esaustivo) altri appassionati siano stimolati ad immergersi e navigare nell'oceano senza sponde del pianeta Knopfler, incontrando, magari, nuove isole incantate da tracciare su questa mappa.

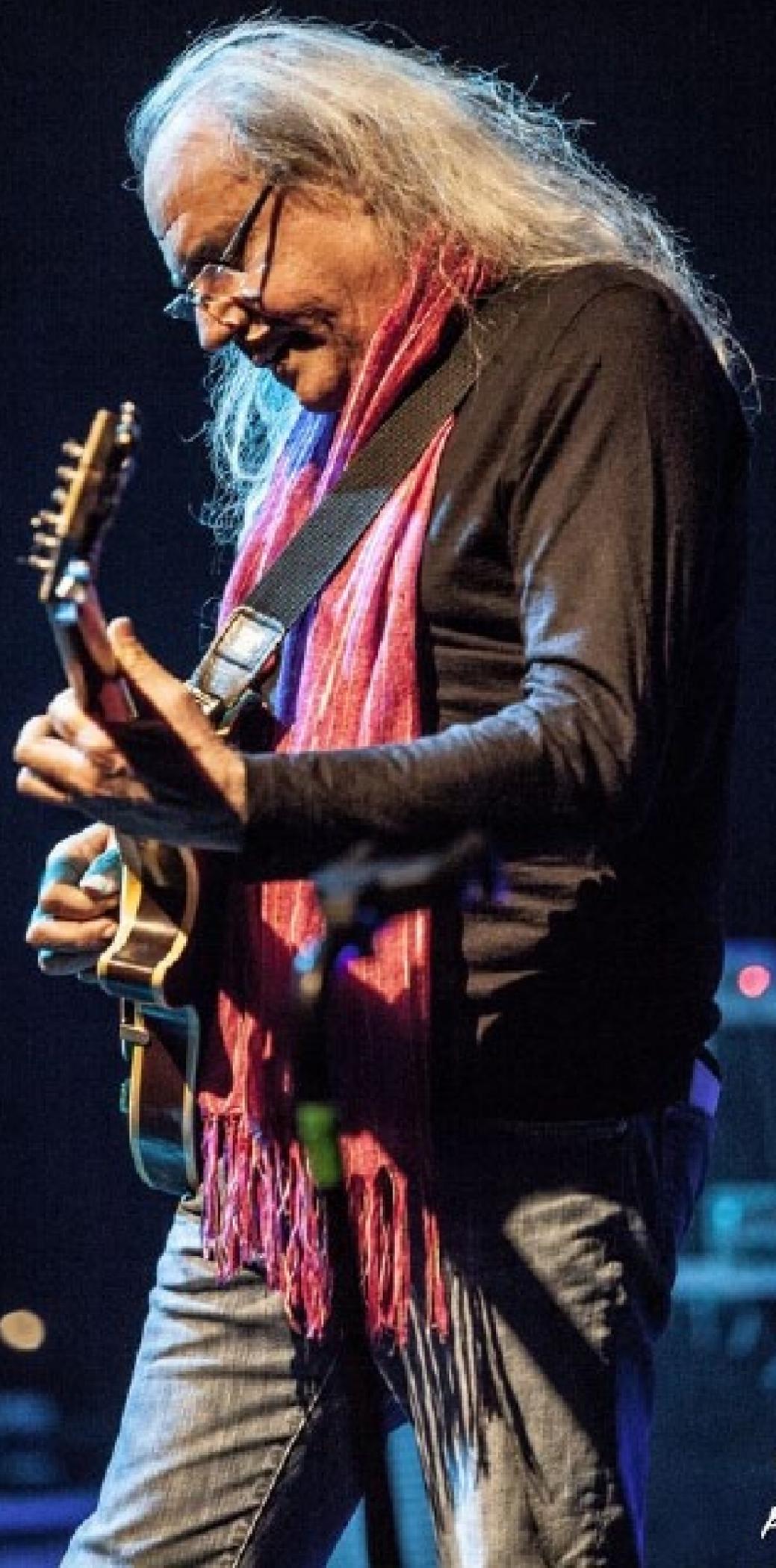
E' giunto il momento di preparare popcorn e bibita fresca: inizia un film, forse, mai visto prima. Buona visione.

L'ULTIMO MUSSIDA

foto di Stefano Pietrucci



@stefano pietrucci54



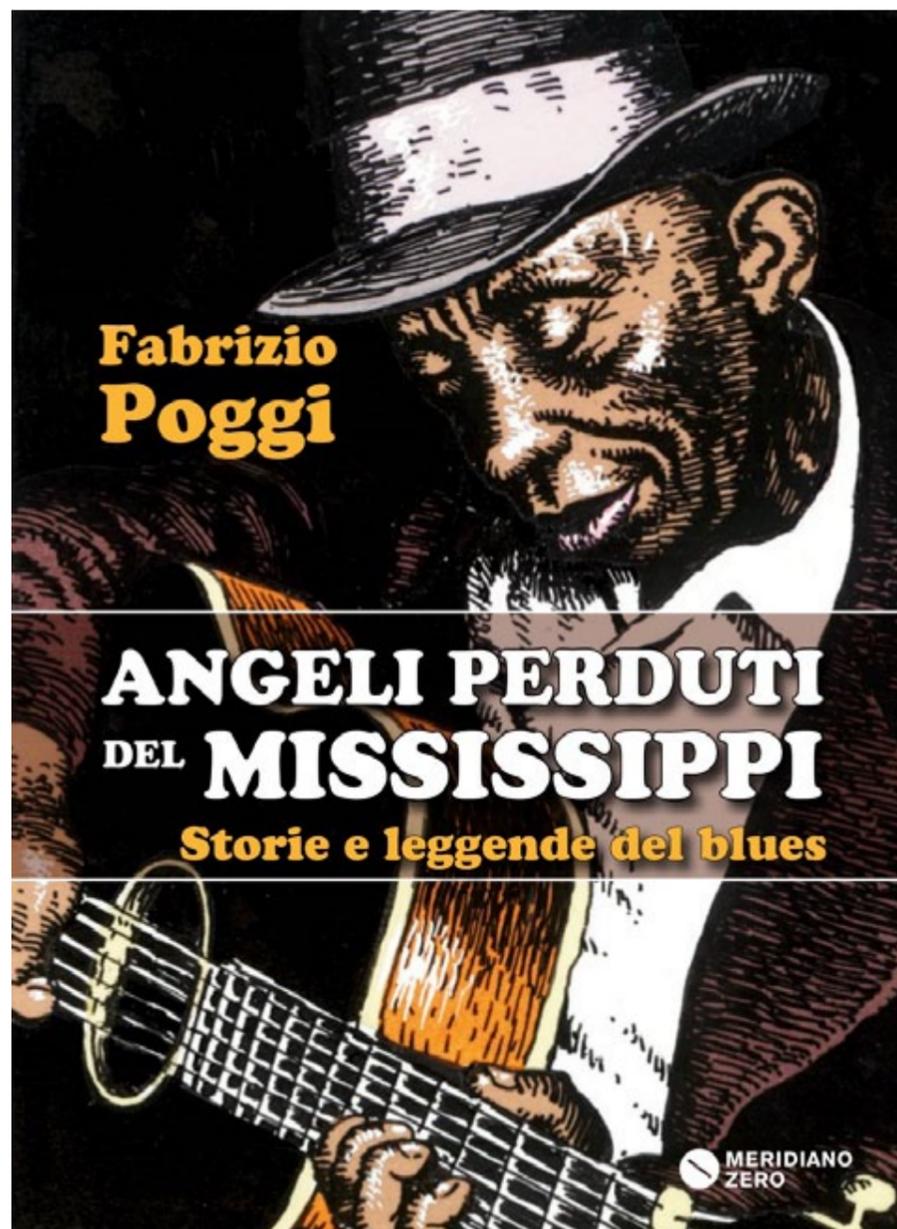
@stefano
pietrucchi54

@stefano pietrucci54



ANGELI PERDUTI DEL MISSISSIPPI

Storie e leggende del blues



La nuova edizione
aggiornata, illustrata, rivista e corretta
di un grande classico della saggistica blues!
Da oggi in tutte le librerie e su internet
Meridiano Zero / Odoya

“Chi non ama il blues ha un buco nell’anima.”

- sul muro di un vecchio negozio di dischi del Mississippi -

La leggenda narra che Robert Johnson strinse il patto con il diavolo a un crocicchio, cedendo la sua anima in cambio del talento per suonare la chitarra come nessuno aveva mai fatto prima. Il blues nacque così: imbevuto fin dall'inizio di magia arcana e spettrale. Proprio per questo ancora oggi le sue formule, i suoi riti e linguaggi rimangono sconosciuti e occulti.

Angeli perduti del Mississippi decodifica i meccanismi che costruiscono le atmosfere rapinose e corsare che ammantano la musica del diavolo, e lo fa attraverso una miscellanea di micro-racconti, di frammenti narrativi incastrati come tasselli di un medesimo mosaico. Un affresco tanto affascinante da assumere i contorni di un viaggio letterario e culturale che odora di zolfo e distillerie, chitarre e demoni, e che porta progressivamente a tra-

sfigurare l'opera in una ballata sulla musica nera.

Un suggestivo vagabondare, insomma, che disegna una geografia storico-sociale, oltre che musicale, stupefacente e ricca di spunti. Un libro che, in un'efficace galleria di personaggi, non manca di tratteggiare le vite dei principali alfieri del blues - da B.B. King a Bessie Smith, da Buddy Guy a Elmore James - ma che racconta anche il double talk, la lingua "nascosta" con cui i neri parlavano per non farsi comprendere dai bianchi, e l'hoodoo, quell'insieme di credenze popolari e pratiche magiche o propiziatorie legato al mondo africano. *Angeli perduti del Mississippi* mescola allora critica musicale e ricerca antropologica, narrativa d'avventura e di viaggio in una combinazione di linguaggi e ritmi davvero avvincente e imperdibile.

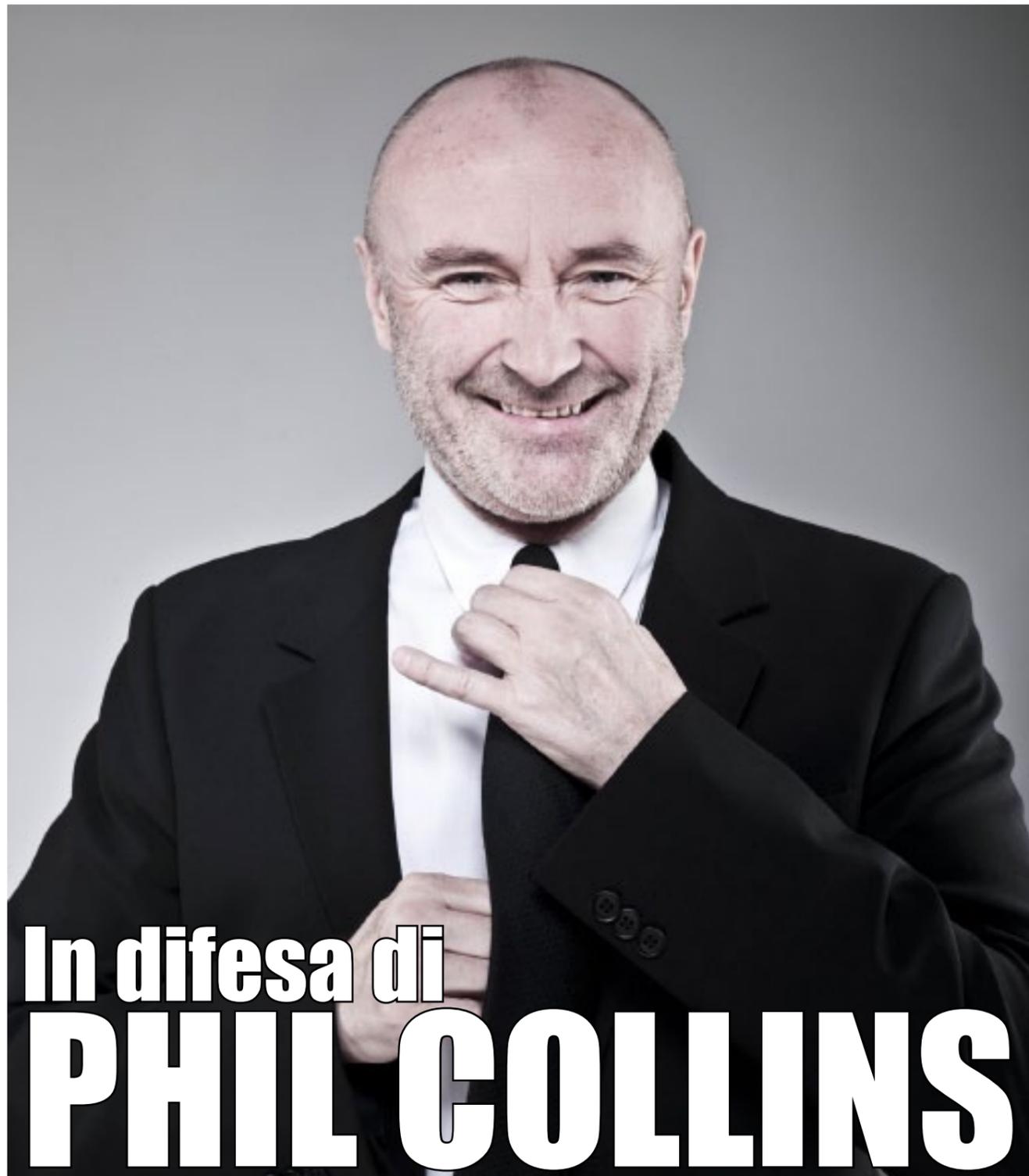
Leggevo saggi, compravo dischi, andavo ad ascoltare i musicisti francesi e americani di passaggio. Ebbi anche la fortuna di scoprire all'ultimo minuto un concerto del grande cantante e armonicista Fabrizio Poggi che si esibiva con il gruppo dei Chicken Mambo. La sua versione di "I am on the road again" mi riscaldò il cuore. Ma non era sempre così. A volte tornavo a casa turbato.

Il blues può essere spietato, senza che te ne accorgi ti scava dentro, ti sbatte in faccia ricordi o ti fa precipitare nella nostalgia.

Massimo Carlotto, "La banda degli amanti", edizioni e/o

L'Autore

Fabrizio Poggi nasce nel 1958 e si avvicina giovanissimo al mondo della musica. A fine anni Ottanta l'incontro con l'armonica a bocca, di cui diventa uno dei più noti solisti italiani. Con la sua band Chicken Mambo e altre formazioni incide diciannove album, di cui molti prodotti negli Stati Uniti, paese che ben conosce grazie ai numerosi tour e alle tante collaborazioni con artisti di fama mondiale. La Hohner (la più celebre azienda di armoniche a bocca) lo ha premiato con un importante Oscar alla carriera. E' stato il primo europeo ad essere candidato ai Blues Music Awards (gli Oscar del Blues) e ai Jimi Awards come miglior armonicista. E' il bluesman italiano più conosciuto oltreoceano.



In difesa di PHIL COLLINS

di Jacopo Muneratti (www.gbtreviews.blogspot.it)

Il progressive rock, la jazz fusion e gli altri generi virtuosistici da sempre si attirano le ire di una fetta di pubblico che li ritiene troppo pomposi, preferendo musica che sia più spontanea, genuina e di pancia. In realtà, nessuno ha realmente ragione: ogni caso va valutato a parte e, comunque, è una questione che si porterà avanti per

sempre senza mai trovare risposta. C'è, però, un musicista che da un po' di tempo sembra essere disprezzato da entrambe le fazioni: **Philip David Charles Collins**, detto **Phil**. Il famoso "singing drummer", artista prolifico e ben disposto verso le collaborazioni, viene spesso visto dai fan del progressive rock come un traditore e dagli altri

come un personaggio squallido, da ridicolizzare quando si è a corto di bersagli. Si tratta di accuse fondamentalmente ridicole, basate su una percezione distorta del personaggio più che sull'artista in sé.

Intendiamoci, il buon **Phil**, nel corso della sua carriera, ha sicuramente fatto più di qualcosa di imbarazzante. In generale, sembra aver avuto la tendenza a contribuire a cose che col tempo sono invecchiate male: il Live Aid, le apparizioni su "Miami Vice", la stessa "Sussudio"... Eppure, per quanto questo materiale possa essere fastidioso, non giustifica la negazione totale del personaggio e per tutto, o quasi, quello che ha creato. **Phil Collins**, in ogni caso, è uno dei più grandi musicisti Inglesi che ci siano mai stati ed è sempre stato un validissimo professionista in grado di adattarsi perfettamente ad ogni situazione in cui veniva coinvolto.

Cerchiamo, nello specifico, di rispondere ad alcune accuse che vengono fatte al povero **Phil**:

1) Partiamo con la più grave e comune: "**Phil Collins ha rovinato i Genesis**". Stop. Mettiamo i puntini sulle i: **Phil Collins NON ha rovinato i Genesis**; **Phil Collins**, fino a prova contraria, ha salvato i **Genesis**. Dopo l'abbandono del primo chitarrista **Ant Phillips** nel 1970, il gruppo subì un grave contraccolpo e rischiò seriamente di terminare la sua carriera. Fu grazie all'ingresso di un musicista valido e preparato (all'epoca era già professionista) come **Collins** che riuscirono ad avere lo stimolo per andare avanti. **Phil**, oltre ad essere in grado di eseguire qualsiasi cosa gli venisse richiesta, aveva un atteggiamento rilassato e scherzoso, che contribuì ad alleviare un po' le tensioni e a lavorare in maniera più costruttiva. La sua influenza a livello caratteriale durò per tutta la sua permanenza nel gruppo: uno dei motivi per cui i **Genesis** cessarono di produrre dischi dopo il discusso "**Calling All Stations**", fu che **Banks** e **Rutherford** si resero conto di quanto fossero, in realtà, diversi musicalmente e che, di fatto, **Collins** rappresentava un trait d'union perfetto tra loro. Si noti la differenza che c'è tra "**Trespass**", un buon disco con delle ottime idee non ancora del tutto realizzate, e "**Nursery Cryme**", già maturo, pregiato e un grande passo avanti nell'arrangiamento;

2) "OK, ma ciò che intendevamo dire è che li ha

portati verso una deriva semplicistica facendo scempio del buon nome del gruppo". Il perché di questa accusa è facilmente comprensibile: quando i **Genesis** cominciarono ad abbandonare il tipo di musica fiabesco dei primi album, **Collins** non era solo il loro frontman, ma anche uno dei cantanti Pop più famosi dell'epoca. Detto questo, è necessario notare come molti degli spunti più poppeggianti anche degli anni d'oro partissero, in realtà, principalmente da **Mike Rutherford**: "**More Fool Me**", "**Ripples**", "**Your Own Special Way**", "**Follow You Follow Me**", tra le altre. A completare il quadro, ascoltando altri progetti solisti degli altri due big dei **Genesis** (**Bankstatement** e **Mike and the Mechanics**) ci si rende conto di quanto siano comunque sicuramente distanti anni luce da panaci giganti, guardiani del cielo e cavalieri illuminati dalla luna. **Phil Collins** non è né più né meno responsabile di **Tony Banks** e **Mike Rutherford** del progressivo avvicinamento dei **Genesis** all'AOR. Inoltre, a voler essere proprio pignoli, quando **Gabriel** uscì dal gruppo nel 1975, **Collins** voleva portare i **Genesis** in una direzione più jazzistica, strumentale e virtuosistica e, in realtà, questo era il terreno in cui intendeva muoversi fino ad almeno il 1980. Nel libro "**Revelations**", una sorta di autobiografia del gruppo, si narra come il batterista progettasse di fare un disco solista fusion. Tuttavia, il management dei **Genesis** aveva ascoltato alcune demo delle sue canzoni scritte durante il suo primo divorzio, e lo convinse a trasformarle in un album a suo nome. Il risultato fu "**Face Value**", che sfornò la mega hit "**In The Air Tonight**" e iniziò la sua carriera di cantante pop. Comunque, anche in questo album è possibile sentire alcuni brani legati al genere che voleva produrre inizialmente, come "**Hand in Hand**" e "**Droned**";

3) "Va bene, va bene... **Collins** è grande, ma solo quando sta dietro alla batteria. Le uniche canzoni che ha cantato quando c'era **Peter Gabriel** nel gruppo ("**More Fool Me**" e "**For Absent Friends**") sono le peggiori e, guarda caso, quelle più pop". Potrei citare la famosa frase che **Gabriel** stesso rivolse a **Collins** dopo averlo sentito cantare da solista nel suo primo tour da frontman: "**Le canti meglio di me, ma non come me**" (siamo tutti d'accordo), ma preferisco far parlare i fatti. Il singing drummer ha cominciato subito a mostrare le sue doti canore fin da "**Nursery Cryme**". È pur vero che i due brani già citati sono gli unici dove **Col-**

lins canta da solista, ed è innegabile che siano entrambi un po' folkeggianti e tendenti al pop, ma la sua voce gioca un ruolo importante anche in classici come "The Musical Box", "Get 'Em Out by Friday", "Supper's Ready", "The Cinema Show", "In The Cage", "Lilywhite Lilith" e "The Colony of Slippermen" tra gli altri. Come se non bastasse, altri brani ("Harold The Barrel", "Harlequin", "I Know What I Like", "Counting Out Time"...) sono addirittura cantati per intero, in coro, da **Peter** e **Phil** insieme. Il fatto che in molti di questi pezzi la voce sembri appartenere alla stessa persona la dice lunga sulla somiglianza del loro timbro e sulla versatilità del singing drummer come cantante. Certo, l'approccio vocale è abbastanza diverso, soprattutto da quando **Collins** ha cominciato a considerarsi un cantante solista piuttosto che un batterista in grado anche di cantare (da "Duke" in poi), ed è perfettamente lecito che possa non piacere, ma dire che, come mi è capitato di leggere in un forum, "il canto non è il suo mestiere" è abbastanza ignorante e infondato;

4) **Phil Collins** è sempre stato un batterista incredibile. La cosa è notevole fin da "Nursery Cryme":

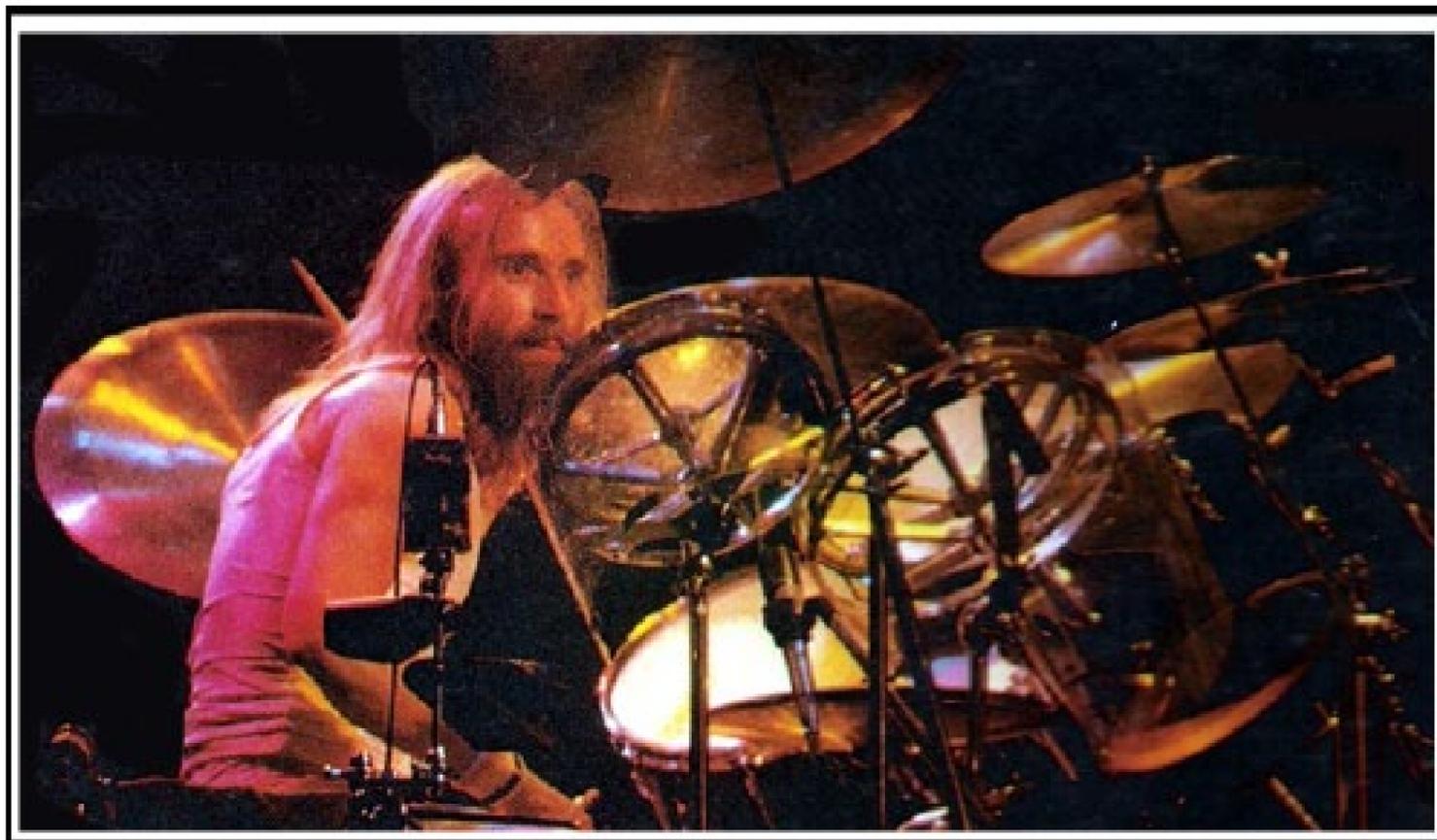
per quanto **John Mayhew**, che suonò su "Trespass", fosse un buon batterista per l'epoca e suonasse certamente meglio di tutti i suoi predecessori, non c'è paragone tra le due prestazioni. Se volete ascoltare alcune delle sue migliori performance batteristiche con i **Genesis** post-**Gabriel**, fate caso a "Dance on a Volcano", "Squonk", "Los Endos", "In That Quiet Earth", "Down and Out", "The Lady Lies", "Behind the Lines", "Duchess", "Duke's End", "Naminanu", "Me & Sarah Jane" e "Fading Lights". Per quanto riguarda l'altro suo gruppo, i monumentali **Brand X**, si potrebbe citare qualsiasi brano abbia registrato con loro, ma dovendo fare una selezione: "Nuclear Burn", "Born Ugly", "Why Should I Lend You Mine", "Disco Suicide", "Malaga Virgin", "And so To F", "Algon", "Voidarama" e "Is There Anything About". Invece, in merito alle sue numerose apparizioni con altri artisti: "Ace of Wands" di **Steve Hackett**, "Sky Saw" e "No One Receiving" di **Eno**, "Disengage" di **Robert Fripp** e "No Self Control" di **Peter Gabriel**. Non si tratta assolutamente di una lista completa, alla quale comunque, bisogna necessariamente aggiungere anche "In The Air

Tonight", la cui entrata di batteria è giustamente divenuta leggendaria, per la sua semplicità, efficacia e, allo stesso tempo, originalità. Se, dopo tutto questo, guardate comunque con sospetto a questa lista, spero che almeno gli illustri pareri di **Bill Bruford** ("un talento naturale; uno che quando gli serve sa come fare un doppio Paradiddle anche se non saprà mai che si chiama così", dal già citato libro "Revelations") e **John Wetton** ("è il miglior batterista con cui io abbia mai suonato: tecnicamente ineccepibile, potente, musicale e, inoltre, ascolta quello che sto suonando", dal suo profilo Twitter) e il fatto che sia apparso un articolo di 11 pagine sul numero di Aprile 2011 della rivista "Rhythm" con svariati apprezzamenti da parte di **Neil Peart**, **Mike Portnoy**, **Mark Brezevicki** e **Brian Downey** abbiano più credibilità ai vostri occhi.

Intendiamoci: **Phil Collins** non è certamente esente da critiche. Alcune delle sue canzoni anni '80, per quanto comunque prodotti pregevoli da un punto di vista tecnico e dell'arrangiamento, sono facilmente etichettabili come musica "usa e getta". Comunque, non merita certo che venga

bollato come un artista di poco conto o da prendere in giro: benché il cantante patinato sia il suo lato più famoso, quella è stata solo una delle tante facce della sua carriera. Per quanto mi riguarda, credo che sia ora di guardare al singing drummer con più rispetto e affetto perché, comunque, è un musicista di grande talento e versatilità, ed è inconcepibile che venga considerato come una sorta di Anticristo della musica.

Poiché questo articolo è già di per sé uno sfogo, permettetemi di chiudere in bellezza: **Noel Gallagher**, chitarrista e compositore negli **Oasis** e negli **High Flying Birds**, famoso oltre che per le sue doti musicali anche per una certa tendenza agli insulti e alle dichiarazioni controverse, ha affermato che "non c'è bisogno di avere talento per essere famosi: basta guardare **Phil Collins**" e che "la gente lo odia e se non lo odia, dovrebbe". Ecco: caro **Noel**, sarebbe bello che ogni tanto tu tenessi chiusa quella maledetta boccaccia, o, come ti direbbe **Frank Zappa**: "shut up and play yer guitar".



QUANAH PARKER

SUITE DEGLI ANIMALI FANTASTICI

M.P. & Records

di Athos Enrile

Riccardo Scivales mi facilita il compito descrittivo del prossimo album dei **Quannah Parker**, band di cui è il leader: *Suite degli Animali Fantastici*. Il suo racconto entra nei dettagli e regala al lettore la possibilità di scendere in profondità ed evidenziare aspetti importanti che spesso sfuggono nel corso dell'ascolto, ma che ne sono fondamentale complemento.

Quale miglior modo per facilitare l'avvicinamento, sia del curioso che di chi già conosce la filosofia musicale della band!?

Provo a riassumere.

Una lunga suite centrale, trenta minuti, come la logica prog suggerirebbe: la title track.

Un paio di brani che appartengono al repertorio passato e che, seppur rielaborati, fotografano un prog antico, DNA di Scivales e compagni di viaggio.

L'utilizzo della doppia lingua, italiana e inglese.

Un artwork sognante che riporta agli stilemi delle copertine più importanti degli anni '70.

Capitolo a parte il brano dedicato a Francesco Di Giacomo, scritto d'impulso da Scivales subito dopo la prematura dipartita, pezzo che crea un perfetto link tra epoche e artisti dediti alla musica di qualità.

Ma il tema centrale, il vero "nuovo", è la suite - 8 tracce - suggerita dal musicista americano **Edward J. Shanaphy**, capace di intravedere nella musica dei **Q.P.** un ampio respiro orchestrale, il corretto commento ad immagini e azioni, una sorta di colonna sonora che è peculiarità di molti concept album prog.

Il tema scelto riporta alle creature mitologiche fantastiche viste come "... proiezioni oniriche di una mente umana e le vedono compiere un affascinante viaggio al di là dello spazio e del tempo per tornare infine al loro creatore...".

"Fantastiche" non significa "immaginarie", e il peso di queste icone si lega al fatto che, in tempi lontani, siano state credute reali e capaci di influenzare la storia, a causa di poteri sovranaturali, o per semplice forza fuori dal comune. Tema affascinante.

Da un'idea brillante nascono le liriche di **Alessandro Monti**, che trovano la chiusura del cerchio nella proposizione vocale di **Elisabetta Montino**, artista dalle doti canore sorprendenti, con una buona predisposizione alla sperimentazione e alla ricerca, come ci viene raccontato nell'intervista a seguire.

Restando in tema di giudizio generale, ciò che più mi ha colpito è il contrasto tra le creazioni articolate - dalla costruzione a volte molto complessa - e la fluidità di ascolto, situazione in cui emerge la capacità di creare atmosfere che trascinano e allontanano ogni tipo di etichetta o incasellamento a favore dell'universalità della musica, e alla fine stabilire se sia il prog la materia che abbiamo tra le mani diventa solo un dettaglio, e nemmeno troppo importante.

Un grande lavoro di squadra, fatto di interconnessioni tra musica, parola e immagini, capace di suscitare emozioni forti sin dal primo ascolto.

Scivales racconta come "... quasi tutti i brani del CD sono stati eseguiti con successo dai Quannah Parker in vari concerti del 2014...", e non ho dubbi che il talento di questi straordinari musicisti possa esaltarsi proprio nel contatto con l'audience.

<http://www.quannahparker.it/>

Un piccolo frammento è ascoltabile a questo link:

<https://www.facebook.com/video.php?v=376251805879651&pnref=story>



L'INTERVISTA

Da dove nasce l'idea che ha portato alla creazione di "Suite degli Animali Fantastici"?

Dopo l'uscita a fine 2012 del nostro primo CD, *Quannah!* (Diplodisc dpl 004, G.T. Music Distribution), volevamo incidere presto un secondo album. Avevamo già pronto molto materiale e ci giunse anche un suggerimento prezioso. L'idea di scrivere il brano che dà il titolo all'album, infatti, mi è stata suggerita dal pianista e arrangiatore jazz americano Edward J. Shanaphy, che è anche l'editore della maggior parte dei miei libri di musica e dei miei brani (anche Prog) pubblicati su spartito nelle sue magnifiche riviste per pianoforte (recentemente chiuse, purtroppo, dopo decenni di gloriosa attività). Dopo aver ascoltato *Quannah!*, Shanaphy mi scrisse che a suo avviso molti miei brani avevano delle qualità che si prestavano benissimo anche a realizzazioni e impieghi più estesi, ad esempio lavori orchestrali, colonne sonore, ecc. In tal senso, mi suggerì appunto di scrivere una lunga suite (nella più bella tradizione del Rock Progressivo) sull'affascinante soggetto degli "animali fantastici". Accogliendo questo suggerimento, iniziai quindi a scrivere le musiche della *Suite* e

a provarne gli arrangiamenti con i Quannah Parker. Quando molto materiale era ormai a buon punto, l'abbiamo fatto ascoltare ad Alessandro Monti, che è stato subito entusiasta della *Suite* e per essa ha iniziato a scrivere con una velocità miracolosa delle liriche assolutamente straordinarie, contribuendo inoltre con alcune nuove melodie e spunti musicali. Alessandro si è sentito talmente coinvolto dalla *Suite* che ha voluto incidere personalmente in studio (con eccellenti risultati) anche le parti di basso, oltre a varie piccole percussioni e il *tabla* in un episodio in tandem con la batteria. Suoi sono anche il basso e il suggestivo flauto dolce Moeck in *From Distant Lands*. Le parti di basso di tutti gli altri brani (*A Big Francesco*, *Death of a Deer* e *Make Me Smile*) sono state invece brillantemente registrate dal nostro chitarrista Giovanni Pirrotta. Ci tengo molto a dire che nell'intero album c'è stato un bellissimo lavoro "collettivo" di tutta la band nell'elaborazione definitiva delle mie composizioni. In tal senso vorrei ricordare, tra le altre cose, le bellissime invenzioni batteristiche di Paolo Ongaro e gli straordinari assolo di chitarra di Giovanni Pirrotta, ad esempio in *Danza di un Mattino* e *Death of a Deer*. La magica voce di Elisabetta Montino e le sue doti interpreta-

tive hanno completato alla perfezione il tutto, dandogli anche quell'inconsueto tocco di vocalità Prog "al femminile" che molti vedono come una delle peculiarità della nostra band. Il resto lo dobbiamo a Vannuccio Zanella e ad Antonino Destra della M.P. & Records e della G.T. Music Distribution, che dopo aver ascoltato alcuni nostri concerti si sono interessati alla nostra musica e ci hanno offerto di co-produrre e distribuire l'album, dandoci anche preziosi suggerimenti e indicazioni per la realizzazione definitiva del lavoro. Li ringraziamo qui ancora per averci offerto la loro esperienza e il loro entusiasmo. Siamo molto orgogliosi di questo disco e di essere entrati a far parte del catalogo M.P. & Records, che ha prodotto album di vari musicisti importanti, tra cui alcuni dischi del mio "keyboard hero" Rick Wakeman. Aggiungo che diversamente dal nostro album precedente, questo è un disco bilingue: la *Suite* è cantata in italiano, altri due brani in inglese, e *From Distant Lands* ha delle "liriche nascoste" sempre in inglese. L'album è stato registrato nel 2014 da Andrea De Marchi presso il Virtual Studio a Treviso, e mixato e masterizzato da Bebo "Best" Baldan allo Exit Studio di Venezia. Infine, due parole sulla mia strumentazione: come già nel precedente *Quanah!*, anche in quest'album ho suonato tutto con un'unica tastiera (la mia amata Casio Privia PX-300), eccetto una o due parti di "Minimoog" realizzate con un *synthesis module* della Korg. E forse può non sembrare, ma dalla mia Casio viene anche l'assolo di vibrafono che puoi sentire in *Cantico Marino*.

Ci sono brani "antichi" e riarrangiati per l'occasione: si può considerare un lavoro che racconta l'evoluzione della band?

No, nel senso che i brani "antichi" (*Death of a Deer* e *Make Me Smile*) sono solamente due su un totale di dodici, e in ogni caso il pezzo "centrale" dell'album è la *Suite*. Inoltre, l'album rispecchia perfettamente la band attuale, che ha quasi tutti i componenti diversi da quella che registrò questi brani "antichi" trent'anni fa. Direi però che *Death of a Deer*, essendo stata composta nel lontano 1981, può darci un'idea del *progressive* suonato dai primi Quanah Parker in anni decisamente pionieristici per il "Neo-prog". In questo CD, entrambi i brani "antichi" sono stati comunque rielaborati e arricchiti dalla

band attuale, e in un futuro disco con materiali di archivio sarà interessante confrontarli con le vecchie versioni (ancora inedite) registrate nel 1981-1985, e avere così un'idea dell'evoluzione della band e anche della mia scrittura per essa.

Mi parli della collaborazione con Alessandro Monti?

Alessandro è un mio carissimo amico d'infanzia, ed è stato anche il principale cantante della formazione originaria (1981-1985) dei Quanah Parker. Dopo alcuni anni in cui ci eravamo un po' persi di vista musicalmente, nel 2012 è venuto a un concerto dei "nuovi" Quanah Parker, e ne è rimasto talmente entusiasta da offrirci generosamente di co-produrre il nostro primo CD *Quanah!*, facendolo uscire per la sua etichetta Diplodisc e seguendone poi con grande cura la promozione. Il suo entusiasmo è stato determinante anche nella realizzazione di questo nuovo album, e del suo importante contributo ad esso ti ho già parlato. Alessandro ha un bellissimo approccio alla musica, molto spontaneo e "naturale", e per me è sempre una gioia collaborare con lui. Ricordo inoltre che l'anno scorso Alessandro ha ristampato nella sua bellissima *compilation* internazionale *Diplocomp: A Diplodisc Sampler* (Diplodisc dpl 010) una nuova versione della nostra "prog ballad" *After The Rain* (già presente in *Quanah!*), in un mio nuovo arrangiamento per voce/pianoforte/coro che avevo già inciso insieme a Elisabetta Montino per un CD del Vocal Ensemble Monteverdi New Voices diretto da Silvia Buscato.

Su quale base è stato creato l'art work di Elisabetta Montino?

Beh, innanzitutto ci tengo a dirti che per quest'album Elisabetta ha creato un artwork assolutamente strepitoso e originale (come del resto aveva già fatto in *Quanah!*). Le basi di questo suo lavoro risalgono a un pomeriggio di primavera del 2012, quando ci trovammo a dover creare una sorta di "divisa" (cioè delle camicie di scena) della band per un nostro concerto in occasione del trentennale di una scuola di musica (intitolata a Claudio Monteverdi) in cui quasi tutti noi insegnavamo all'epoca, e vi lavoriamo tuttora. Elisabetta si mise subito al lavoro, con l'obiettivo di creare delle decorazioni che fossero semplici da realizzare, ma efficaci dal punto

di vista scenico, e con un'unica possibilità cromatica, cioè il bianco sul nero. La sua ricerca si rivolse necessariamente a tipiche decorazioni pellerossa (come sai, il nome della nostra band è ispirato a un famoso capo Comanche), geometriche ed estremamente stilizzate, ma si estese in modo sorprendente quando Elisabetta iniziò a notare dei singolari parallelismi con certe forme decorative celtiche, soprattutto quando nelle decorazioni venivano inserite delle figure di animali o dei riferimenti espliciti ad altre forme della natura: sole, luna, nuvole, acqua, ecc. Da qui, approdare in seguito al mondo dei codici miniati medievali è stata la più naturale delle conseguenze, perché ha permesso a Elisabetta di creare la cornice di una finestra in cui concentrare liberamente tutte queste forme, e alla quale potersi affacciare per contemplare questo nuovo mondo "fantastico" prima di entrarvi. L'artwork di quest'album è quindi basato su un'originale commistione tra Medioevo e mondo pellerossa. E nella front cover, al vertice della lettera "Q" di Quanah c'è anche l'invenzione di un totem che con i suoi cinque occhi rappresenta lo sguardo dei cinque componenti della band sulla necessità del fare musica oggi: oltre che un modo di esprimersi, appunto, una necessità!

All'interno dell'album è presente un brano dedicato a Francesco Di Giacomo: come è nato?

Questo brano, intitolato *A Big Francesco*, e che per ovvi motivi non avrei mai voluto scrivere, è nato come un mio personale omaggio, molto sentito, al grande Francesco Di Giacomo. L'ho scritto di getto al pianoforte dopo aver appreso la tragica notizia della scomparsa di questa immensa e carismatica figura del Prog italiano (e non solo). Sono sempre stato un grandissimo estimatore del Banco (che reputo una delle più grandi band di tutti i tempi), ho sempre adorato la voce di Big Francesco e i suoi testi di straordinaria umanità e poesia, e non mi era mai successo di sentirmi così scosso dalla notizia della scomparsa di un musicista. A questo brano hanno dato un importante contributo sia Paolo col suo brillante *drumming* che Giovanni con un bellissimo assolo di chitarra (e anche con la sua parte di basso). E vorrei aggiungere che questo nostro omaggio a Big Francesco si è esteso anche a una mia rielaborazione strumentale di *In volo* (dal leggendario "salvadanaio" del Banco),

che abbiamo suonato in vari concerti basando sullo stesso ostinato della mano sinistra poi riutilizzato in *From Distant Lands*, cioè il primo brano del nuovo album.

So che i brani sono già stati testati dal vivo: come giudichi la reazione del pubblico?

La *Suite* è stata suonata più volte live ed è sempre stata accolta sempre molto bene. Essendo un brano lungo quasi mezz'ora filata, devo dirti che la cosa mi ha un po' sorpreso: probabilmente il pubblico ha la sensazione di "entrare in una storia" che lo coinvolge e lo fa sognare, e questo è esattamente il risultato che volevamo ottenere. Nella sua alternanza tipicamente Prog di episodi energici e momenti più calmi, penso che la *Suite* sia costruita molto bene, e indubbiamente presenta anche il vantaggio di essere cantata in italiano (quindi ben comprensibile a chi ci ascolta, e in linea con i canoni del Progressive Italiano), tra l'altro sulle liriche affascinanti di Monti, che secondo me hanno un altissimo valore poetico e che non esito ad accostare ai più grandi testi Prog. In concerto, *A Big Francesco* ha una grande forza comunicativa ed è stato sempre accolto molto bene, e anche *Make Me Smile* sembra piacere molto: infatti è dal 2006 che la suoniamo regolarmente live, spesso con un'Intro strumentale ripetitiva che serve a presentare al pubblico i componenti della band. *From Distant Lands* non l'abbiamo ancora suonata live, ma non dovrebbe presentare problemi: ha una melodia seducente e una bella ambientazione "ipnotico-magica", e posso assicurarti che tutti quelli che l'hanno ascoltata dal disco ne sono rimasti affascinati. *Death of a Deer* è uno dei primissimi pezzi che ho scritto, per la precisione nel 1981. E' un brano di quasi dieci minuti, molto articolato e non semplice da rendere in live. Con i Quanah attuali lo abbiamo eseguito varie volte (e sempre con successo), ma penso che lo abbiamo messo veramente a punto proprio con la versione più matura inclusa in questo CD, che mantiene identici tutti i temi principali e la struttura della versione 1981, ma vi apporta numerose novità: un nuovo testo originale (incantato come dice il titolo su una caccia al cervo), una nuova "doppia Intro" strumentale e cantata, un breve recitato e due nuovi temi strumentali inframmezzati ai nuovi assolo di tastiere e

chitarra.

Puoi spendere qualche parola specifica sulla lunga traccia "Suite degli Animali Fantastici"?

La *Suite*, che ho firmato e depositato insieme ad Alessandro Monti, naturalmente è dedicata a Edward J. Shanaphy. E' formata da otto brani, che anziché risolversi in un semplice descrittivismo di ben noti "animali fantastici" mitologici, identificano queste "creature fantastiche" come proiezioni oniriche di una mente umana e le vedono compiere un affascinante viaggio al di là dello spazio e del tempo per tornare infine al loro creatore. L'azione si svolge in un'isola immaginaria, e le varie parti sono intitolate *Risveglio Onirico*, *Danza di un Mattino*, *Interludio Notturmo*, *Déjà Vu Fantastico*, *Luci dagli Abissi*, *Cantico Marino*, *Animale Multiforme* e *Ritorno alla Mente*. In apertura (dove c'è anche un episodio recitato) e in qualche altro punto abbiamo usato anche degli effetti sonori "ambientali". La genesi della *Suite* e i molti significati profondi dei suoi testi sono stati ben descritti da Alessandro nel post **QUANAH PARKER: Note sulla "Suite degli Animali Fantastici"** del suo blog www.unfolkam.wordpress.com. I testi non sono riportati nel booklet, ma saranno presto disponibili nel nostro sito www.quanahparker.it. In qualche modo, un bellissimo contributo è venuto anche da mia figlia Giulia: il brano *Interludio Notturmo* della *Suite*, infatti, mi è stato ispirato da un tema da lei composto al flauto alcuni anni fa. E in una sorta di "trasfigurazione magica", un frammento di questo tema è stato rielaborato e sviluppato come un'improvvisazione nel pezzo di apertura dell'album, *From Distant Lands*, un brano molto evocativo che serve a "preparare l'ambientazione" della *Suite* e in effetti ne è una sorta di "preludio". Elisabetta ha qui usato un'originalissima tecnica di commistione tra vocalizzi e parole "dilatate", appena percettibili e comprensibili, creando così un effetto molto suggestivo di "liriche nascoste". Con la sua commistione di vari generi (Prog, Folk, Ambient, ecc.) e le sue particolari sonorità di tastiere e chitarra abbinate al sensibile *drumming* di Paolo, questo brano è stato un po' una "rivelazione" e penso che esplori interessanti territori finora inediti per i Quanah. Tornando alla *Suite*, i suoi brani che mi sembrano più significativi sono *Danza di un Mattino*, *Déjà Vu Fantastico*, *Cantico Marino* e *Animale*

Multiforme. Vorrei infine ricordare che la lunga *Intro di Déjà Vu Fantastico* (come del resto vari brani di *Quanah!*) è stata pubblicata negli Stati Uniti su spartito in una delle bellissime riviste pianistiche di Shanaphy, dove era apparsa nel 2007 col titolo di *Prelude To "Sailor's Song" (A Scottish Landscape)*.

E' prevista un'uscita in vinile?

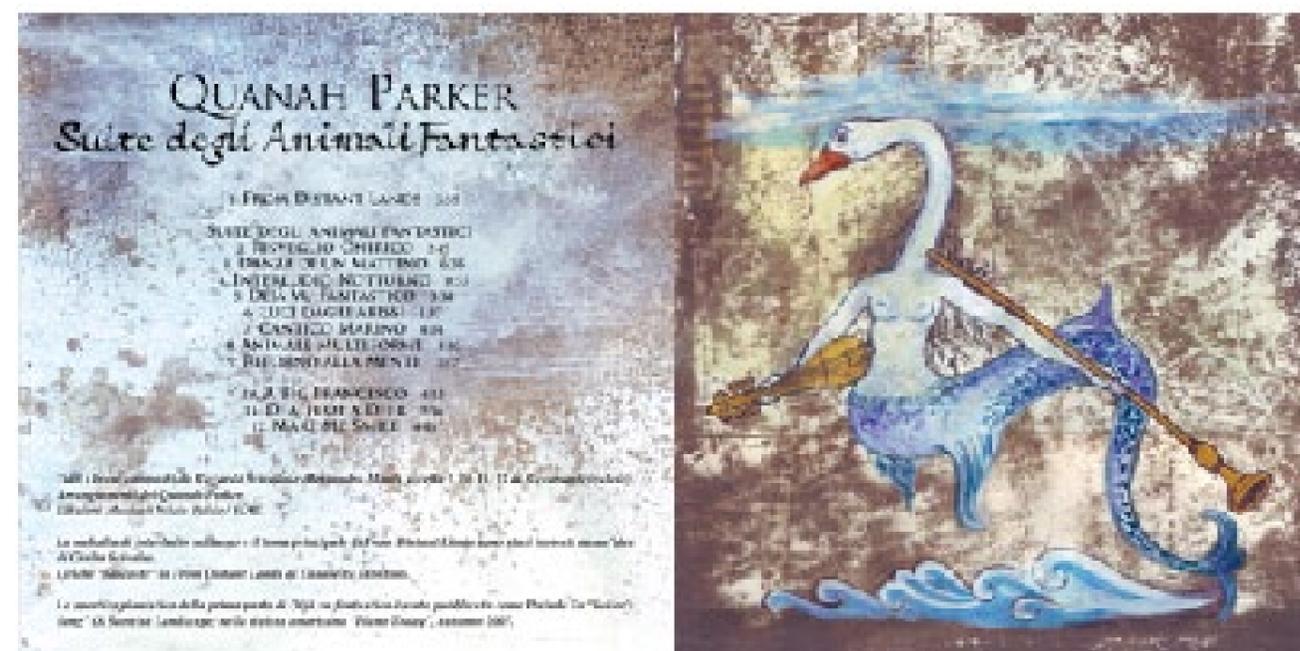
Naturalmente è stata preventivata un'uscita su vinile, ma questo a data da destinarsi per un motivo molto semplice e anche... molto tecnico. Infatti, l'album è stato registrato e mixato su digitale, perciò la dinamica delle sue tracce si presterebbe molto poco a una trasposizione su vinile che risulterebbe alla fine "gracchiante". Quindi stiamo cercando di riprendere in mano completamente la registrazione, creando (e credo che siamo i primi ad avere questo tipo di delicatezza nei confronti degli ascoltatori) una versione che ripristini le vere sonorità adatte al vinile.

Progetti futuri?

Ora come ora, abbiamo appena finito di provare tutto il nostro repertorio "live" col nostro nuovo bassista, il giovane e bravissimo Alberto Palù, e per un po' di tempo saremo impegnati con le presentazioni del CD. Comunque ho già scritto vari nuovi brani che proporrò presto alla band. Stiamo inoltre preparando uno spettacolo che espanderà ulteriormente la *Suite*, nel senso che unirà, senza soluzione di continuità e con dei brevi narrati di ricordo, i brani di questo CD a molti brani di quello precedente.

Line Up

Riccardo "Rick" Scivales: tastiere
Elisabetta "Betty" Montino: voce
Giovanni Pirrotta: chitarre, basso
Paolo "Ongars" Ongaro: batteria
Alessandro "unfolk" Monti: basso, seconda voce, flauto dolce, Moeck, tabla, percussioni



ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

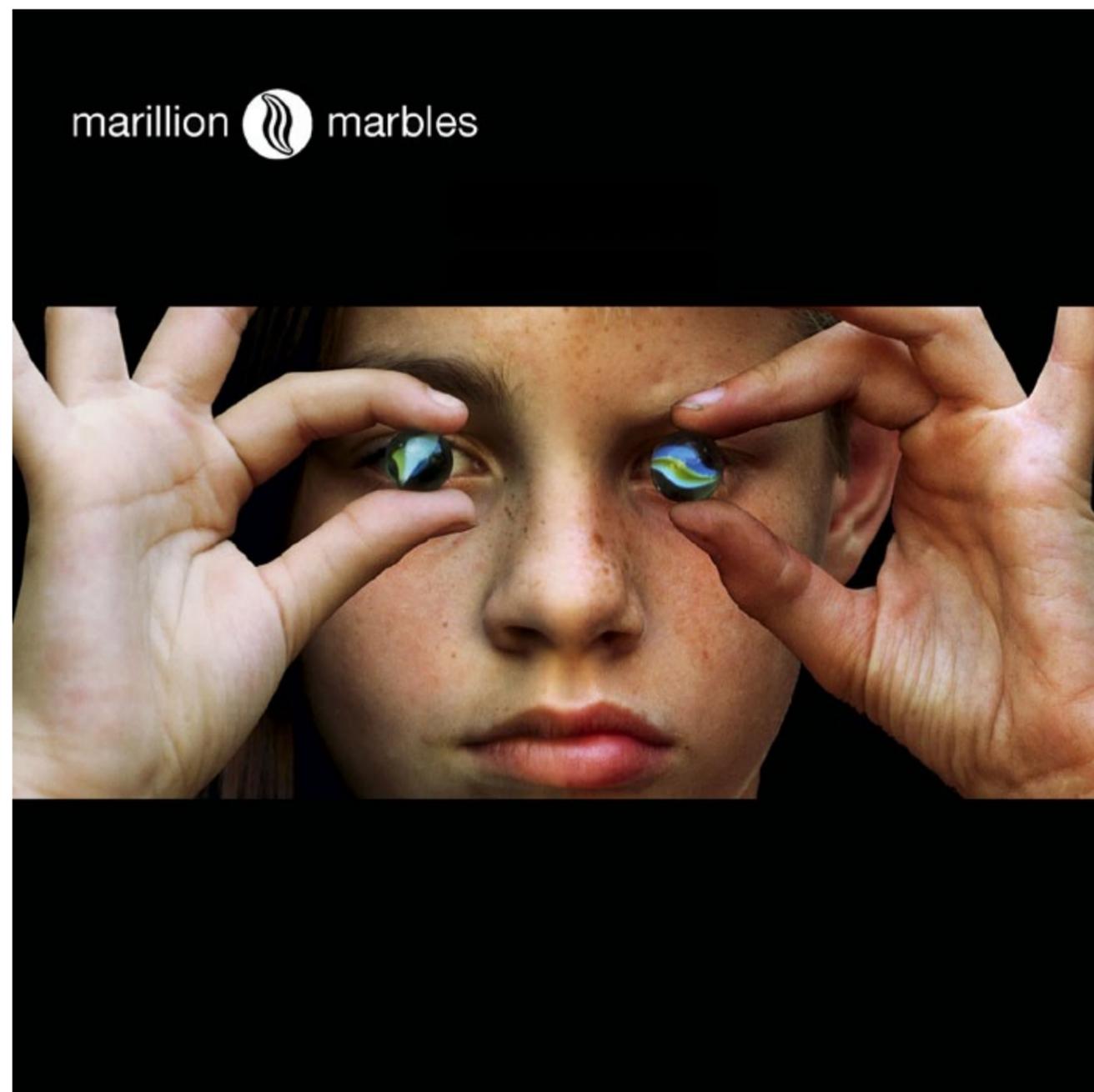
a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



MARILLION MARBLES

(2004)



Dopo la separazione con il carismatico frontman scozzese Fish, i Marillion hanno dato una svolta significativa alla loro carriera, complice l'arrivo del cantante e polistrumentista Steve Hogarth che ne ha drasticamente modificato il sound globale.

Inevitabilmente, soprattutto tra il pubblico italiano, i fans si sono schierati in due fazioni, sovente fin troppo severe nei loro commenti, una per cui qualsiasi nuovo prodotto pubblicato dalla band era per principio un capolavoro, o comunque un'opera memorabile, e un'altra che rinnegava completamente la formazione che aveva amato, accusandola di "tradimento", di aver dimenticato il percorso artistico intrapreso agli esordi e stroncandone, in modo altrettanto aprioristico, ogni album.

Probabilmente, come avviene in ogni diatriba, la verità sta nel mezzo: i Marillion hanno portato avanti una carriera sempre di buon livello medio, senza scivoloni, senza mai "svendersi" e, soprattutto, hanno saputo staccarsi da certe soluzioni derivative degli esordi, dando vita a un sound davvero personale e riconoscibile.

In questa lunga e prolifica produzione, però, c'è certamente un lavoro che svetta su tutti gli altri, una vera e propria perla che forse nessuno si sarebbe aspettato da una band che in quel momento aveva già un quarto di secolo di carriera alle spalle e così tanti titoli in catalogo: nel 2004, infatti, i Marillion pubblicano "Marbles", un album doppio veramente monumentale sotto tutti gli aspetti, per durata, per contenuti, per spessore artistico.

Nei due CD è presente un tema, intitolato appunto "Marbles", che viene ripreso come filo conduttore tatticamente sparso qua e là in quattro brevi brani; tutti iniziano allo stesso modo, con Hogarth che canta una melodia nella quale racconta dei suoi giochi da bambino con le biglie, sebbene in realtà questi testi siano spunto per delle metafore sul "rotolare" della vita...

L'album inizia in modo a dir poco coraggioso con "Invisible Man": circa 14 minuti scanditi con un incedere lento e tenebroso, con liriche tutt'altro che facili da digerire, che parlano di alienazione e di disagio.

Questo brano, epico e intenso, già traccia perfettamente tutto il cammino: l'intera opera,

infatti, è costantemente pervasa da un senso di dolore e di struggimento, anche nei momenti in cui la musica sembra farsi appena un po' più "scanzonata", come in "Genie", o quando le sonorità si induriscono leggermente, come in "Don't hurt yourself" o in "Drilling holes". Ma ciò che più colpisce esaminando "Marbles" nella sua completezza è come questo disco risulti perfettamente equilibrato: ogni canzone in scaletta è piazzata al momento giusto, ogni atmosfera, ogni situazione arriva dove sarebbe giusto che si trovasse, ogni melodia è ispirata, ogni tema è toccante. Non ci si può non commuovere, fino a sentire il magone, di fronte alla dolcezza di "The only unforgivable thing", mentre il tema chitarristico di Steve Rothery (in questo disco forse ai suoi massimi livelli espressivi di sempre) che chiude "Fantastic place" è uno di quegli esempi di "perfezione in poche note" che i fans cantano a squarciagola in tutti i concerti. Gli oltre 10 minuti di "Neverland" ne faranno, dalla sua pubblicazione in poi, un'altra di quelle canzoni "irrinunciabili" nelle scalette dal vivo, che il pubblico aspetta con ansia, mentre la maestosa suite "Ocean cloud" è probabilmente il momento dell'album che avvicina di più i Marillion alle sonorità progressive sinfoniche degli esordi.

In tutto ciò, riesce a trovare spazio anche la "pop-song perfetta": si tratta di "You're gone", altro brano melanconico e commovente fin dal titolo. Con questo brano, a circa vent'anni di distanza dai fasti di "Misplaced Childhood" e di "Clutching at straws" e a tutta la popolarità televisiva che la band di Aylesbury aveva avuto anche in Italia grazie ai singoli trainanti, i Marillion riescono a conquistare persino qualche posto in classifica e qualche sporadico passaggio radiofonico, per lo più su Radio Capital.

Certo, i "grandi numeri" dati da canzoni come "Kayleigh" sono scomparsi, ma la formazione oggi guidata da Hogarth non ne ha più bisogno: i Marillion hanno trovato una loro identità, un loro equilibrio, possono contare su un loro seguito fedele e costante e proprio in questi giorni, 11 anni dopo "Marbles" e 32 anni dopo il loro EP di esordio, stanno per tornare a chiudersi in studio di registrazione per scrivere un nuovo capitolo della loro lunga vita.



SULL'IMPROVVISAZIONE BRUCIARE LO SPARTITO?

Un discorso da sempre spinoso...

Con il mio miglior amico, quando avevamo 18 anni, ho discusso a lungo sull'importanza o meno dello spartito. Lui, tipico sessantottino (eravamo nel '69....) sosteneva che la musica scritta non serve, è una cosa per borghesi, la musica si ricrea, si rigenera ogni volta, importante è l'intuito e la propensione, non lo studio e la tecnica.

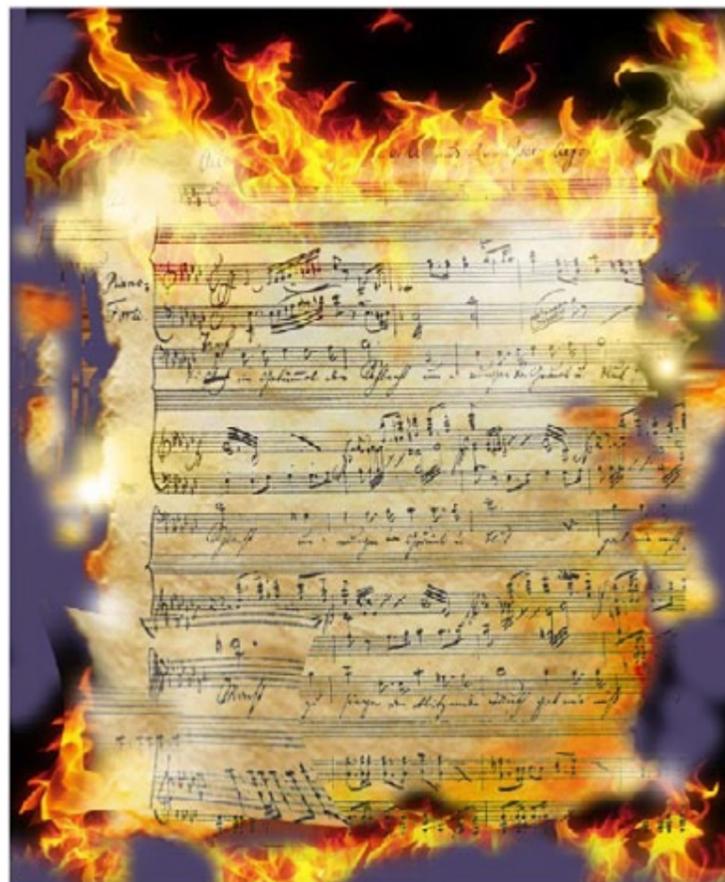
Io ero su posizioni non dico del tutto opposte, ma molto più caute. Ora, dopo anni, abbiamo riconfrontato le reciproche posizioni, e siamo molto più vicini, avendo fatto ognuno un passo verso l'altro.

Non sapevamo che questo dibattito, che noi affrontavamo in modo del tutto ingenuo, faceva parte di una *vexata quaestio* protrattasi per anni, certo dalla nascita del Jazz, ma anche da prima (in forma diversa).

Esistono fior di trattati su cosa significhi "improvvisazione" in musica, che coinvolgono talora anche concetti filosofici di sublime levatura, fino a portare la discussione sul piano metafisico, etico e sociale.

Assolutamente non è mia intenzione spingermi a questi livelli, che potete trovare approfonditi da persone senza dubbio più competenti di me (un bell'esempio di trattato, consultabile on line, è: *"L'improvvisazione musicale come nemica del platonismo musicale"*, di Gianni Zen, di cui mi avvarrò in forma di breve citazione).

Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni semplici, che coinvolgono anche il Rock, genere spesso trascurato in tale dibattito, che usualmente vede come principali "contendenti" il Jazz e la Classi-



ca, presunti alfieri di due visioni contrapposte del fare musica.

Oggi come oggi la dicotomia "spartito-improvvisazione" l'ho rivissuta tramite contatti (indiretti) con alcuni jazzofili che definirei (con termine abusato, ma ormai d'uso comune) "talebani", anche insegnanti in note Scuole di Musica, e posso dire (anticipando le conclusioni) che è quasi sempre un problema mal posto.

Vado a spiegarmi, esaminando le diverse fazioni (Classicisti-Jazzofili-Rockers) nel loro rapporto con l'Improvvisazione. Ovviamente le tipologie di musicisti che evocherò qui non costituiscono la maggioranza, sono solo i casi più estremi.

PRIMO FRONTE.

Esistono molti accademici (NB: non TUTTI) che - studiando violino o flauto classico - leggono alla perfezione, ma se gli chiedi di improvvisare in la minore NON ci riescono.

Ne conobbi un paio; una era una pur brava flautista, che se le levavi lo spartito diventava rossa e sbagliava anche a sputare quattro note di seguito in una tonalità qualsiasi.

La cosa è certamente singolare, perché si presuppone che dei diplomati, oltre a padroneggiare il pentagramma, riescano anche a "estrapolare" le regole intrinseche al fatto musicale, e di conseguenza a "ricreare" qualcosa di decente anche su due piedi.

Voi forse direte che persone che hanno studiato e non sanno improvvisare degnamente sono dei musicisti di Serie B... ma non è così, lo dimostra un episodio relativo alla registrazione dell'Album "Red", dei King Crimson.

Fu molto eclatante: un trombettista e un oboista D.O.C. furono invitati da Robert Fripp a improvvisare alla fine dell'epica "Starless" e non ci riuscirono; ragion per cui Fripp li accompagnò cortesemente alla porta, preferendo loro i suoi due saxisti storici (Mel Collins e Ian McDonald) che oltre a leggere sapevano anche inventare, alla faccia dei Diplomi!

Tale "blocco esecutivo" di cui soffrono alcuni musicisti è dovuto al fatto che (dopo la scomparsa della tradizione orale) la Musica Accademica (la Classica) fino al Novecento (anzi, soprattutto nel Novecento) è musica scritta, orchestrata nei minimi particolari, e lì non ci sono scappatoie, va eseguita come è scritta, anche se qualche grado di libertà sussiste sempre, nella performance dell'esecutore; i colori, gli accenti, o la dinamica dell'Orchestra (direzione) sono particolari che a prima vista possono sembrare poca cosa, ma che a conti fatti variano di molto l'espressività dell'esecuzione.

Ma questi elementi non possono certo essere etichettati come *Improvvisazione*; sono solo

un'incognita, una variabile significativa. Come dice l'articolo di G.Zen cui facevo riferimento all'inizio: *"Dall'intenzione dell'autore deriva formalmente, secondo la musica occidentale, almeno dal XIX secolo, un principio di autorità. La musica occidentale dal XIX secolo dice: ciò che è giusto è sancito dallo spartito; suonare lo spartito deve rispettare un criterio di fedeltà assoluta, altrimenti ciò che si suona non è l'opera che si intende suonare, ma è un mero capriccio esecutivo, una variazione su tema. (...) Il compositore è chi elabora un senso: in quanto principio dell'ordine è ritenuto, appunto metafisicamente, superiore. L'esecutore invece è il mero deputato all'interpretazione del senso e alla riconversione di esso in atti pratici. Questa è una lampante divisione dei compiti"*. La cosa ha evidenti ripercussioni anche "sociali", che ci porterebbero lontano.

Dopo aver descritto la "sindrome" della Dittatura dello Spartito, passo ora al:

SECONDO FRONTE.

Qui troviamo parecchi Jazzofili "Talebani", quelli con la puzza sotto il naso, che odiano la Classica perché loro ----pausa a effetto---- improvvisano, *"hey man-che figata-facciamo una jammm-tanto siamo talmente cool-che spacchiamo comunque"*. (NB: non TUTTI)

Costoro allo stesso tempo, odiano il Rock, che Miles Davis definì "jazz ignorante"; odiano Stravinskij e Bartok perché senza di loro quella musica "vecchia" sarebbe rimasta confinata al Romanticismo Ottocentesco mentre si seppe rinnovare con nuove prospettive (*mannaggia! ... dicono loro*).

Odiano quasi sempre i Beatles, che alcuni di questi definiscono "il più grande bluff del Novecento, perché non improvvisavano!"

Più di tutti odiano il Progressive Rock, per i suoi evidenti legami con la Classica.

Il mio parere personale (anche se da malpensante) è che tale posizione sia un po' una "scelta di Campo" programmatica, dovuta a motivi che con l'Arte hanno pochissimo a che fare (spesso si tratta di "fette di mercato").

Fortunatamente solo una ristretta percentuale di Jazzisti è costituita da personaggi così miopi come quelli che ho descritto sopra (alle volte

sono i "jazzofili" non musicisti a essere i peggiori, in quanto <esasperati fan> di un certo concetto di Musica).

I Jazzisti intelligenti e colti (come ad esempio Stefano Bollani) seguono tutta la musica, senza steccati, senza sterili "classifiche di merito". Ovviamente questo non significa apprezzare tutto nello stesso modo, senno' si porrebbe la muzak o la canzonetta più bieca al livello di Coltrane o di Townshend, ma significa capire le varie forme e scendere, "sporcarsi" ad analizzarne i principi. Per come la vedo io, usare il parametro "improvvisare" come arma, come elemento discriminante fra musica valida o non, è un'aberrazione.

L'improvvisazione è cosa buona e giusta, purché non divenga un Moloch.

All'interno di una struttura predefinita, inserire parti create sul momento è certamente una cosa apprezzabile, e indiscutibilmente il jazz ha questo grandissimo merito. Ma non scordiamoci che esistono "composizioni" jazz, anche "canzoni": Take Five o Autumn Leaves non sarebbero tali se ogni volta le si rigenerasse daccapo, da zero, in nome di una mal posta "freschezza" improvvisativa.

D'altronde (con buona pace dei Jazzisti "talebani") anche le composizioni di Bach mica "nascono" scritte; sicuramente le sue fughe prendono forma divertendosi sulla tastiera, poi lui si ferma, prende nota, canonizza e cristallizza. Non ci scorriamo che si divertivano pure i musicisti "classici!".

Il Musicologo Peter Kivy dice che nel caso dell'improvvisazione di Bach la musica gli "abitava" in testa, e che Bach non abbia fatto che tradurla sulla tastiera. (The Fine Art of Repetition, 1993) Ancora G. Zen: *"l'improvvisazione musicale non è un genere, non è una tecnica, non ha nemmeno una storia che può essere scritta con rigore. L'improvvisazione ha sempre fatto parte della musica, in misura più o meno consistente."*

Sostenere quindi che la capacità di improvvisare sia precipua del Jazz è quindi una forzatura notevole. E altrettanto forzato è il voler ritenere che il Jazz sia "principalmente" improvvisazione.

Gli scrittori Young e Matheson (The Metaphysics of Jazz, 2000) sostengono la quasi inesistenza di una "spontaneità" completa. Secondo loro nel momento di improvvisare gli interpreti ripercorrono bene o male parecchie idee digerite duran-

te le prove, o gli spettacoli precedenti. Alle volte perfino l'improvvisazione "routinaria" sera dopo sera, in un club di jazz può essere se non identica a quella della sera prima, molto, molto simile e comunque artisticamente equivalente.

Se ne deduce quindi che la capacità tecnica non deve sconfinare nella presunzione che lo strumentista sia perennemente in stato di grazia, in grado di creare estemporaneamente - sempre e comunque - musica ad alto livello. Il canovaccio, lo standard deve avere una sua validità di base, sul quale l'innesto di elementi "all'impronta" dipende dal gusto dell'Artista. Equilibrio è la parola chiave. Anche il musicista più dotato può trovarsi in situazioni in cui il fiume della creatività in quel momento non scorre come dovrebbe, e in quel caso sarà giusto rifugiarsi in modalità già consolidate (magari in fase di registrazione).

Da un Jazzista etichettato come "sperimentale/free", il sassofonista Steve Lacy, ci aspetteremmo l'elogio della libertà assoluta, pura, estemporanea. Invece no: *"I musicisti (soprattutto quando improvvisano) si possono accendere o spegnere a vicenda. Qualche combinazione produce scoperte di vero alto livello; con altre, non accade niente. Possiamo sempre stabilire (così come gli ascoltatori) se e quando la cosa riesce bene. La musica decolla, e l'orologio va veloce."* (da J. Weiss, Steve Lacy: Conversation, 2006).

Infine, esiste più di una "prova" di come l'idea di spontaneismo assoluto possa divenire anche un'arma a doppio taglio: alcuni jazzisti vivevano con ansia la possibilità che una brillante idea musicale emersa durante uno spettacolo potesse andare persa per sempre. Si dice che Duke Ellington, ad esempio, fosse talmente ossessionato da tale ipotesi che correva a prendere appunti appena possibile, arrivando a vergare delle partiture su qualsiasi cosa gli capitasse sotto mano, tovaglioli del ristorante compresi. Ecco quindi che, a dispetto di tutto, la "struttura", la "definitività" della musica come scritto riemerge prepotente anche in ambienti che in teoria dovrebbero proprio fregarsene...

TERZO FRONTE.

Per gli amanti del Rock, e mi metto fra questi (sempre se siamo intelligenti, NB: non TUTTI) la dicotomia, come dicevo, è mal posta: perché...?

Perché il Rock per definizione è una musica con poche regole, quindi stabilire per Legge se, come, quando e quanto si debba improvvisare è proprio al di fuori dell'idea stessa di Rock.

Abbiamo avuto grandi compositori che sapevano anche improvvisare (i Cream, ad esempio), grandi improvvisatori che sapevano anche comporre (Jimi Hendrix, Robert Fripp, Ian Anderson, i Pink Floyd).

Ci sono eccelsi improvvisatori, nel Rock, che però ti arrangiano un brano nei minimi particolari (Brian Auger su tutti, che Dio ce lo conservi)...

Va detto che comunque ci sono molti musicisti Rock che danno il meglio di sé in Studio, e se si tengono su un binario preciso è meglio. Fra essi annovererei Pete Townshend, Gary Brooker, i Genesis, Mike Oldfield, gli stessi Beatles della seconda epoca; un altro esempio è Jimmy Page, i cui "soloes" dal vivo non sono quasi mai al livello di quanto registrato su disco.

Poi ci sono altri che possono osare di più, i Colosseum, i Deep Purple, i Van Halen, talora gli Yes, parecchi "guitar Heroes" della seconda ora come Steve Morse, ma in linea di massima il concetto "parecchio improvvisato" nel Rock non ha dato mai grossi risultati, meglio andarci cauti.

Nell'epoca del Campionamento e della strumentazione perfezionata, si può verificare anche nel Rock il caso estremo di esibizioni Live praticamente identiche al disco, che era appannaggio della Musica Sinfonica.

Cambia soltanto l'impatto sonoro, e certamente c'è in più l'elemento visivo e "partecipazionale", ma quell'approccio può risultare un po' sterile o freddo: ecco, questo è uno di quei casi in cui il recupero di una certa percentuale di improvvisazione non può fare che bene.

Il Rock, sopra ogni altro movimento musicale, ha anche "fagocitato" le diverse forme, e gli ibridi sono proprio la cosa più interessante di questa musica: dalla nascita del Rock'n'Roll (da Madre Irlanda e Padre Spiritual) in poi, ne abbiamo viste tante.

La Fusion, il Reggae bianco, il blues bianco, il Prog (massima espressione di mix culturale), la World music, musica con influenze teatrali e visive, approcci all'Avant Garde (i Pink Floyd e i Soft Machine creano un nuovo modo di fare improvvisazione che ha poco a che fare con quello dei jazzisti

originali)...

il Rock in definitiva è la musica più Postmoderna che esista.

In quest'ottica, voglio citare le parole di Fripp che parlando della musica dei King Crimson diceva *"le parti che vi sembrano più improvvisate sono le più studiate, e viceversa"*.

Quindi, le conclusioni sullo spinoso tema dell'Improvvisare?

Falso problema, la soluzione per me è evidente. Lo spartito (o comunque la cristallizzazione di una forma) deve esistere, così come lo spazio per la creazione estemporanea, senza che né l'una né l'altra cosa divenga Regola assoluta e castrante.

Brucciare lo spartito può essere un gesto "simbolico", come le femministe che bruciavano i reggiseni, o il fare i baffi alla Gioconda, ma in definitiva lascia il tempo che trova.

Nel film "La Leggenda del Pianista sull'Oceano" di G. Tornatore, il protagonista Danny Boodman T.D. Lemon Novecento viene sfidato al pianoforte dal cosiddetto "inventore del Jazz", Jelly Roll Morton. Questo personaggio è presentato in ambito fiction, come uno struzzo spocchioso, (anche se per certi versi forse lo era proprio).

Una delle tre sfide pianistiche (la seconda) vede Morton eseguire un gran bel brano jazz, che si presuppone essere frutto di improvvisazione estemporanea.

Novecento "replica" rifacendolo tutto identico, il che indica come dalla "creazione sul momento" alla canonizzazione il passo possa essere davvero breve.

Novecento chiaramente ammira molto il suo avversario (anche se non ne è ricambiato), e qui sta l'intelligenza di chi pensa senza steccati!

Alla fine della sfida pianistica (vinta da Novecento con un brano indefinibile come genere), il protagonista se ne esce con una frase davvero epica: *"e in culo anche il jazz"...* la frase non è certo irrispettosa (visti i precedenti) ma indica il superamento definitivo e totale di determinati schematismi.



“SETTE NOTE DI PARANOIA”

Io sono un paranoico: penso che il mondo intero ce l'abbia con me. Ecco perché mi state tutti sul cazzo.

Charles Bukowski

Gerry

Gerolamo (Gerry per tutti), il paziente seduto di fronte allo psicologo, era molto agitato, con una parlantina velocizzata dalla frenesia di esporre il proprio di vista: *“Dottore, non posso sopportare che quella (la compagna di vita) parli al cellulare o riceva messaggi, sono convinto che interagisca con lui (il precedente fidanzato), e poi anche quando ascolta musica di sicuro è collegata a quell'uomo... non sopporto gli Eagles di [Hotel California](#) giacché penso che era stata con lui nella West Coast e di sicuro in albergo scopavano alla grande!”*

La convinzione faceva breccia nelle distorsioni cognitive di Gerry, persona sporadicamente cocainomane, che conviveva da tempo con quegli aspetti paranoici, tipici di è che consumatore della polvere bianca.

In psichiatria, il termine paranoia venne usato da [Emil Kraepelin](#)

per descrivere una malattia mentale nella quale una credenza allucinatoria è l'unica, o la principale caratteristica.



A livello popolare - oggi - il termine indica una qualsiasi dispercezione autoreferenziale, più in particolare un'allucinazione che riguarda la paura di persecuzione.

L'uso di cocaina produce l'ampliarsi degli aspetti paranoidei, i quali si sviluppano tanto più rapidamente quanto è più diretta la via d'assunzione (più lenta se si sniffa, più veloce se si fuma o si inietta).

Gerry, come tanti pazienti dediti all'uso di cocaina, all'inizio aveva allucinazioni visive piacevoli (i cosiddetti luccicori) ed uditive (rumori metallici dopo lo sballo) poi, nel tempo e nella prosecuzione del cammino da tossicodipendente, le sue istanze allucinatorie avevano lasciato spazio a veri aspetti persecutori deliranti: gente che lo spiava dalla finestra, automobilisti che lo seguivano per le strade etc...

Le alterazioni più vivide consistevano in ombre animate (simil uomo nero) che lo costringevano a muoversi di continuo essendo forte la convinzione che fossero autentiche quando, al contrario, erano localizzate solo nella mente.

La comparsa di una nuova fiamma affettiva

aveva dato la possibilità a Gerolamo di diminuire di gran lunga le sue peripezie stupefacenti, ma l'uso massiccio pregresso inviava dei rebounds (contraccolpi) sul presente che scalfivano l'integrità psichica riconquistata a fatica.

“Io amo molto quella donna, mi ha aiutato tanto e mi spavento se penso alla paranoia verso di lei”, questo diceva con mesta afflizione, ma subito dopo attaccava: *“Ma non può ascoltare i dischi di Crosby, Stills, Nash & Young, lo so che quella era la musica che ascoltava con lui (sempre il fidanzato precedente), quel quartetto lo amavo anch'io ma ora mi prende male se ascolto [Carry On](#) o [Everybody I Love You](#), cosa posso fare?”*

Il suo misto di ambivalenza tra razionalità e prodromi di pensieri paranoici ampliava la complessità del caso... in quel mentre il cellulare emise le note della suoneria di Gerry: erano le gaudenti note sixties di [California Dreamin](#) dei Mamas and Papas, *“All the leaves are brown, And the sky is grey...”*, della serie istanze masochiste: *“farsi male a tutti i costi...”* e la paranoia s'inorgogliava dei suoi rintocchi cerebrali.



Alfredo

Alfredo, tossicodipendente fin dagli albori degli anni novanta, era un uomo dalla corporatura minuta, in cui risaltava una folta chioma raccolta in una coda di cavallo. In gioventù era stato bassista in vari gruppi della zona, tra cover band e progetti un po' più personali, e aveva per lungo tempo suonato e raccolto feedback favorevoli per la sua perizia tecnica.

Era sempre riuscito (a suo dire) a gestire l'abuso "ricreativo" di sostanze (ecstasy, canne, coca, qualche acido) che a lungo andare avevano però prodotto leggeri ma significativi scompensi neuronali e psichici con, possenti folate di idee paranoiche.

A causa di una bevuta troppo sostenuta, un grave incidente in moto -di fatto- gli aveva troncato la carriera, seppur amatoriale, di musicista.

Divenuto fruitore di musica, seppur con pochi denari da spendere, chiamava il proprio strizzacervelli "Doctor Pusher", in quanto gli

forniva cd da ascoltare e da assaporare come una benefica droga.

Tante proposte del nuovo millennio gli erano state affidate come terapia sonora: il prog "zappiano" degli svedesi [Beardfish](#), il sound psyco/kraut/rock dei danesi [Causa Sui](#), la vocazione creativa e l'ardore sperimentale dei progetti di [Claudio Milano](#), il ponte sonoro tra oriente e occidente dei [Glad Tree](#), la vocalità guttural/fascinosa di [Mark Lanegan](#) e tanti altri, in un percorso ricco di generi musicali che avevano sostituito in toto le sostanze stupefacenti.

Tra le tante situazioni in cui la paranoia si era annidata nelle elucubrazioni del paziente, è memorabile quella di un giorno di fine anno 2013, quando Alfredo arrivò molto turbato al colloquio.

Aveva con sé il cd di Fabio Zuffanti: "La foce del ladrone", disco che lo psicologo aveva imprestato, con altre pubblicazioni del compositore genovese, qualche giorno prima. Ancora in piedi, iniziò a parlare in modo concitato: "Dottore qua dentro - faceva

oscillare vorticosamente il cd nella mano destra- *cantano una canzone che descrive perfettamente una mia storia, me l'hanno copiata o rubata dalla testa!!!... mi auguro che lei non c'entri nulla!*". L'operatore chiese all'uomo di sedersi e di contare fino a dieci con un profondo respiro, per espellere una parte dell'ansia paranoidea che adornava impetuosamente la sua attività cognitiva.

Dopo che si era un poco tranquillizzato, Alfredo narrò che la terza traccia del disco, "[Se c'è lei](#)", era "ugualissima" ad un'esperienza recente: "*Non è possibile ... anch'io ho rivisto la mia ex storica (di cui si era sempre dichiarato innamoratissimo) al supermercato mentre ero in compagnia di Giovanna (l'attuale compagna), e la canzone riporta le medesime stesse cose di quelle che ho pensato, un copia e incolla tipo: "sogno lei e il mio giorno diventa vivibile ed immagino per me una nuova vita...vorrei scappare e poi rincorrerla...pensare a lei mi rende vivo...", insomma troppo uguale per essere un caso, mi ha copiato sto Zuffanti... ora lo denuncio e mi ci si azzuffo, dato il nome è di certo uno che cerca guai!*".

La tensione di Alfredo era di nuovo in risalita, ma ad un certo punto lo psicologo domandò quando sarebbe accaduto il fortuito incontro con la sua vecchia fiamma ormai trasferita in altra città, "*Mah... sarà qualche settimana...*" rispose il paziente cercando di carpire dove volesse andare a parare il dottore, "*Beh allora tutto è risolto!*"- disse il professionista con la soddisfazione di aver sciolto l'enigma paranoico- *vada a vedere in quale anno è stato pubblicato il disco*". Alfredo indagò tra le note di copertina e scoprì che il cd era del 2011, molto prima della sua esperienza. Fu allora che scrutò intensamente lo psicologo e disse: "*Non è possibile, lei e quel Zuffanti vi prendete gioco di me!...*"; dopo qualche secondo una calorosa risata affievolì la complessità della situazione, "*Meno male! Ho temuto che quella testa di basso genovese avesse installato un chip per rubare le idee*

dalla mia testa!..." Alfredo visibilmente rassicurato strinse la mano al suo dottore e disse: "*Ci vediamo lunedì prossimo come al solito, ma questo (il disco di Zuffanti) me lo porto via, devo studiarlo ancora, non sono mica convinto...*".

A braccetto con la paranoia uscì dallo studio e richiuse la porta.

Una domanda balenò in testa allo psicologo: "*Per quale motivo ha detto queste cose?*", sorrise e giocherellò con le scorie paranoiche che erano rimaste nella stanza.



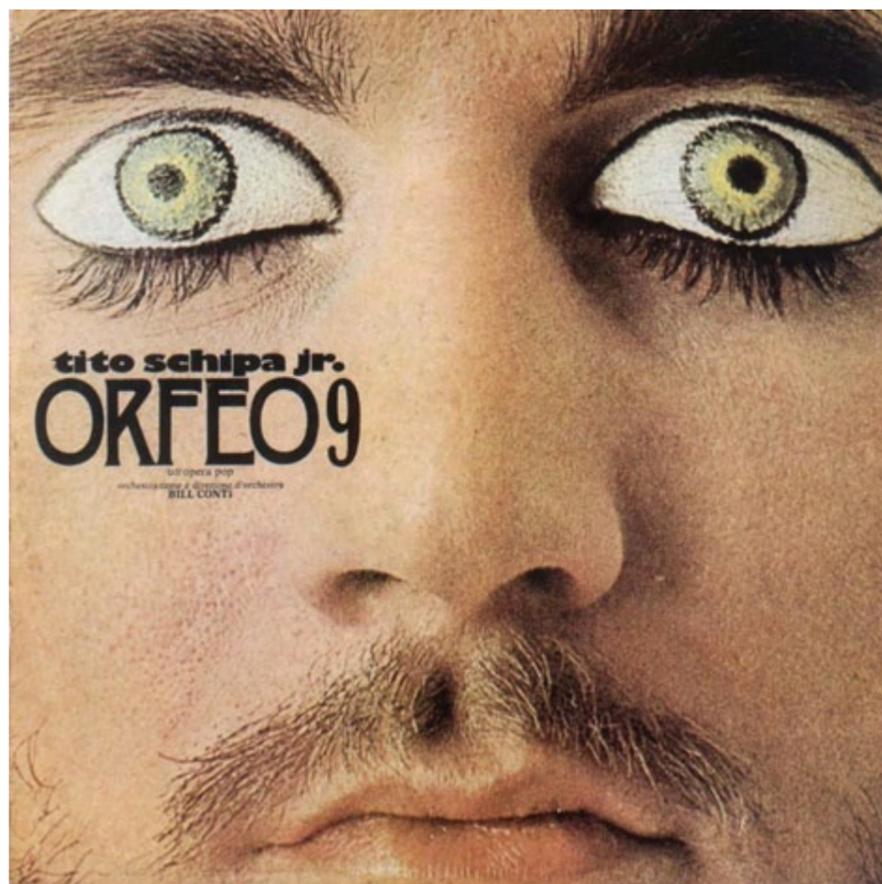
ORFEO 9

IL RECUPERO DI UN CAPOLAVORO

di Franco Vassia

**“Né la regale sposa, né colui che governa l’abisso
opposero rifiuto all’infelice che li pregava e richiamarono Euridice.
Costei che si trovava tra le ombre dei morti da poco tempo, si avanzò,
camminando a passo lento per causa della ferita.
Il tracio Orfeo la riebbe, a patto che non si voltasse indietro a guardarla
prima di essere uscito dalla valle infernale”.**

Ovidio, Le Metamorfosi (X, 41-63)



Orfeo, che col canto e col suo suono dolcissimo aveva il potere di muovere gli alberi e di rendere mansuete le belve, non aveva occhi che per una sola donna. Ma il fato, per loro, aveva in serbo un triste e più turpe disegno: per sfuggire alla corte spietata di Aristeo, Euridice fuggì nella selva oscura dove calpestò un serpente che la morsicò e ne causò la morte.

Impazzito dal dolore e dopo averla cercata in ogni angolo del creato, Orfeo cantò la sua disperazione a Caronte che, commosso, lo traghettò verso l'altra riva del fiume Stige e lo condusse nel Regno dei Morti. Tra le anime dannate Orfeo cantò del suo immenso dolore e della sua straziante solitudine al punto da commuovere anche i Signori degli Inferi ("le Erinni piansero, la ruota di Issione si fermò e i perfidi avvoltoi che divoravano il fegato di Tizio non ebbero il coraggio di continuare nel loro macabro compito. Anche Tantalo dimenticò la sua sete e per la prima volta nell'Oltretomba si conobbe la pietà").

Gli fu così concesso di riabbracciare Euridice e di riportarla nel Regno dei Vivi con la condizione che, durante il viaggio verso la terra, lui la precedesse e per nessun motivo si voltasse a guardarla fino a quando non

avessero raggiunto la luce del sole. Un sospetto però oscurò i suoi pensieri e la sua mente e, convinto di tenere per mano soltanto l'ombra, si voltò per guardare la sua amata, giusto in tempo per vederla sparire.

Tra gli innumerevoli personaggi che hanno popolato la mitologia greca - e che hanno avuto il merito di alimentare le arti più disparate - Orfeo ed Euridice hanno sempre rappresentato la storia d'amore per eccellenza, una tragedia nella tragedia che racchiude gioia e passione, felicità e disperazione.

Una storia immortale che è stata in grado di influenzare grandissimi talenti quali Antonio Canova nella scultura, Eugène Delacroix nella pittura e, nella musica, un intero drappello capitanato da Christoph Willibald Gluck, Claudio Monteverdi, Jacques Offenbach, Franz Joseph Haydn, Igor Stravinskij e, col suo capolavoro, "Orfeo 9", Tito Schipa Jr.

Un'opera, quella di Schipa, distantissima dai canoni tradizionali che ne hanno celebrato il culto ma certamente non irrilevante poiché, forse più di altre, ha saputo fotografare il periodo storico ben preciso di una generazione: quella





che, riposte le utopie della ribellione dei tardi anni Sessanta, cercava un nuovo rifugio tra le braccia della musica e dell'impegno sociale e civile.

Iniziata verso la fine di quel decennio, "Orfeo 9" - grazie anche alla collaborazione di due mostri sacri quali Garinei e Giovannini - debutta al Sistina di Roma l'anno successivo con un successo straordinario inaugurando uno dei periodi più floridi della nostra storia musicale.

Pur distantissimo dalle liricità immortali che ne hanno decretato la magnificenza, "Orfeo 9" rappresenta la faccia nascosta dell'opera, quella più genuina e istintiva in grado di concepire e di elaborare un nuovo corso musicale.

Il vento progressivo che soffia dall'Inghilterra ha il merito di liberare la nostra musica dai lacci della canzone nazionalpopolare e di farla librare in un cielo popolato di autentiche stelle quali il Banco del Mutuo Soccorso, la Premiata Forneria Marconi, le Orme, i New Trolls e gli Osanna. Quel vento diventa per Tito il

trampolino di lancio per una contaminazione ancora più chirurgica e profonda.

La musica progressiva vive in Italia il periodo del suo massimo splendore. Mentre la Premiata mostra una maggior attenzione per le corti del Re Cremisi, i New Trolls scomodano Vivaldi e Scarlatti per il loro capolavoro ("Concerto Grosso", ndr), le Orme alimentano le loro elucubrazioni emersoniane, il Banco rispolvera la tradizione del melodrama e gli Osanna si immergono nella ricerca popolare, Tito riesce con la sua opera a precorrere, ad aggiungere e ad amalgamare altri ulteriori ingredienti quali il beat, il musical, il teatro e la musica lirica.

Il doppio album, e il successivo film sperimentale realizzato per conto della RAI, diventano la prosecuzione naturale di un progetto che racchiude momenti di assoluta e straziante bellezza. La nuova stesura, rinvigorita rispetto al cast originale da talenti emergenti - quali Bill Conti (futuro premio Oscar per la colonna sonora di "Rocky"), Renato Zero, Loredana Berté, Tullio De

Piscopo e Santino Rocchetti - diventa un vero e proprio fenomeno di costume. L'album, e successivamente il doppio cd, beneficeranno di continue ristampe tanto da assumere aspetti quasi immortali.

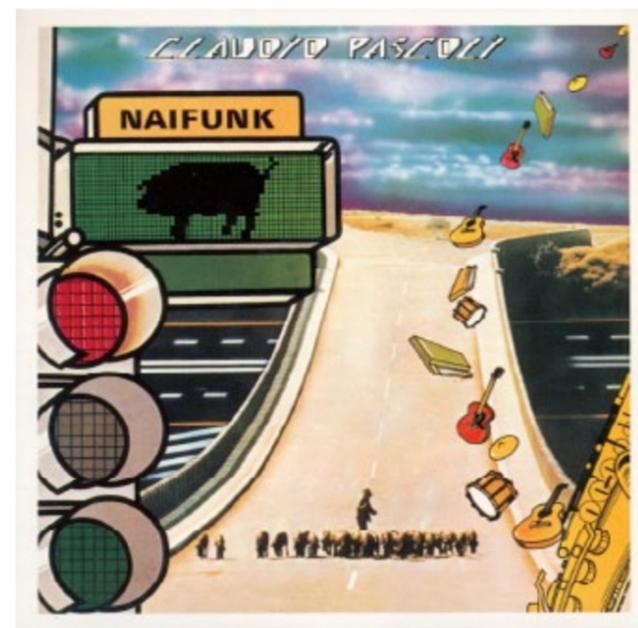
Traslata in epoca contemporanea, la favola di Orfeo ed Euridice accarezza tutte le tematiche più sensibili del periodo quali la cultura hippies, il problema sempre più emergente della droga col Venditore di Felicità, l'ecologia, il rifiuto della civiltà industriale (neon, motori e desolazione), la mercificazione della musica, il paradiso e l'inferno e, in ultimo, il macigno della solitudine.

Con i Beatles ben acquattati nell'ombra ("Revolution n. 9"), "Orfeo 9" tocca tutti i sentimenti, i valori, i sogni, le speranze e le illusioni di un'epoca. Un lavoro che, nonostante gli anni, riesce a mantenere nel tempo tutta la sua immutabile bellezza senza cedimento alcuno, a partire dalla suadente e magnifica trama orchestrale (con successiva reprise) di "Eccotela qui", sicuramente il brano più significativo ed emozionante dell'intero

lavoro.

Ma è tutto l'album che riesce a mantenere un livello per certi versi ineguagliabile, fin dall'iniziale "Tre note" alla bellissima "Vieni sole" cantata da Santino Rocchetti, dal "Risveglio di Orfeo" a "Per la strada", dal "Tema delle stelle" a "Eccoti alla fine".

Nel restaurare il triplo dvd (acquistabile al sito dell'Associazione Culturale Tito Schipa e stampato in sole 1000 copie numerate) Ermanno Manzetti ha svolto un lavoro straordinario riportando alla luce, insieme a una serie impressionante di documenti storici, lo spettacolo del Teatro Sistina, gli inediti della sua versione primordiale ("Then an Alley"), un documentario con interviste e documenti inediti ma, soprattutto, in coda al film, il commento audio dell'autore per tramandare ai posteri una delle pagine più gloriose e stuggenti della nostra cultura musicale.



CLAUDIO PASCOLI Naifunk (Mirto, 1979)

Pascoli. Non c'è solo il poeta. Chi ben mastica la storia della musica leggera italiana, sa che esiste anche un'altra gloria nazionale, Claudio Pascoli, il sax di mille dischi usciti dalle più svariate label tricolori. È suo il sax di album intramontabili di Battisti (*Anima latina*), Battiato (*La voce del padrone*), Faust'o (*Poco zucchero*), Fossati (*700 giorni*), Nannini (*California*), Vecchioni (*Rotary Club of Malindi*) e questa è solo una brevissima lista buttata giù, quasi a casaccio, quindi lasciando fuori altro e altro ancora.

Il suo album solista, dimenticato dai più, è una gradevolissima chicca di fusion mediterranea, gemmatasi in un contesto adeguato con i musicisti giusti. *Naifunk*, infatti, esce nel 1979 e si connette felicemente con altre esperienze italiane apparentabili tra loro per sensibilità creativa. Il disco è gemello di quanto, in parte, avevano già fatto i pugliesi Baricentro con *Sconcerto* (1976) e *Trusciant* (1978); la grana timbrica, però, richiama a quel sound di sala "milanese" per la presenza di alcuni componenti. Si respira l'aria sonora di *Sugo* di Finardi (e chi lo suonava, lì, il sax? Indovinate un po'?), di *Tic & Tac* degli Area, degli straordinari LP di Roberto Colombo e di *Passpartù* della PFM ma anche del già citato *Anima latina* di Battisti. Lo stile funkeggiante sta già facendo scuola in Italia e Pascoli ne è uno dei più accreditati di-

vulgatori. Il suo *Naifunk*, una piccola grammatica per sessionman di razza. Gli addetti ai lavori lo sanno. Anzi, i colleghi-addetti ai lavori sono lì per suonare con lui.

Vediamo chi sono. Bob Callero al basso, conosciuto ai tempi de Il Volo (il supergruppo portava spesso con sé Pascoli e le sue ance nei live). Walter Calloni, batterista enfant prodige che nemmeno ventenne suonò in *Lucio Battisti*, *il contrabbasso*, *la batteria*, *eccetera*, proprio su segnalazione di Pascoli. Alle percussioni Roberto Haliffi, già con il fiatista triestino in *Passpartù*. C'è anche il violino dell'amico Lucio Fabbri e tra amici, sovente, ci si scambia favori, visto che il sassofonista aveva dato una mano nel *fruttuoso* esordio (*Amarena*) del compositore cremasco. Non è finita, se pensiamo che nella poderosa sezione fiati spunta un nome di punta del brass entourage battistiano, Gigi Mucciolo; inoltre la chitarra è affidata alle esperte mani di Toni Soranno (collaboratore di Gaber, De André, Cattaneo, Nannini, etc.).

L'apertura è consegnata alla pacata indolenza andalusa di *Sauza*, una pagina delicata, con un bel piano elettrico Fender Rhodes zawinuliano, suonato dallo stesso Pascoli (nel disco in veste pure di tastierista): tonalità che richiamano i Return to Forever, ma la brezza mediterranea e la melopea del sax soprano potrebbero portarci alla memoria gli Osanna di *Suddance*. Poi scatta il funky e ci si sveglia all'improvviso: la macchina ritmica Calloni-Callero non sbaglia un colpo e si vola in alto (6'37").

Ovviamente, come nelle altre tracce, la voce fiatistica dei sax di Pascoli è centrale, ma non è affatto raro che altri strumenti si ritaglino spazi individuali di rilievo. Ad esempio nella title track - una sorta di brano alla Weather Report con iniezioni reggae - il basso di Callero intesse gran parte della melodia, doppiata dal canto e dal sintetizzatore; il cambio di dinamica (2'55") trasforma la compagine guidata da Pascoli in una sorta di big band funky soul alla Earth Wind and Fire caratterizzata da un caleidoscopio di chitarrine "CHICheggianti", stacchi di trombe e tromboni, synth in libera uscita e percussioni coloratissime.

Attenzione all'incipit di *Lambrock*: le pulsazioni di cassa di Calloni sono pressoché identiche a quelle di *Quasar* di Finardi. C'era proprio lui a suonare con Pascoli, insieme ad una parte degli Area.

Un brano che si puntella su un accordo, da cui emergono le tastiere e i sax di Pascoli e il violino di Fabbri, quasi uno stallone che trova liberazione e sfogo (3'45") in una felicissima trazione funky, corroborata da figurazioni di basso mozzafiato, poste alla conclusione (4'12").

La seconda facciata è interamente occupata dalla *Suite del giardino artico*, articolata in tre sezioni. Nel primo movimento, *Giardino artico*, si fa ampio uso di tastiere elettroniche corredate al tema sviluppato dal sax soprano. Le atmosfere richiamano nettamente quelle dei Perigeo, anche per il ricorso a sereni climi sospensivi che, a poco a poco, in un intelligente crescendo si dipanano verso altri lidi. Pascoli, oltre a suonare anche il flauto, si perita a distillare il proprio sax attraverso filtri che distorcono il suono dell'aerofono (5'36"). Il secondo momento, *Qualche escursione più a sud*, introdotta da una lenta polifonia di flauti, si attesta su un mood quasi brasileiro, quindi fortemente latino: il solito sax "canta" e si lascia corteggiare da tumbe, conga, tabla, chitarre acustiche e sintetizzatori Arp dalla trama orchestrale. Non manca pure un bel dialogo tra basso e chitarra (3'55"), controtempi accidentati (4'55") e momenti di vera e propria calcolata improvvisazione, fino alla calma coda gestita da un tranquillo sintetizzatore, posto a sostegno dell'indomita petulanza del sax, ormai convinto a darsi una calmata. L'ultimo movimento, *Trenino mitteleuropeo*, suona come un brevissimo omaggio alla terra di frontiera giuliana: il travestimento bossa nova è solo un pretesto per tirare giù il sipario su un disco dalle solide basi e dagli attenti dettagli stilistici.

Naifunk è più che da riscoprire. Va messo in sottofondo quando si invitano gli amici a casa per una cena. Così ti chiedono: "Che musica è?" e tu puoi raccontare tutta la storia.

BROTHERS IN ARMS (O IN AXE)

*Quando i due fratelli lavorano insieme
montagne si trasformano in oro.*
(Proverbio cinese)

di Wazza

La storia, la letteratura e lo sport sono pieni di racconti affascinanti i cui protagonisti sono fratelli: Caino e Abele, Tiberio e Caio Gracco, John e Bob Kennedy, i fratelli Karamazov, Jasse e Frank James, i fratelli Cervi, i fratelli Bandiera, i fratelli Lumiere, i fratelli Marx... i fratelli Abbagnale, i fratelli Baresi...

Anche nella musica questo connubio di sangue ha creato molti miti e leggende, la storia di tanti fratelli che hanno condiviso un comune destino.

Vi voglio raccontare in modo molto "condensato" e senza pretese, storie (musicali) di fratelli che hanno condiviso l'amore per la musica, magari nella stessa formazione o gruppo musicale

WK

Vittorio & Gianni Nocenzi
(Banco Del Mutuo Soccorso)



Iniziamo dai due tastieristi più famosi in Italia: quando suonavano insieme erano la perfetta fusione di poesia e forza, trasformata in note! Con il Banco del Mutuo Soccorso hanno reso famoso il prog italiano in tutto il mondo. "BMS" "Darwin" "Io sono nato libero", una tripletta di capolavori nel giro di tre anni che farebbe impallidire qualsiasi musicista!

Vittorio Nocenzi - tastierista, fondatore, leader motore del Banco Del Mutuo Soccorso, ha praticamente scritto le musiche di tutti gli album del gruppo; musicista a 360°, ha inciso due album da solista, impegnato in molti progetti, musicali multimediali per le scuole. Continua a dirigere il Banco.

Gianni Nocenzi - pianista del Banco Del Mutuo Soccorso fino al 1984, si stacca dal gruppo madre per sperimentare nuove vie sonore, specialmente con l'avvento dei computer e campionatori, e incide due album avanguardistici per l'epoca: *Empusa* e *Soft Songs*. Si ritira presto dalla scena musicale, lasciando tutti orfani della sua arte.

Phil, Ray & Derek Shulman
(Gentle Giant)



I Fratelli Derek, Phil e Ray Shulman, ovvero i Gentle Giant, dal 1970 al 1978 rappresentano l'avanguardia nel panorama progressive mondiale. "Gentle Giant" "Aquaring in the taste", "Octopus", tra i dischi migliori della loro discografia.

Derek Shulman - voce potente e grande presenza su palco, sciolto il gruppo è diventato un famoso produttore discografico; tra le sue scoperte Dream Theater e molti altri.

Ray Shulman - bassista, polistrumentista, il più giovane dei fratelli, arrangiatore, anche lui a fine carriera si è dedicato alla produzione discografica

Phil Shulman - il più "vecchio" dei fratelli classe 1937, cantante e polistrumentista (come del resto tutti i membri del gruppo), lascia la band nel 1972 per dedicarsi all'insegnamento.

Mike & Peter Giles (King Crimson)



I Fratelli Giles, musicisti, erano alla ricerca di un cantante; al loro annuncio rispose Robert Fripp. Con il gruppo Giles, Giles & Fripp incisero un album che passò inosservato; questa delusione convinse Peter Giles a lasciare il progetto. Mike credette al nuovo corso e alla testardaggine di Robert Fripp, che creò i King Crimson; incisero il primo disco che ancora oggi è considerato la storia del progressive, *"In The court of the Crimson King"*.

Mike Giles - batterista dalle radici jazz, lasciò i King Crimson dopo il primo album e partecipò al secondo come ospite. Formò insieme a Ian Mc Donald il duo «Mc Donald & Giles», continuando una prolifica carriera da session-man. Anni fa è tornato on the road con il gruppo «21st Century Schizoid Band, insieme al fratello Peter, Ian Mc Donald ed il «genero» Jakko Jakszyk.

Peter Giles - bassista, lasciò i King Crimson prima del loro successo mondiale per dedicarsi alla carriera di informatico; incise le parti del basso sull'album *«In the Wake of Poseidon»* e suonò nell'album *"Mc Donald & Giles"*; nel 2002 anche lui torna in pista con i "21st Century Schizoid Band", insieme al fratello e gli altri ex King Crimson Ian Mc Donald e Mel Collins.

Steve & John Hackett



I Fratelli Hackett collaborano spesso insieme, John suona in quasi tutti i lavori solistici di Steve e nei concerti. Steve ricambia il favore suonando su due album di John.

Parlare di Hackett significa, parlare dei Genesis: con loro a inciso veri e propri capolavori, *«Nursery Cryme»*, *Foxtrot*, *"Selling England by the Pound"*, *"The Lamb..."* *Second out*...

Steve Hackett – chitarrista, compositore, celebre soprattutto per avere suonato nei Genesis dal 1971 al 1978; dopo aver lasciato il gruppo inizia una carriera solista, che gli procura grandi soddisfazioni a livello di produzioni discografiche e di concerti. Nel 1986, insieme a Steve Howe degli Yes, forma i «GTR», che dureranno una sola stagione. Da anni porta in giro per il mondo il suo *«Genesis Revisited»*, tutti i cavalli di battaglia dei Genesis risuonati dal vivo dalla sua band.

John Hackett - flautista, polistrumentista, di estrazione classica, ha suonato in vari gruppi ed in molti dei dischi del fratello Steve, e ha inciso sei album da solista.

Duane & Gregg Allman (Allman Brothers)



Gli Allman Brothers Band, gruppo americano di Jacksonville, sono considerati gli inventori del "southern rock", una miscela di rock, blues, country, nato proprio intorno ai fratelli Allman, che possono vantare una discografia incredibile. Nel 1995 vincono il Grammy con il brano *"Jessica"*, e vengono introdotti nella "Rock and roll of fame".

Gregg Allman - cantante, tastierista e chitarrista, oltre con la ABB, ha inciso molti dischi da solista; considerato una delle più voci del rock, è stato sposato con la cantante Cher.

Duane Allman - chitarrista, cantante, session man richiestissimo, determinante il suo ruolo nell'album *«Layla»* dei Derek and the Dominos (Eric Clapton); morì in un incidente di moto nel 1971. Sia con la A.B.B, che come session in 4 anni incise 25 album!

Johnny & Edgar Winter



Riconoscibilissimi, per essere i fratelli «albinetti».

Johnny Winter - chitarrista, cantante, virtuoso della "slide guitar", caposcuola e punto di riferimento nel genere blues, partecipò al festival di Woodstock nel 1969. Ha inciso dischi notevoli come solista; fu produttore del suo maestro Maddy Waters. Viene trovato morto in una stanza di albergo a Zurigo nel 2014.

Edgar Winter - tastierista, cantante, sassofonista, il suo genere un mix di blues, jazz, rock; con la sua band ottiene un ottimo successo negli anni '70-80, e il suo singolo *"Frankenstein"* con la Edgar Winter Group del 1973, arriva primo nella classifica Billboard del Canada.

Mark & David Knopfler (Dire Straits)



Nel 1977 David fu tra i fondatori della celebre rock band Dire Straits insieme al fratello maggiore Mark, e suonò la chitarra ritmica nei primi due album del gruppo, "Dire Straits" e "Communiqué".

Durante le sessioni di registrazione di *Making Movies* (1980), decise di lasciare gli Straits per intraprendere una carriera solista. Insieme formano i Dire Straits la celebre rock band, che ebbe un successo planetario da fine anni '70 fino al 1995, incidendo grandi capolavori tra cui "Dire Straits" "Making Movies" "Brothers in Arms"...

Mark Knopfler - chitarrista, cantautore, compositore, dopo lo scioglimento dei Dire Straits, ha intrapreso una interessante carriera solistica, il suo inconfondibile stile chitarristico, non è passato inosservato, richiestissimo a suonare per e con Eric Clapton, Chet Atkins, Tina Turner. Ha fatto parte dei «Notting Hillbillies», ha scritto musica per molte colonne sonore di film, è stato insignito dell'ordine dell'impero britannico, ha vinto Grammy e Awards a volontà; è anche laureato in letteratura inglese.

David Knopfler - chitarrista e cantautore, lascia i Dire Straits nel 1980 per iniziare una carriera solista; ha inciso in tutto una decina di dischi, ma con scarso successo: nel 2005 ha pubblicato un libro di poesie.

Don & Phil Everly (Everly Brothers)



Gli Everly Brothers, sono stati un duo musicale americano di grande successo, hanno inciso 52 album e portato ai primi posti in classifica 23 brani. "Bye Bye Love" "Wake up little Susie" "All I want to do is a dream", solo per citarne alcuni; a loro si sono ispirati i Beatles, i Bee Gees, i Beach Boys e Simon & Garfunkel.

Don Everly - chitarrista e cantante si è dedicato solo alla carriera degli Everly Brothers.

Phil Everly - chitarrista, cantante. Nel 1973, durante un concerto, spacca la chitarra, abbandona il palco e lascia suo fratello Don a finire il concerto da solo. Nel periodo della loro separazione ha inciso un album a Londra con Mark Knopfler, ottenendo un buon successo. Muore il 3 gennaio 2014.

Ray & Dave Davies (The Kinks)



I fratelli Davies, fondatori dei Kinks, uno dei gruppi più importanti della scena rock, chiamata anche «British Invasion», hanno scritto molti brani entrati nella storia: «You really got me», "Sunny Afternoon", "Lola". Testi sempre pungenti e ironici, dal 1966 al 1972 ebbero un grande successo mondiale, scrivendo anche delle opere rock; si sono sciolti nel 1996, senza sminuire la loro importanza nella musica rock.

Ray Davies - cantante, compositore, leader a tutti gli effetti dei Kinks, nel 1985 ha iniziato ad incidere dischi da solista e fare tour, l'ultimo album è del 2010 «See my friends». Nel 2004 è stato nominato "Commendatore dell'ordine dell'impero Britannico", per meriti artistici.

Dave Davies - cantante e chitarrista, anche lui deve successo e popolarità ai Kinks; inizia ad incidere album da solista nel 1980. Nel 1996 ha scritto la sua biografia dove parla della sua bisessualità, e del rapporto carico di tensioni con suo fratello Ray. Nel 2003 è inserito nella classifica dei primi 100 chitarristi al mondo. Purtroppo nel 2004 fu colpito da emorragia cerebrale, che lo ha tenuto lontano dalle scene musicali.

John & Tom Fogerty (Creedence Clearwater Revival)



Tutti e due fondatori dei Creedence Clearwater Revival, grande gruppo di rock americano, dal 1967 al 1972 hanno venduto 27 milioni di album. Hanno scritto pezzi memorabili: "Proud Mary", "Have you ever seen the rain", "Fortunate Son" "Who'll stop the rain".

La partenza di Tom e vari contrasti interni portarono il gruppo a sciogliersi nel 1972. Le loro canzoni sono state reinterperate da grandi artisti, usate in tantissime colonne sonore e molte rock star, uno su tutti Bruce Springsteen, non hanno mai fatto segreto di essersi ispirati alla band.

John Fogerty - cantante, autore, chitarrista, voce possente dei Creedence, ha scritto tutti i successi del gruppo; "Who'll stop the rain" la scrisse durante il festival di Woodstock, nel pieno di un'acquazzone! Iniziò la sua carriera solista nel 1973, sotto il nome "Blue Ridge Rangers", che ancora porta avanti con molto successo. Nel 2005 fu inserito nella "Songwriters Hall of Fame".

Tom Fogerty - chitarrista, nel 1971 a seguito di un litigio con il fratello John lasciò i Creedence. Nel 1972 incise il suo primo album da solista, con Jerry Garcia ospite. Pubblicò in totale nove album da solista, ma con alterne fortune. Muore nel 1990 di AIDS, a 48 anni, a causa di una trasfusione di sangue, senza essersi mai riconciliato con il fratello John.

Steve & Muff Winwood (Spencer Davis Group)



Iniziano nel 1963 con il gruppo di rhythm and blues «The Spencer Davis Group», che ottiene grande successo, soprattutto con i brani «Gimme some Lovin'», «Keep on Running» e «I'm a Man»; entrambi ne uscirono nel 1967.

Steve Winwood - compositore, cantante, polistrumentista, inizia da ragazzino a suonare l'organo con il gruppo del padre e a cantare i classici del blues... col passare del tempo è diventato una leggenda del rock, fondatore di gruppi epici come «Traffic», «Blind Faith» e «Go»; richiestissimo dai grandi, ha suonato nei dischi di Jimi Hendrix, Phil Collins, The Who, Mike Oldfield. Vive a Nashville; negli ultimi anni ha fatto un fortunatissimo tour con l'amico Eric Clapton

Muff Winwood - compositore e bassista, dopo l'uscita dallo Spencer Davis Group, si è dedicato alla produzione discografica: ha prodotto i «Traffic» i «Patto», gli «Sparks», ma soprattutto ha scoperto i «Dire Straits».

Stevie Ray & Jimmie Vaughan



I Fratelli Vaughan entrano di diritto nella storia del cosiddetto «Blues Bianco»; insieme, suonano solo nell'album di Jimmie, «Family Style»

Jimmie Vaughan - chitarrista, compositore cantante, nel 1974 fonda i «Fabulous Thunderbirds», gruppo rock-blues con il quale ottenne alternanti successi. Nel 1989 lascia il gruppo ed inizia a incidere con il fratello Stevie, ma il tragico destino metterà fine a questa breve collaborazione. Partecipa abitualmente al «Crossroads Guitar Festival» organizzato da Eric Clapton.

Steve Ray Vaughan - chitarrista, cantante, compositore, seguendo le orme del fratello Jimmie diventa in pochi anni uno dei più apprezzati chitarristi blues mondiali. Sembra sia stato Mick Jagger a segnalarlo al produttore Jerry Wexler, che lo porta insieme alla sua band «Double Trouble» al Festival Jazz e blues di Montreaux. Il suo successo è vertiginoso, e viene richiesto da David Bowie, Albert King, Dr. John...

L'abuso di alcool e droga iniziano a dargli seri problemi; dopo un periodo di disintossicazione ritorna dal vivo, suona anche in Italia al Pistoia blues Festival. Morirà il 27 agosto 1990, per un incidente con l'elicottero che lo doveva riportare in hotel dopo un concerto a Dallas: aveva chiesto a Clapton se gentilmente poteva partire al suo posto, essendo molto stanco!

Mick & Chris Jagger



Le uniche collaborazioni dei fratelli Jagger si contano in due dischi dei Rolling Stones, «Dirty Work» e «Steel Wheels», e nel solo album di Chris «Concertina Blues».

Mick Jagger - cantante, autore, attore a tempo perso. Ha scritto la storia del rock dal 1962 a ?? con i Rolling Stones; 7 figli 5 nipoti e un pronipote... è il «bisnonno più rock al mondo», credo non ci sia nient'altro da aggiungere!

Chris Jagger - cantante, chitarrista, ma nella vita ha fatto l'attore, il giornalista, l'impiegato. Nato all'ombra del celebratissimo fratello maggiore Mick, ha inciso tre album, rock-folk-country, ma nessuno ha ottenuto il successo sperato!

Jeff, Steve & Mike Porcaro (TOTO)



Fratelli Porcaro=Toto, famosissima band americana, formata da eccellenti musicisti, un mix di rock-blues-pop-soul-prog. 21 album pubblicati, 30 milioni di copie vendute, nome preso da un personaggio del «Mago di Oz»... chi non ha mai sentito «Africa», «Rosanna», «Hold The Line»... Nonostante disavventure varie e cambi di formazione, il gruppo è ancora in attività.

Jeff Porcaro - considerato uno dei più grandi batteristi al mondo, oltre a suonare con i Toto, vanta centinaia di collaborazioni con grandi artisti, tra i quali: Elton John, Paul McCartney, David Gilmour, Michael Jackson, Eric Clapton... Jeff Porcaro morì il 5 agosto 1992 per un arresto cardiaco, che si dice sia dovuto ad allergia ad antiparassiti, oppure... per abuso di cocaina. Musicista completo. tra quelli che hanno contribuito allo sviluppo del linguaggio batteristico nella musica moderna.

Steve Porcaro - autore, cantante tastierista, con i Toto inciderà i primi 7 album per poi dedicarsi alle colonne sonore di film; come session man ha suonato su «Union» degli Yes, con i Jefferson Airplane, ed in tour con Chris Squire nel 1992. Forse non tutti sanno che è uno degli autori dell'inno della «Champions League». Dal 2010 è tornato a far parte dei Toto.

Mike Porcaro - bassista, violoncellista, entrò in pianta stabile con i Toto nel 1982. Endorser ufficiale dei bassi «Peavey», «Sugi» e «Hofner», il suo stile ha influenzato molti bassisti dell'ultima generazione. Nel 2010 si ammala di sclerosi multipla: morirà nel sonno il 15 marzo 2015.

Ronnie, Donnie & Johnny Van Zant (Lynyrd Skynyrd)



Ronnie Van Zant - cantante e voce del gruppo Lynyrd Skynyrd, sembra che la decisione di diventare musicista fu presa assistendo ad un concerto dei Rolling Stones. Voce possente, con venature blues, messa in evidenza su brani come «*Free Bird*» o «*Simple Man*»

Il 20 ottobre 1977 il volo che trasportava il gruppo dopo un concerto precipitò e Ronnie Van Zant morì per le ferite riportate. La leggenda narra che fu sepolto con la t-shirt di Neil Young, quale segno di maledizione nei suoi confronti. Ma molti hanno smentito la cosa, e soprattutto che ci fosse rivalità tra i due.

Johnny Van Zant - cantante, dopo aver militato in varie band minori americane, nel 1987 prese il posto del fratello Ronnie come cantante nei riformati Lynyrd Skynyrd; in coppia con l'altro fratello Donnie diede vita al duo «Van Zant»

Donnie Van Zant - cantante, chitarrista, ha fatto parte di un'altra band di rock sudista, i «38 Special»; ha suonato in un breve periodo con i Lynyrd Skynyrd ed in duo con il fratello più giovane Johnny. Per motivi di salute -sembra sia diventato sordo ad un orecchio- si è ritirato dalla scena musicale.

I Fratelli Van Zant, alfieri del southern-rock, furono in epoche differenti con i Lynyrd-Skynyrd, rock band americana con una storia travagliata da lutti ed eccessi. Il nome della band è preso dalla sarcastica storpiatura del loro insegnante di ginnastica, tale Leonard Skinner. Tra i loro cavalli di battaglia la celebre «*Sweet Home Alabama*», scritta come risposta ad «*Alabama*» e «*Southern Man*» di Neil Young. Famosissimi in America, nel 2013 sono stati inseriti, nella «Rock and Roll Hall of Fame». La band è ancora in attività con lunghissime tournèe.

Charlie & Graig Reid (The Proclaimers)



I gemelli scozzesi Reid, sono conosciuti con il nome «The Proclaimers», un duo di folk-pop-rock che ha inciso diverse canzoni di successo: «*Letter form America*», «*I'm on My Why*» «*I'm Gonna be(500 miles)*»; «lanciati dagli «Housemartins», altro gruppo noto in Inghilterra negli anni '80. Molti loro brani sono stati usati come colonne sonore di film, ad esempio «*Shrek*». Ancora in attività

Charlie Reid - chitarrista, cantante, nessuna altra esperienza oltre i Proclaimers.

Graig Reid - cantante, percussionista, nessuna altra esperienza oltre i Proclaimers.

Brian, Dennis & Carl Wilson (Beach Boys)



I Fratelli Wilson furono i fondatori dei «Beach Boys», gruppo californiano che negli anni '60 ottenne un grande successo commerciale.

Le loro canzoni parlavano di mare, sole, surf: «*Surfin' in USA*», «*I get Around*», «*Help my Rhonda*» e «*Barbara-Ann*», sono canzoni entrate nella storia del rock. Tra successi, disgrazie, cause e carte bollate, si sono esibiti «insieme» per l'ultima volta nel 2004.

Brian Wilson - cantautore, compositore, produttore discografico, fondatore e principale autore dei Beach Boys, grande innovatore, considerato uno dei geni della musica moderna. Lasciato il gruppo e dopo un lungo periodo di dipendenza dalle droghe, torna con una produzione da solista: ancora in attività.

Carl Wilson - chitarrista, corista, il più giovane dei fratelli Wilson. Anche lui abbandonato il gruppo si dedica ad una carriera solista. All'inizio del 1987 gli diagnosticano un tumore al cervello; nonostante la chemio continua ad esibirsi dal vivo. Muore il 6 febbraio 1988.

Dennis Wilson - batterista nei Beach Boys, piccole parti come attore, muore il 28 dicembre 1983: ubriaco cade da un'imbarcazione e muore affogato. Era l'unico dei Beach boys a praticare «surf» veramente.

Sandro & Marino Severini
(Gang)



I fratelli Severini sono i fondatori dei «Gang, gruppo folk-rock militante, chiamati anche i «Clash» italiani. Sempre impegnati in favore di ogni lotta civile, regalano album fondamentali come «Le radici e le ali», «Storie d'Italia» e l'ultimo, «Sangue e Cenere». Impegnati in tournée teatrali a raccontare e cantare storie sul nazismo in Italia, le bombe di stato, la storia di Peppino Impastato, Falcone e Borsellino. Ancora costantemente in tour.

Marino Severini - chitarrista, fondatore e ancora membro dei «Gang», ha suonato tra gli altri con Filippo Andreani

Sandro Severini - cantante, autore, fondatore e ancora membro dei Gang e vanta numerose collaborazioni.

Ivano & Silvano Michetti
(Cugini di Campagna)



Non potevano mancare anche i «mitici» fratelli gemelli Michetti, dal 1970 con il gruppo «I Cugini di Campagna», gruppo pop, glam rock all'amatriciana, noti per il «tormentone» *Anima Mia*. Lanciati da Arbore e Boncompagni nella trasmissione «Alto Gradimento», dove passavano il loro brano, «Il Ballo di Peppe». Nonostante vari cambiamenti di formazioni e cantanti in falsetto i «Cugini» sono ancora in attività, sotto le redini dei fratelli Michetti

Ivano Michetti - voce, autore, arrangiatore, autore di tutte le canzoni dei Cugini, bassista e seconda voce.

Silvano Michetti - percussioni e programmazione, laureato in giurisprudenza, detto «il principe».

Sicuramente ne ho dimenticati qualcuno, volutamente, perchè fanno generi musicali a me poco familiari o perche sono cosiddetti «minori, ma vale la pena menzionare anche...

I Fratelli Young (AC/DC)

Angus Young - chitarra

Stevie Young - chitarra

I Fratelli Van Halen (Van Halen)

Eddie Van Halen - chitarra, seconda voce

Alex Van Halen - batteria

I Fratelli Gibb (Bee Gees)

Barry Gibb - voce, chitarra

Robin Gibb - voce

Maurice Gibb - voce, basso, tastiere

I Fratelli Falco (BMS - Crash)

Claudio Falco - chitarra, voce

Fabrizio Falco - chitarra, basso, voce

Gildo Falco - basso voce

I Fratelli Terribile (Cerchio d'oro)

Giuseppe Terribile - voce, chitarra, basso

Gino Terribile - voce, batteria

I Fratelli Scaravilli (Malibran)

Giuseppe Scaravilli - voce, chitarra, flauto

Alessio Scaravilli - batteria

Dall'obiettivo di Stefano Pietrucci

LE FOTO PER MAT2020



@stefano.pietrucci54



@stefano.pietrucci54



@stefano.pietrucci54



@stefano.pietrucci54



PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO
MAGGIO MAGGIO MAGGIO MAGGIO MAGGIO
2015 2015 2015 2015 2015 2015





PRIMO MAGGIO 2015 PRIMO MAGGIO 2015 PRIMO MAGGIO 2015 PRIMO MAGGIO 2015 PRIMO MAGGIO 2015





@stefano pietrucci54



@stefano pietrucci54

PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO
MAGGIO MAGGIO MAGGIO MAGGIO MAGGIO MAGGIO MAGGIO
2015 2015 2015 2015 2015 2015 2015 2015



@stefano pietrucci54



@stefano pietrucci54



@stefano pietrucci54



@stefano pietrucci54

PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO PRIMO
MAGGIO MAGGIO MAGGIO MAGGIO MAGGIO
2015 2015 2015 2015 2015



@stefano pietrucci54



@stefano pietrucci54



PRIMAGGIO 2015
PRIMAGGIO 2015
PRIMAGGIO 2015
PRIMAGGIO 2015
PRIMAGGIO 2015



CHERRY FIVE

al FIM 2015

di Roberto Attanasio (www.terradigoblin.it)

Roberto Attanasio è un amante della musica e spesso fornisce le sue riflessioni a MAT2020.

I suoi maggiori interessi ruotano attorno al mondo "GOBLIN", ed è probabilmente il più importante collezionista italiano.

Al FIM 2015 ha realizzato un suo sogno, e con il colore tipico di chi racconta la passione col usando in primis il cuore, descrive per MAT il concerto dei Cherry Five.



17 Maggio 2014, FIM (Fiera Internazionale della musica) di Genova; sono in attesa dei concerti pomeridiani quando Pino Pintabona mi chiama per farmi vedere le prime foto scattate insieme ai Cherry Five negli studi di registrazione di Roma. Per la prima volta vedo Carlo Bordini e Tony Tartarini, e Pino mi racconta che stanno per proporre un nuovo album che sarebbe uscito nel 2015, e mentre mi parla mi mostra anche le prime bozze della copertina.

Dal quel giorno ho cominciato ad avere i brividi, non avevo mai avuto l'occasione di incontrare i due membri originali dei Cherry Five e sapevo che questa sarebbe stata un'occasione unica.

Grazie a Pino ho potuto seguire questo nuovo progetto passo dopo passo e riuscire a conoscere telefonicamente sia Tartarini che Bordini, per poterli intervistare per il mio blog, Terra Di Goblin.

Con loro ho stretto subito una bella amicizia e soprattutto stima reciproca, e nel frattempo sono riuscito ad intervistare anche il resto della nuova band .

Ho atteso questo momento da ben 29 anni... ho scoperto l'album dei Cherry Five poco dopo che avevo iniziato la mia collezione dei Goblin, ed ancora oggi rimane l'oggetto del desiderio il disco originale, che ha un valore che si aggira intorno ai 2.500 euro, e non so

se mai riuscirò a colmare questo vuoto nel mio armadio .

17 Maggio 2015, sono circa le 12 quando arrivo a Genova, sempre al FIM, per godermi una giornata fantastica, e soprattutto per realizzare un nuovo sogno e chiudere il cerchio.

Finalmente avviene l'incontro magico con i Cherry Five, mi trovo tra le braccia di Tony e Carlo, e sento che loro sono fieri e contenti

di conoscermi e mi fanno un sacco di complimenti per la mia passione; poi conosco anche il resto della band: Gianluca De Rossi, Pino Sallusti e Ludovico Piccinini.

Con tutta la band mi fermo a chiacchierare e a farmi raccontare come è nato il progetto de " *Il Pozzo dei Giganti* ", nel frattempo ne approfitto per farmi autografare da Tony e Carlo la mia copia di Cherry Five stampa Giapponese, che da oggi è diventato uno dei dischi più rari della mia collezione: l'album è autografato da tutti e cinque membri!

Con i Cherry Five al completo e Pino Pintabona mi avvio verso lo stand della Black Widow, dove mi viene consegnato il CD promozionale del nuovo album dei Cherry Five, un oggetto meraviglioso che apro con molta cura: l'emozione è troppa, e rischio di farlo cadere, ma il trovo il tempo di aprire il posterino e mi sento svenire per la bellezza della copertina, il quadro disegnato dalla bravissima Daniela Vetrone è stupendo!

I Cherry Five sono belli carichi e vivono anche loro questa emozione e sono increduli della mia passione innata e rimangono davvero sbalorditi, ma per rendere questo oggetto ancora più raro, tutta la band decide di farmi una dedica sul CD con i rispettivi autografi: sono passati soltanto 30 minuti e la mia giornata ha già vissuto una marea di emozioni. Sono circa le 14 quando lascio la band che si deve preparare per il concerto, mentre con i miei amici mi preparo per l'evento straordinario che da lì a poco assisteremo.

I Cherry Five in 39 anni non avevano mai suonato dal vivo, e per di più potevamo ascoltare in anteprima assoluta i brani del nuovo album che uscirà a breve; con i miei fedeli amici andiamo sotto il palco per poter prenderci tutta l'energia !

I Cherry Five salgono sul palco puntuali alle 15,30, dentro di me sento un adrenalina incredibile, ma devo cercare di mantenere le forze fino alla fine perché quello che sta per accadere è davvero eccezionale; la band è formata da: *Antonio Tartarini* alla voce, *Carlo*

Bordini alla batteria, *Pino Sallusti* al basso, *Gianluca De Rossi* alle tastiere, *Ludovico Piccinini* alle chitarre .

Comincia il sogno, questa volta ad occhi aperti, per la prima volta in assoluto li vedo suonare dal vivo. La band dopo un piccolo soundcheck parte con un'introduzione di mellotron e poi una carica di batteria e tastiere che introducono il brano principale del nuovo album. " *Il pozzo dei Giganti* ", dove la voce di Tartarini fa venire i brividi, (è forte la sensazione di camminare sopra un filo, con sotto un baratro infinito, abisso di quell'emozioni che non ho avuto mai, un fuoco che ti brucia dentro, un'onda immensa che ti invade, violento lampo che ti acceca, un buco nero che ti inghiotte sempre più..), soltanto queste parole e già mi sento in un'altra dimensione .

Il brano continua con il ritmo incessante delle tastiere di De Rossi per poi cambiare ritmo con un assolo strumentale da paura, il vero prog! Sembra di tornare indietro di 40 anni . Brano stupendo... intorno a me vedo la gente completamente presa dalla musica; dopo un bel riff di basso di Sallusti, chitarre di Piccinini e tastiere, il brano prende una piega diversa e dopo uno straordinario assolo di batteria di Bordini, il brano si fa molto più dolce, con De Rossi che accompagna la voce di Tartarini in un sound quasi horror, misterioso, per concludersi con un assolo di chitarre di Piccinini.

Il brano cambia ancora sound... questa volta la band si esibisce da sola senza la voce, creando un atmosfera prog pazzesca, che ricorda l'album di esordio del 1976, per concludersi con una ondata di tastiere che chiude definitivamente la suite durata la bellezza di 24 minuti .

Per tutta la durata del brano non si è sentita nemmeno volare una mosca, perché il pubblico e la band erano entrati nel girone dell'inferno !

Il pubblico è in delirio, completamente rapito dal sound! E la band sembra rilassarsi, per

poter affrontare il secondo girone, quello del Purgatorio

Viene presentato il secondo brano dell'album dal titolo: " *Manfredi* ", brano suddiviso in 4 parti: " *La Forza del Guerriero* ", inizialmente ricorda My Little Cloud Land, molto ritmato, con chitarre e basso in evidenza; il brano nella parte centrale si fa più romantico con " *Il Tempo del Destino* " -la voce di Tartarini seguita da un dolce basso e pianoforte è una goduria infinita, conclusa con un bellissimo assolo di chitarra.

Si ritorna al vecchio prog alla Trespass con " *Terra Rossa* ", mantenendo la dolcezza durante il cantato; le note moog la fanno da padrone e si conclude con un giro di basso, tastiere e batteria che preannuncia l'ultima parte del brano, " *Un Mondo tra noi due* ", che conclude i bellissimi 16 minuti con una dolce melodia regalata dalla voce di Tartarini. A questo punto la band dopo aver proposto gran parte del nuovo album, presentato la band, ringraziandomi personalmente e invitando gli spettatori di visitare il mio blog, regala a tutti i fan storici dei Cherry Five un brano del primo album datato 1976, " *Country*

Grave-Yard ", e appena parte il riff di chitarre sento un magone incredibile e il mio cuore scoppia, la mia emozione si trasforma in lacrime: erano anni che aspettavo di sentire un brano dei miei album di musica rock progressiva Italiana preferiti.

Anche Fabio Capuzzo che è vicino a me sente l'emozione, sorride alle mie lacrime, ma anche lui sta provando la stesse emozioni che provo io, ed è bellissimo questo momento perché ci rendiamo conto di essere soltanto noi due e i Cherry Five sul palco.

Anche Tony Tararini sente l'emozione, mentre canta perde alcune parole del testo, ma lo si vede con che grinta e piacere canta questo brano, in fondo non lo eseguiva da 39 anni, e proporlo dal vivo per la prima volta è stato emozionante anche per lui, ed è stato bello vederlo e sentirlo così .

Avrei voluto che non smettessero mai di suonarlo e soprattutto che continuassero a suonare l'album intero, otto minuti di adrenalina, di passione pura, di musica vera! A fine brano io e Fabio ci siamo guardati e i nostri occhi brillavano di gioia, finalmente avevamo coronato il nostro sogno !





A Roberto
CIAO!
Claudio Sestini

A Roberto
con amore
Mami nel 40 niente

Fel. P. P. P.

CHERRY FIVE

All'unico Roberto

Stefano Sartori



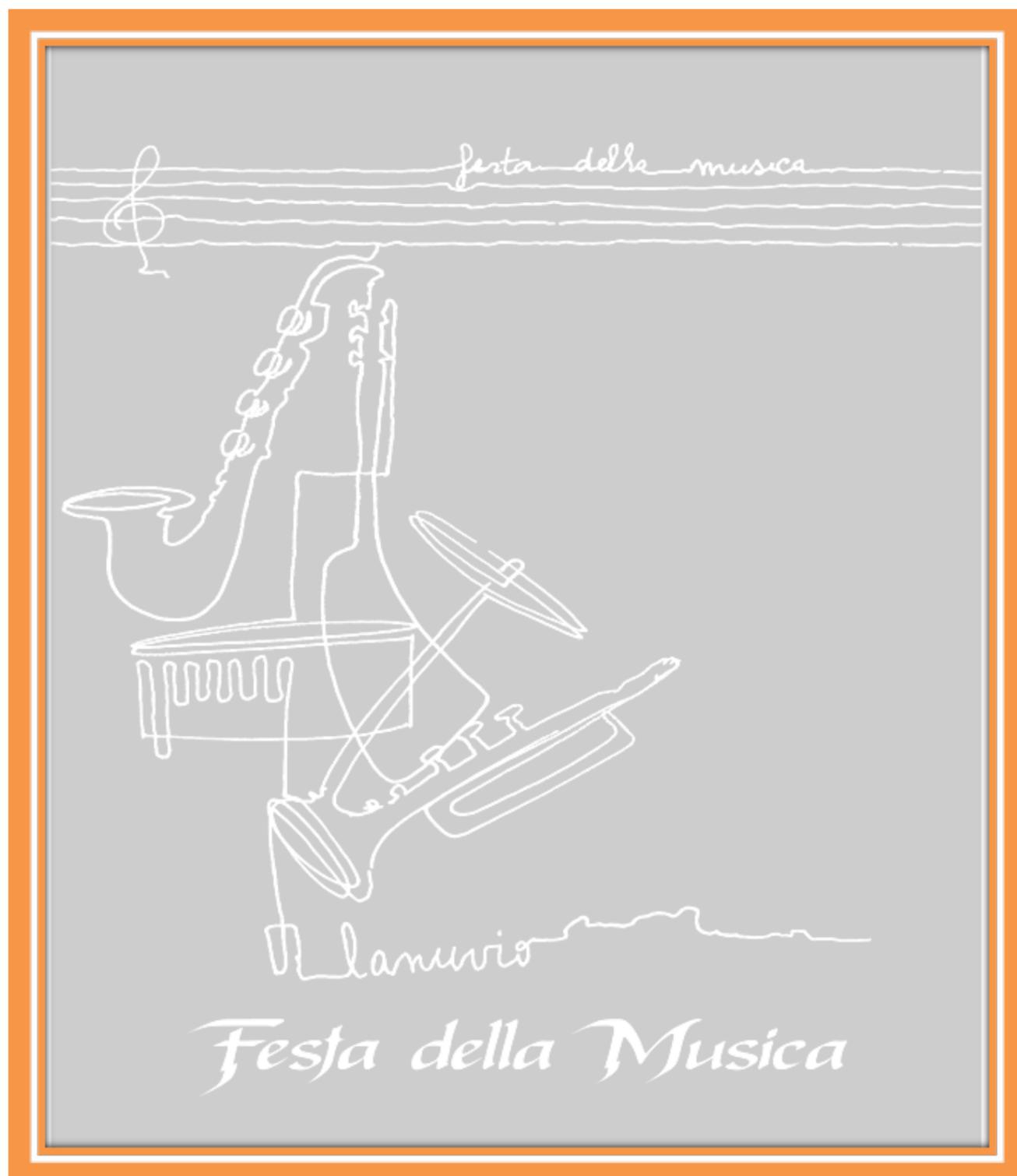
Concerto fantastico, spettacolare, la band si è presentata per la prima volta al pubblico suonando alla grande e soprattutto ci ha fatto emozionare tantissimo. A fine concerto ci siamo complimentati con tutti, loro erano molto soddisfatti e noi eravamo completamente assuefatti dal loro sound.

Abbiamo raggiunto la band durante l'intervista per il FIM, per poi concedersi completamente a noi per una lunga chiacchierata tra un banco e l'altro della fiera del disco .

Verso le 18 saluto la band con tanti abbracci, soprattutto da Bordini che è felice come un bambino ed anche lui sembra molto commosso e contento di avermi conosciuto; è stato un incontro bellissimo, il massimo che mi potevo immaginare, avere conosciuto i Cherry Five mi ha fatto un enorme piacere, ed oggi posso finalmente dire di averli incontrati tutti almeno una volta... i membri della mia band preferita .

Ho avuto la possibilità di ascoltare l'intero album in anteprima, ed anche scoprire l'unico brano che i Cherry Five non hanno proposto dal vivo: *Dentro la Cerchia Antica*, una ballata straordinaria che ricorda i tempi del Medioevo.

Un album stupendo, da ascoltare più volte e con molta attenzione, l'emozione che ho provato ascoltandolo tutto di un fiato è incredibile, dopo circa una settimana ho già quasi imparato tutti i testi a memoria, un disco consigliato a chi vuole ritornare al prog primordiale o per chi vuole entrare nei gironi progressivi della Divina Commedia !



La **FESTA DELLA MUSICA** **di LANUVIO**

di Giovanni De Santis
desagiovanni@gmail.com



La Festa della Musica di Lanuvio è un festival musicale che si svolge nel centro storico medioevale del paese, il clou della manifestazione si svolge nel week end del solstizio d'estate (21 Giugno).

Il 2015 si svilupperà in un percorso di iniziative, precedenti al 21 Giugno, con iniziative culturali che abbisognano di una cornice protetta dal Sound possente della manifestazione musicale di chiusura.

Il tutto corredato nel quadro della bellezza paesaggistica delle colline dei Colli Lanuvini con i prodotti enogastronomici nella riscoperta dei locali tipici da scoprire e frequentare.

La Festa è organizzata dall'associazione Culturale Carpe Diem di Lanuvio in collaborazione e con il patrocinio del Comune di Lanuvio.

La Festa della Musica giunta quest'anno alla XXI edizione articolerà il suo programma finale nell'arco dei giorni a ridosso dell'inizio dell'Estate: Sabato 20 e Domenica 21 Giugno 2015.

Nella serata di venerdì 19 giugno si darà spazio all'apertura con una Conferenza Stampa che illustrerà le presenze e lo svolgimento degli orari e la degustazioni di prodotti locali,

in collaborazione con i ristoratori ed i locali del centro storico.

Le serata di Sabato 20, fino alle prime ore di Domenica 21 giugno vedranno l'esibizione nelle piazze del centro storico, e in alcuni luoghi limitrofi, come il parco comunale, oltre 100 gruppi musicali di tutti i generi musicali che si alterneranno dalla sera fino a notte inoltrata.

Dalle ore venti della sera i gruppi iniziano a suonare dando vita ad uno spettacolo davvero unico. Si cerca di dare spazio a tutti i generi musicali, dal rock alla musica etnica e folkloristica proprio per sottolineare l'universalità del linguaggio musicale. Tutti i musicisti suonano gratuitamente e collaborano in maniera preziosa con l'associazione, è proprio grazie all'impegno e alla disponibilità di queste persone che la festa è diventata così importante. All'esterno del centro storico vengono predisposte altre due aree di spettacolo, una situata in Piazza Vittime di Brescia e una presso il Parco della Rimembranza; nella prima vengono di solito fatti esibire i gruppi molto numerosi che non riescono a trovare spazio nelle piccole piazze del centro storico o vengono organizzati spettacoli di musica etnica mentre

nella seconda viene organizzata una rassegna per i gruppi emergenti formati dai musicisti più giovani e con particolare attenzione alla musica rock in tutte le sue declinazioni.

Diverse associazioni del territorio inoltre si sono in questi anni integrate nella struttura della festa, presentando comunque in autonomia le loro iniziative. Tra queste hanno trovato spazio: scuole di musica e di danza presenti nel territorio della provincia, associazioni di supporto a ragazzi diversamente abili e comunità di recupero.

I gruppi e gli artisti verranno selezionati in base a criteri che privilegeranno l'eterogeneità dell'offerta artistica ancor più che il livello tecnico: si cercherà di dare a tutti la possibilità di esibirsi

Organizzazione.

L'Associazione per la realizzazione della festa si avvale principalmente dell'aiuto gratuito e volontario dei soci per quanto riguarda l'organizzazione generale, la gestione amministrativa, la definizione del programma, la direzione artistica, i rapporti con gli artisti e con le istituzioni, mentre diversi aspetti logistico-organizzativi sono svolti da giovani del territorio. Per altri tipi di attività che richiedono conoscenze tecniche specifiche l'associazione si avvale inoltre della collaborazione di personale specializzato, come operai per i lavori manuali e di facchinaggio o tecnici per i lavori riguardanti l'installazione degli impianti elettrici e di amplificazione.

La manifestazione si svolge esclusivamente all'interno del territorio del Comune di Lanuvio, nei giorni della manifestazione verranno predisposti servizi gratuiti di trasporto, bus navette, che collegheranno tutte le zone di parcheggio con il centro del paese. Saranno incrementati i servizi igienici. Sarà organizzato un punto di primo soccorso in collaborazione con la sede locale della CRI e un'ambulanza sarà a disposizione per tutta la durata della manifestazione. Come nelle passate edizioni

si collaborerà strettamente con la polizia locale e con le forze

I punti di forza.

La Festa della musica è ormai un festival che grazie al lavoro e ad alla costanza nei risultati ha ormai un richiamo nazionale. Rappresenta un'importante possibilità di incontro e promozione per gli artisti in particolare per i più giovani. Da infatti la possibilità di esibirsi davanti ad un grande pubblico e di confrontarsi con le altre realtà artistiche. È una manifestazione che vede, grazie alla ricchezza della proposta, la partecipazione di un pubblico molto variegato, dai più giovani fino anche alle famiglie che vogliono magari unire alla serata musicale anche un week-end fuoriporta in un angolo ancora poco conosciuto dei Castelli Romani.

I destinatari dell'iniziativa.

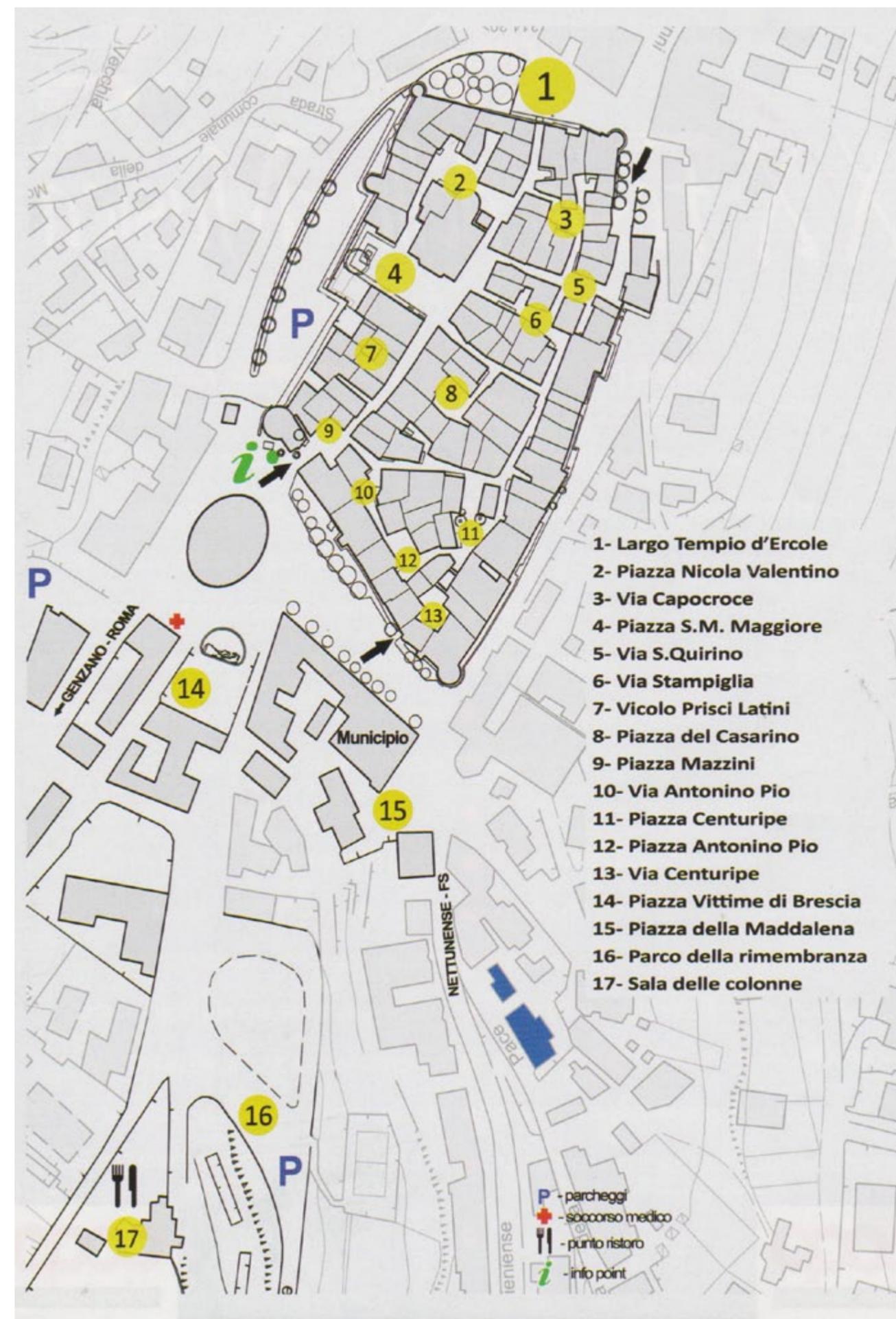
I destinatari dell'evento sono diversi. La Festa della Musica è una festa sia per il pubblico ma anche e soprattutto per i musicisti. La festa inoltre coinvolge, grazie all'offerta eterogenea degli eventi e degli stili musicali proposti, tutte le diverse fasce di età, dagli adolescenti agli adulti.

Il piano di promozione e comunicazione.

Il piano di promozione prevede differenti modalità.

Verranno realizzati manifesti che con circa un mese di anticipo saranno affissi nella provincia e nella città di Roma, saranno realizzate e distribuite sul territorio delle brochures contenenti informazioni sul programma e sulla logistica.

Oltre alla promozione sul sito ufficiale della festa (www.festadellamusicalanuvio.net) si utilizzeranno canali gratuiti alternativi come i Social Network (facebook, twitter, myspace) e le comunicazioni via mailing list, anche al fine di suggerire il percorso di avvicinamento a Lanuvio e la indicazione dei Parcheggi.



I risultati ottenuti ed attesi.

La manifestazione ha avuto un successo di pubblico che ha visto nell'arco delle passate edizioni, mantenendo con costanza una partecipazione di oltre 15.000,00 persone per edizione.

La programmazione degli eventi artistici ed organizzativi è stata portata a termine rispettando gli obiettivi preventivati.

Il risultato atteso per quest'anno è almeno la conferma degli importanti risultati conseguiti in crescendo nell'arco delle venti edizioni.

Per garantire un continuo sviluppo della manifestazione vogliamo quest'anno riuscire a coinvolgere e accogliere realtà che investono sul territorio e avviare così collaborazioni che si spera possano divenire continuative.

Commento finale.

Nel corso degli anni la festa si è evoluta, e da una piccola rassegna, è diventata una manifestazione di rilievo conosciuta e riconosciuta a diversi livelli come una manifestazione di valore. I principi e le motivazioni che spingono l'organizzazione sono però rimasti immutati,

e come per la prima edizione, anche nelle ultime e più importanti feste si vuole dare spazio ai musicisti emergenti, con particolare attenzione verso i giovani. Si vuole dare loro la possibilità di esibirsi davanti ad un vasto pubblico eterogeneo all'interno di una cornice che è rappresentato dal centro storico del nostro comune. Allo stesso tempo si vuole valorizzare al massimo la musica, l'arte, i musicisti e il paesaggio di contorno, i vicoli, il borgo, le piazzette, in un percorso ideale che porta il pubblico ad esplorare sia in senso spaziale con il corpo che in senso musicale con le orecchie. Il centro storico di Lanuvio è raccolto da mura, all'interno dei suoi vicoli suggestivi si aprono diversi piccoli spazi dove vengono allestite delle aree nelle quali i gruppi si esibiscono. Tutto il centro storico diventa un unico spettacolo all'interno del quale il pubblico si muove. L'ingresso della manifestazione è situato sotto l'antica torre medioevale del castello: da lì inizia il percorso che porta il pubblico attraverso le vie del centro storico fino all'uscita situata vicino ad un'altra torre del castello.



MAT
2020
 MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
 "leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

MY NAME IS RACKETT... STEVE RACKETT

ARRIVA MAT 2020
 Il web magazine di MusicArTeam
 idento per chi ama la musica di qualità!!!

Il ritorno di Giorgio "Fico" Piazza. La storia della nostra musica

TRA CANZONE D'AUTORE PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Lake in Italia con "Songs of a Lifetime" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILLION MOSTSONATEN MAXOPHONE

Intervista esclusiva KEITH EMERSON

BATTIATO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live KOTEBEL ISKRA ricorda DALLA BETTERS REAL DREAM

VOX 40 QUARANT'ANNI DI VOCE IMPOSSIBILE

LO STRUMENTO "VOX" FOTOGRAFATO ATTRAVERSO LA STORIA MUSICALE DI BERNARDO LANZETTI

L'UTOPIA DEI DISTORTED HARMONY

STEVE RACKETT CITTÀ DI ROME NINFA CITY CLAUDIO SOTTOCONOLA THE BASTARD SONS OF DIONISO

Townshend Emerson con Bernardo Lanzetti con Tony Davis Distorted Harmony

Christopher Lee The Rocker
 It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK CHRISTOPHER LEE THE ROCKER VOX 40 FIM - RIVIERA PROG ALTARE TOTEMICO SIMONLUCA

CLAUDIO ROCCHI WE WANT RADIO GREG LAKE ALTROCK FADING FESTIVAL Speciale 2013 PROG VERUNO

Numero Speciale

PIPER since 1965 Club

Il Piper di Viareggio... tra storia e attualità

JERRY CUTILLO VERUNO VISTO DA... MARCELLO TODARO PROG LEGEND NIGHT

"VIAGGI E RACCONTI" una nuova musica entra nella scuola

Numero Speciale

Vent'anni di musica di FABIO ZUFFANTI

In questo numero MISS ELIANA THUNDERPROJECT UNREAL CITY ROBERTO TIRANTI PETER RAMMILL RANESTRANE

Intervista esclusiva a STEVE ROTHERY

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL GLAD TREE SOPHYA BACCINI ANDREA FERRANTE GIANNI DE BERARDINIS

BOB GELDOLF JOHNNY WINTER ALBERTO SALERNO ARCHIVE

FISH RICHY MANTERA CLAUDIO SOTTOCONOLA JAMES GUITTON

GLENN CORNICK ROSSANA CASALE NEIL YOUNG ACTIVE NEED DAREK BLATTA LEE NEGIN